Quotidiano dei Lavoratori

Quotidiano
dei Lavoratori
edizione settimanale
18 luglio 1980 lire 600
Anno VII numero 18

Spedizione in abb. postale
gruppo 2 - 70%

Per discutere la stangata aprono il Parlamento quando chiudono le fabbriche

A Lama, Carniti e Benvenuto non gli pare vero

Ma basterebbe l'ostruzionismo e uno sciopero generale per rinviare tutto a settembre

Due mosse per mettere in scacco il governo

Il mercato delle idee

Inserto libri numero 2

La giovane poesia tra industria culturale e antagonismo

Nel prossimo numero 16 pagine speciali di inserto estate

sommario

EDITORIALE 3
Sulla stangata.

LA STANGATA 4-10
Risoluzione del direttivo di D.P. sulla stangata.
Bassolino ci confida le sue aspirazioni: un partito di lotta senza afgani.
Dalla Pirelli, dopo la stangata.
Una stangata tira l'altra.
Marcia per la pace e contro i missili a Rapolano.
La sinistra tra sostegno al mercato e statalismo cogestito.

IL MERCATO DELLE IDEE 11-14
S'aggira una strana poesia? Interventi sulla nuova poesia, le case editrici, le riviste e qualche libro.

ENTI LOCALI 15
Quale rapporto tra istituzioni e movimento. Tre esperienze: Lombardia, Napoli e Racuja.

7 APRILE 16-17
La stampa colpevolista inventa e distorce pur di mantenere in piedi una montatura di regime.
Politica d'apparati e terrorismo: uno scontro estraneo all'esperienza di una montatura di regime.

CULTURA 18-21
Musica per ambiente: per il rock l'importante e' finire.
Cinema: ingegnere dell'anima aiutami, il mio cuore si sta sciogliendo.
Decentramento: a Napoli quell'estate la' e' un sacco decentrata.
A Genova: cultura non ufficiale e meno ufficiale.

DIBATTITO 22-23
Unita' Proletaria, una rivista marxista oggi.
Il pensiero di Toni Negri: un sistema coerente con cui nessun compromesso teorico e' possibile.

CONTROCOPERTINA 24
A Trastevere si muore

Hanno collaborato a questo numero: **Abati, Bettini, Calamida, Carnevale, Cornara, Del Maso, Ermini, Gargia, Lacatena, Leoni, Luperini, Majorino, Mara, Poli, Preve, Varese, Zandri.**

L'impaginazione e' di Paola Trucco. I disegni di Lorenzo Taiuti.

Questo numero e' stato chiuso in tipografia alle 24 del 15-7-80

Direttore Stefano Semenzato.
Iscrizione N. 211 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Giuseppe Passavini, proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Quotidiano dei Lavoratori
18.7.80

La "pace del lavoro", in Svizzera

Valsolda, 30 giugno 1980

Dopo 8 mesi di espulsione dalla Svizzera, a seguito del mio impegno, quale presidente della commissione di fabbrica alla Nyl-Ti di Manno (Lugano), per il rinnovo del contratto di lavoro e per la sua successiva applicazione, pur essendo stato riconosciuto del tutto innocente da parte della magistratura ticinese, che ha sconfessato le assurde accuse mossemi dai padroni della Nyl-Ti e dalla polizia luganese, sono ancora in attesa che il provvedimento di espulsione venga ritirato. Nel frattempo, costretto alla disoccupazione, impossibilitato a qualsiasi azione in mia difesa, confinato, quale frontaliero, in una zona dove trovare un nuovo posto di lavoro è impresa disperata, mi vedo obbligato a prendere una grave decisione: quella di abbandonare definitivamente il paese dove vivo e la città dove ho lavorato in questi anni, anche per l'impossibilità di continuare a sostenere spese di affitto e di mantenimento della famiglia, trasferendomi nel paese d'origine di mia moglie, ad Albenga.

È questa una decisione determinata dalla sensazione di sconfitta che devo trarre da tutta la mia vicenda. Non è solo una sconfitta mia, ma anche di tutta la categoria dei frontalieri che aveva visto in questa vicenda l'occasione per ribadire il nostro diritto alla parità di trattamento con i lavoratori svizzeri, alla partecipazione nelle organizzazioni sindacali per rivendicare quello che fa parte dei nostri diritti contrattuali. Con il mio caso è stato ampiamente confermato che non abbiamo alcun diritto, se non quello di lavorare, quando ci viene concesso, al prezzo che ci viene imposto, alle condizioni che il padrone decide, e con la tassativa proibizione di rivendicare qualsiasi miglioramento. A parole tutto ci viene riconosciuto, ma i fatti dimostrano il contrario e concretamente l'unica istituzione che decide su di noi è sempre la polizia degli stranieri.

A conferma di tutto ciò posso citare due esempi recentissimi: 1. la risposta del Gran Consiglio ticinese all'interrogazione avanzata circa sette mesi fa dal gruppo del Partito socialista autonomo sul comportamento della polizia nei miei confronti in fabbrica e fuori; 2. la risposta del Sottosegretario di Stato italiano per gli affari esteri all'interrogazione avanzata dall'on. Marte Ferrari, circa il comportamento delle autorità diplomatico-consolari nella vicenda che mi riguarda.

Il contenuto di queste risposte è una sequela di frasi dall'impressionante faciloneria, che non mi soddisfano affatto in quanto tendono tutte ad assolvere il comportamento del delegato di polizia di Lugano, da una parte, e quello del console italiano dall'altra, facendo risalire la responsabilità di tutta la vicenda al caso. Da queste risposte emerge soltanto che tutti hanno fatto il loro dovere, io sono uno sfortunato e forse anche un po' troppo avventato italiano all'estero, e alla fine tutti si sentono la coscienza a posto.

In realtà non si può lasciare passare sotto silenzio il comportamento della polizia di Lugano, che ha avviato un'indagine abusiva all'interno della fabbrica, interrogando e intimidendo gli operai negli uffici della direzione, in prima persona il sergente Rizza, braccio destro di Medici, che era quello che si adoperava all'interno della direzione a interrogare gli operai per creare le premesse su cui incastrarmi con dichiarazioni strappate ricorrendo a intimidazioni. Di tutti questi verbali il Tribunale federale ha dichiarato la nullità, considerandoli anzi come non mai avvenuti.

Di tutto ciò il console d'Italia a Lugano, che veniva tenuto al corrente tramite un mio continuo contatto telefonico, cosa ha fatto? Ha mai preso contatto con me, dopo la mia espulsione? Assolutamente no, nè per iscritto, nè di persona. Non si è mai scomodato per venire da me, o mandare un suo funzionario, a raccogliere informazioni. Si consideri che abito solo a 7 km da Lugano. Dove sia l'interesse fattivo che, secondo il sottosegretario Della Briotta, le autorità consolari di Lugano avrebbero dimostrato su questa vicenda, io proprio non lo so. Nè so dove e come il presidente del Consiglio di Stato ticinese, on. Caccia, o il Ministero degli esteri italiano e l'ambasciata di Berna abbiano attinto le informazioni su cui basano le loro concilianti risposte. Io, parte direttamente in causa, non ho mai visto e parlato con nessuno di loro, nè Caccia, nè Della Briotta, nè Zampaglione. A meno che mi ritengano anche loro, nonostante il parere della magistratura, una persona «non grata» e quindi uno con cui non si deve parlare neppure per ascoltare la sua versione dei fatti.

Da ultimo vorrei ricordare a Della Briotta quanto inopportuno sia il suo accenno alla «pace del lavoro» svizzera. Queste cose le lasci dire ai padroni svizzeri. La «pace del lavoro» sarebbe una gran bella cosa se fosse rispettata da tutte le parti. Ma che «pace del lavoro» è quella che lascia a una parte il diritto di ridurre i salari, aumentare i turni, licenziare i componenti della commissione di fabbrica, chiamare la polizia per uno sciopero a sostegno delle rivendicazioni in corso, far espellere i sindacalisti scomodi con l'imputazione di «violazione di domicilio» per uno sciopero della fame, imputazione caduta nel dibattito processuale, mentre all'altra parte impone solo di subire, tacere, lasciarsi calpestare, oppure delegare a sindacati impotenti o negligenti o accomodanti l'improbabile difesa di ogni diritto?

Alla stampa democratica, sensibile alla difesa dei diritti umani e di quelli dei lavoratori, tanto più se emigrati all'estero, chiedo una corretta informazione. Sono a loro disposizione per fornire tutta la documentazione sulla vicenda, dall'inizio delle rivendicazioni per il rinnovo del contratto di lavoro alla Nyl-Ti fino alla mia espulsione dalla Svizzera e alle successive drammatiche esperienze vissute sulla mia pelle.

Contando in una dimostrazione di sensibilità umana e solidarietà non solo nei miei confronti ma soprattutto nei confronti di tutti gli italiani all'estero, che vivono, chi più chi meno, le stesse drammatiche esperienze, porgo cordiali saluti.

Calogero Marsala
Via Ceroni 11
Albogasio Valsolda (Como)

Terrorismo a Padova. Discutiamone

Sarebbe molto pericoloso per tutta la sinistra che la logica del processo penale «individuare il reo che ha commesso determinati reati» venisse ulteriormente rovesciata nell'individuazione dei reati da assegnare a soggetti socialmente pericolosi e sospetti.

Quindi occorre oggi ribadire con forza il diritto per gli arrestati l'11 marzo di usufruire di tutte le garanzie costituzionali, di essere chiamati a rispondere solo di fatti chiari e precisi sulla base di testimonianze chiare e precise.

In senso diametralmente opposto sono andate alcune iniziative giuridiche di questi ultimi mesi: l'invenzione di Gallucci di 46 capi d'accusa per ottenere l'estradizione di Piperno dalla Francia (oggi Piperno è libero per mancanza d'indizi), l'accusa a Negri di essere il capo delle BR sulla base dell'ipotesi assurda Autonomia Operaia = BR (oggi Negri è prosciolto da questa accusa per mancanza di indizi).

Queste iniziative giuridiche, a dir poco fantasiose, la grave situazione in cui si trovano alcuni arrestati del «7 Aprile», come Luciano Ferrari Bravo, che sconta una lunga pena detentiva malgrado non venga interrogato da mesi e non siamo emersi elementi tali da giustificare questa sua detenzione, sono solo esempi di uno stravolgimento del diritto, di un'involuzione autoritaria delle istituzioni, che vanno a colpire tutto il movimento di opposizione, cambiando le regole del conflitto sociale e rafforzando il blocco conservatore al potere.

Esemplare in questo senso è l'uso sempre più frequente del reato di «associazione sovversiva», un reato prettamente politico, la cui applicazione dipende direttamente dai rapporti di forza tra i partiti e tra le classi: lo stesso PCI che nel suo statuto si autodefinisce marxista e leninista, in una più profonda involuzione autoritaria potrebbe essere indicato come un'associazione sovversiva.

È necessario perciò rivendicare il garantismo, oggi per gli arrestati l'11 marzo, ma anche come principio basilare di una società socialista tesa alla estensione delle libertà civili e democratiche.

In questa prospettiva il garantismo non solo non è più difensivo, non solo non ha nulla a che vedere con un garantismo strumentale, ma diviene componente di una critica radicale del terrorismo e del ribellismo armato, ponendosi in abissale contrasto con la prospettiva di stato militare che tali pratiche prefigurano.

La mancanza di mobilitazione attorno al processo dell'11 marzo, l'isolamento politico in cui si è venuta a trovare Autonomia Operaia, dovrebbe far riflettere i compagni sull'avventurismo e sulla pericolosità per il proletariato del progetto politico di Autonomia Operaia.

In questi anni di avanzata del blocco conservatore e capitalistico, di involuzione autoritaria dello Stato, un ruolo determinante in questi processi lo ha svolto il terrorismo con la sua capacità di tagliare le gambe alle lotte del proletariato, di soffocare la fiducia nelle iniziative di massa.

La lotta contro il terrorismo, contro la sua ideologia di morte, diventa allora un elemento centrale per la sinistra, ma sarebbe disastroso intendere questa lotta come ulteriore approfondimento dello scontro militare e come progetto di annientamento: la vittoria sul terrorismo sarebbe pagata con l'imbarbarimento e la militarizzazione della società, con l'apertura definitiva del varco all'autoritarismo.

È necessario invece riorganizzare e far ripartire le lotte di massa, per isterilire il reclutamento alle organizzazioni armate, favorendo nel frattempo l'uscita dal vicolo cieco della clandestinità attraverso una legge di depenalizzazione dei reati minori.

Qui a Padova in particolare si tratta di trasformare in iniziative concrete la proposta di «offensiva di pace» nella sinistra; in questo senso Democrazia Proletaria ha intenzione di proporre a tutte le forze di sinistra un convegno da tenersi a settembre, per definire un progetto di intervento politico nella città, contro il sistema di potere DC, contro il terrorismo, sulla base di un'analisi critica, approfondita, a più voci, degli ultimi 12 anni di lotte qui a Padova.

Paolo Borsoni
del Direttivo Provinciale di
Democrazia Proletaria

Contro l'ennesima rapina di stato

Ciriè 4 Luglio 80

Alla segreteria nazionale Cgl, Csl, Uil.
e per conoscenza, ai giornali:
La Repubblica, Il Manifesto, L'Unità, Lotta Continua, Il Quotidiano dei Lavoratori.

I sottoscritti lavoratori della Magic Chef, protestano vivamente contro l'ennesima rapina di Stato, perpetrata ai danni dei lavoratori.

Ancora una volta, si sceglie di fare pagare la crisi ai lavoratori dipendenti; in un paese dove gli unici a pagare sono sempre stati i lavoratori.

Non c'è mai stata una seria politica fiscale; infatti in Italia difficilmente si pagano le tasse in base al proprio reddito, si è viceversa sempre attuata una compressione ai salari dei lavoratori dipendenti; e questo perchè lo stato, i nostri governanti che detengono il potere, sperperano migliaia di miliardi facendo regalie ai padroni e investimenti speculativi (vedi: il gruppo IRI, la SIR, Ottana, etc etc) non possiamo dimenticare i miliardi sperperati con quella barca senza fondo, che è stata la cassa del mezzogiorno, la quale non ha costruito nulla, se non clientele e pensioni di stato.

Il sindacato ci ha chiamato alla lotta, contro questo attacco governativo alla scala mobile e al salario operaio; certo la scala mobile non è stata toccata ma l'attacco al nostro salario e alle nostre condizioni di vita è di eguali dimensioni, ed è inammissibile che il sindacato ne abbia accettato la logica.

Protestiamo contro le scelte verticistiche e burocratiche attuate dal sindacato e chiediamo immediate consultazioni di base dove rivenga messa in discussione l'intesa col governo.

Seguono 90 firme

Errata corrige

Un refuso rende poco comprensibile un passo della lettera del compagno Iervolino pubblicata sullo scorso numero. Laddove è detto «*sento di dover rifiutare con forza la parte che Basilio mi attribuisce in cui scopre...*», si deve leggere invece «*la parte... di chi scopre...*»

Avvisi

Sabato 19 luglio a Salerno giornata regionale di studio di Democrazia Proletaria della Campania.

Coordinamento Nazionale Tossicodipendenze

Si riunisce lunedi 21 presso l'ARCI di Firenze per fare il punto sulla raccolta di firme e sulla campagna sull'eroina. In serata sempre a Firenze si farà anche una riunione nazionale dei compagni di D.P. che si occupano del problema.

Dal 26/7 al 3/8/80 avrà luogo ad Agape (prov. di Torino) il 20° seminario internazionale sui problemi africani con tema: «Il Sudafrica».

Scopo del convegno è fornire momenti di incontro e di dibattito per le organizzazioni di solidarietà e le singole persone interessate.

Interverranno esponenti dei movimenti di liberazione africani ed esperti europei.

Per informazioni rivolgersi a: Segreteria di Agape - 10060 Prali (To) - tel. 0121-8514.

L'acutizzarsi dello scontro sociale allarga gli spazi ad un'incisiva iniziativa di opposizione

di Franco Calamida

Gli operai e in particolare i lavoratori delle grandi fabbriche, hanno detto no ai provvedimenti di politica economica del governo. I vertici del sindacato hanno detto sì a scelte che non controllano l'inflazione e che aprono le porte alla fase recessiva. La dimensione di questa recessione, e i posti di lavoro in gioco dipenderà, in buona misura dall'andamento di quella americana. Quest'ultima si preannuncia grave, e la collocazione internazionale scelta dal governo Cossiga-Craxi espone l'economia italiana a far da «spugna della crisi del dollaro» più di ogni altro paese europeo. Dal canto suo il Pci ha vissuto e vive una contraddizione: da un lato la sua nuova collocazione all'opposizione gli ha impedito di accettare in silenzio, aprendo così ulteriori spazi alla contestazione di base. Dall'altro lato i contenuti della manovra governativa sono in realtà in continuità con quelli che il Pci stesso ha espresso nella fase dell'unità nazionale. E questi inoltre, va ricordato, costituiscono tuttora i fondamenti della proposta del Pci. Bisogna risalire all'accordo sulle pensioni del '68, per ritrovare una così ampia, e unitaria, contestazione di base, che costituisce l'esplicita condanna di quella politica che ha portato il movimento operaio nelle attuali condizioni di difficoltà.

Sulla base di un'errata analisi della crisi che non è caduta di produttività, la sinistra ufficiale non ha colto il significato del complesso processo di ristrutturazione in atto e non è stata, ovviamente, in grado di intervenirvi. Certo, la politica di modifica della distribuzione del reddito a vantaggio dei profitti a qualcosa è servita; ai padroni infatti è sempre utile, pochissimo lo è per i lavoratori. A questa politica, nota come austerità e sacrifici i lavoratori, i delegati, i consigli, uniti in questa occasione hanno detto basta.

I vertici sindacali hanno avuto la «forza» di rispondere: non modifichiamo una virgola, i provvedimenti vanno bene, siete voi lavoratori a non capire. Ma non si tratta in realtà di «forza», bensì di estrema debolezza. E ancora più evidente risulterà, con il prevedibile aggravarsi dello scontro del prossimo autunno.

Cosa è successo, in sintesi? Conclusa la fase dell'unità nazionale; deluse le aspettative del Pci di barattare con il suo ingresso al governo le condizioni di pace sociale che si è sforzato di imporre; varato il centro-sinistra, è balzata in primo piano la «questione sociale», i nodi strutturali, lo scontro capitale-lavoro.

E il sindacato, questo va colto, ha svolto quelle funzioni e quel ruolo che in passato spettavano alla politica del compromesso storico. Ha tentato, fallendo, la legittimazione verso le masse di provvedimenti che sono contro i bisogni delle masse stesse.

Ha garantito il «compromesso con il capitale». Ha garantito il «compromesso col governo». Ha difeso i provvedimenti ignorando le stesse critiche avanzate dal Pci. Sarebbe, al contrario, stato doveroso rispondere alla contestazione operaia e del «sindacato di periferia» (centrale rispetto alle fabbriche), con le dimissioni del gruppo dirigente. Rimettendo così in discussione gli assi di fondo della strategia costruita in questi ultimi anni. Lo sciopero generale e le assemblee dei delegati, da rivendicare, vere e non finte, dovranno porsi proprio l'obiettivo di una complessiva contestazione della collocazione filo-governativa dei vertici sindacali, rispetto alla quale il Psi ha evidenti interessi

È la condizione prima per costruire una proposta alternativa. Dal canto suo il Pci potrebbe cogliere un'occasione di coerenza: ha criticato lo 0,50%? Ebbene, ha i mezzi per far cadere il provvedimento in Parlamento; e lo stesso vale per il Pdup, e per il Partito Radicale. È necessario agire. La dimensione dell'attacco sta infatti sui confini di ulteriori riduzioni del potere d'acquisto del salario, già fortemente ridotto, dei licenziamenti di massa, degli sfratti di decine di migliaia di famiglie. Passeranno o no? Questa è la questione di fondo, il nodo dell'autunno. Come difendere dalla manovra inflattiva e recessiva le condizioni di vita e i livelli di occupazione? Quali proposte mobilitanti, concrete, capaci di dare continuità alla protesta che si è sviluppata nelle fabbriche, per estendere la capacità di alleanza con gli altri strati popolari? Difendere l'occupazione comporta un'articolazione di proposta alla quale DP è impegnata a lavorare; il rilancio dell'iniziativa sulla riduzione articolata dell'orario di lavoro, in risposta agli incrementi di potenzialità produttiva, la capacità di porre i livelli occupazionali come variabile indipendente dalla politica economica del governo; la modifica della struttura degli oneri sociali, oggi tassa sugli organici.

Ma conteranno innanzitutto i fatti: la capacità di anticipare le scelte di licenziamento, cioè le forme di lotta con tutta la necessaria radicalità.

Va costruito un movimento politico di lotta in difesa dell'occupazione. Il salario va difeso lottando per l'abbattimento delle aliquote fiscali nella busta paga; dunque contro lo 0,50%.

Questo è un passo concreto che preme verso una politica fiscale capace di colpire gli strati privilegiati.

Difendendo la liquidazione e utilizzando, con un arco di forze ampio che lo sostenga, lo strumento del referendum.

Bloccando la dinamica dei prezzi amministrati, motore dell'inflazione. Operando un controllo sulla formazione dei prezzi. Rivendicando prezzi controllati sui generi di prima necessità.

Non si tratta di fare un elenco di obiettivi; altri terreni, quali la casa, la politica energetica, la salute, l'estensione dei diritti alle piccole aziende, sono strettamente collegati a quelli dell'occupazione e della difesa delle conquiste, e delle condizioni di vita.

Non si tratta di fare previsioni; ma molti fattori indicano la tendenza all'acutizzarsi dello scontro sociale. È questa una straordinaria opportunità, se verificata nei fatti, per la crescita dell'opposizione e della sua capacità di incidere sugli equilibri esistenti.

È certamente un impegno per noi e per le forse della sinistra di classe, ad agire e ad assumere con decisione l'iniziativa.

Le condizioni, questo va colto, sono certo più favorevoli, dinamiche e ricche di prospettive di quelle del periodo trascorso.

Un referendum sul blocco della contingenza contro la linea dei sacrifici

Stefano Facchi

Fare un referendum, non è certo cosa facile: basta pensare alla mastodontica macchina organizzativa che deve essere messa in moto (un centro nazionale di raccolta, migliaia di compagni ai banchetti, il problema di cancellieri e notai etc;), oppure alla necessità di una enorme quantità di denaro di cui disporre già al momento del via (centinaia di milioni).

Così ci ritroviamo, ancora una volta, a fare i conti con una evidente contraddizione tra la realtà esterna, che impone determinate scelte, e le nostre capacità-possibilità reali.

Credo non sfugga a nessuno l'importanza politica e l'effetto dirompente che avrebbe sul paese la scelta di un referundum abrogativo della famigerata legge che blocca al '77 l'importo della contingenza nelle liquidazioni; solo uno sciocco potrebbe bollare di «economicismo» una battaglia di questo tipo che, nella situazione attuale, può portare a due obbiettivi:

- consentire ai lavoratori di riportare a casa quei milioni che gli sono stati rapinati.

- dare la possibilità di aprire un dibattito tra i lavoratori sulle loro condizioni di vita in fabbrica e fuori, a partire dai sacrifici e dai prezzi pagati in questi anni, mettendo sul tappeto elementi di analisi che ribaltano la logica fin qui seguita dalle organizzazioni sindacali e dalle forze della sinistra; elementi, questi, che assumono un carattere decisivo nella fase che stiamo attraversando che vede un sindacato sempre più subordinato ad una analisi della crisi che è tutta padronale, ed il P.C.I. invischiato in una visione della situazione economica che, assumendo come propri i terreni della concorrenzialità, del costo del lavoro e della produttività, non è oggi in grado di sviluppare una politica coerente di opposizione, e fa la voce grossa su elementi spesso più di forma che non di sostanza.

Vi è, inoltre, una ulteriore considerazione da fare: la legge in oggetto, rappresenta il primo tentativo di regolare attraverso lo strumento legislativo il rapporto lavoratori-padroni.

Ribaltare questa legge significa allora riaffermare il diritto alla contrattazione, che si basa su rapporti di forza reali, respingendo il ricatto di una legge che, una volta superato l'iter burocratico, diventa irremovibile.

Affermato il valore politico di questo referendum, rimane comunque il problema finanziario-organizzativo.

Che fare a questo punto? Possiamo noi limitarci a morderci le unghie con disappunto, pensando che sarebbe importante fare il referendum, ma che in realtà è impossibile?

In realtà io credo che la raccolta di firme promossa dai compagni della Pirelli sull'appello a Pertini, abbia indicato, di per sè, la strada da seguire.

Basta pensare alla grande adesione ed all'interesse che l'iniziativa ha suscitato tra i lavoratori, per comprendere che l'unica possibilità che abbiamo è quella di coinvolgerli direttamente.

Si tratta, allora, di portare nelle fabbriche e nei quartieri un discorso di estrema franchezza: D.P. ha intuito l'importanza del referendum, unico strumento rimasto per recuperare i soldi; a questo scopo noi mettiamo a disposizione le nostre forze e possibilità e, presentando le firme in Cassazione, abbiamo creato le premesse perchè il referendum possa essere fatto. Molto onestamente bisogna però dire che da sola D.P. non ce la può fare, e che è pertanto indispensabile una grande mobilitazione di massa, una partecipazione attiva dei lavoratori.

Bisogna quindi avviare una grande campagna di sottoscrizione nazionale, dando fondo a tutta la creatività, e coinvolgendo le migliaia di compagni sensibili a questo problema e disposti ad impegnarsi: uniche condizioni, queste, per cui è possibile partire con una impresa che è davvero enorme!!

Se/grate le sbarre. Il palestrone

La storia del Palestrone di Segrate, un grosso centro alla periferia di Milano è quella di tante giunte rosse di periferia. Sulbalterne al compromesso storico si sono malinconicamente rassegnate a gestire la miseria della qualità della vita dei loro abitanti, per conto della borghesia milanese. A Segrate tutto ciò è reso ancora più evidente dalla presenza sul suo territorio di due «ghetti dorati» quali Milano 2 (il regno di Berlusconi) e San Felice.

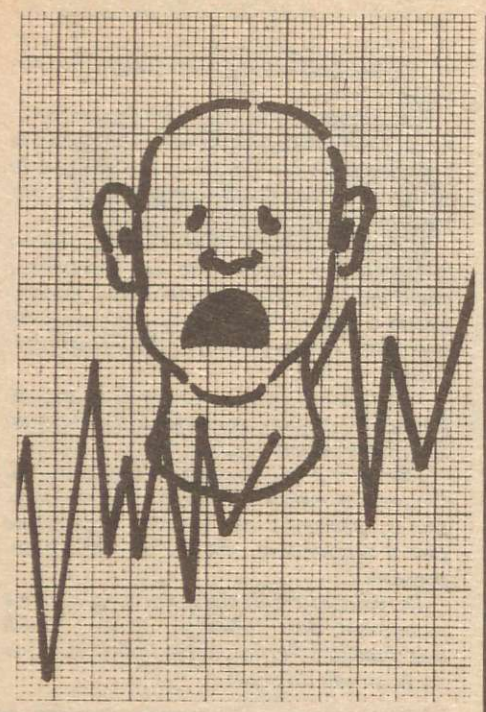
Sono due felici riserve per la classe media metropolitana, che vuole in esclusiva sporting club, prati verdi e illusioni elitarie, vigilate a vista dalle polizie private. Per tutti gli altri, per i non soci, c'è il palestrone.

Il servizio pubblico in costruzione da anni e mai finito, reso già fatiscente dall'unico uso che ne possono fare i giovani di Segrate. Oppure c'è la solita piazza con il monumento ai caduti, o il campo giochi...a scelta.

Le foto sono di Carlo Arcari.

Le frasi sono tratte dalla poesia 208 Corus di Jack Kerouac

Anticamente nelle città...



È iniziato alla Commissione Finanze del Senato l'esame dei tre decreti economici del governo. La stangata dovrebbe poi passare il 28 all'esame dell'aula. Si profila, in sostanza, un dibattito parlamentare con le fabbriche chiuse, il cui esito cioè viene anche simbolicamente affidato alla «dialettica» tra i partiti e dentro le istituzioni. Toni Bisaglia, al consiglio dc, ha ribadito che la stangata è solo un primo passo lungo la strada dell'attacco alle condizioni dei lavoratori. Bisogna cogliere l'occasione — ha detto l'assicuratore — modificando a fondo la scala mobile, dando mano libera ai padroni riguardo ai licenziamenti e preparando un bel pentapartito che consolidi la messa nell'angolo del Pci. Il quale, dal canto suo, si appresta ad una battaglia, quella contro lo 0,50 e il «fondo di solidarierà», che se pur importante, mostra tutta la sua parzialità, svelando la non volontà sua di invertire la tendenza del far pagare i costi delle manovre economiche ai lavoratori. Pratica, del resto, ampiamente avviata sotto i cosiddetti «governi di unità nazionale». È questa corposa eredità che fa dire ai segretari confederali che tutto sommato c'è del positivo nei provvedimenti governativi. E che fa dichiarare al terribile «sinistro» Trentin: «siamo stati noi che abbiamo fatto risparmiare alle aziende 8.000 miliardi col blocco della contingenza sulla indennità di anzianità». Bravi! La Confindustria vi rilascerà una targa a ricordo della storica impresa. Su questi problemi pubblichiamo la risoluzione del Direttivo di DP, una tavola rotonda tra operai della Pirelli e un colloquio con Bassolino, membro del CC del Pci.

Quotidiano dei Lavoratori
18.7.80

Risoluzione del Direttivo Nazionale di D.P.

Contro la stangata sciopero generale e assemblea dei delegati operai subito

1) L'attacco congiunto portato all'insieme del proletariato italiano dal governo e dal padronato è di estrema gravità sul piano economico e sociale. Esso si configura come la più organica manovra politica degli ultimi anni di carattere antioperaio e antipopolare. In alcuni loro aspetti i recenti decreti governativi assumono addirittura il tono della rapina sulla miseria della disoccupazione. Si pensi a quello del 3 luglio che all'articolo 22 stabilisce un prelievo fiscale sulle somme elargite dalla cassa integrazione speciale, che riguarda soprattutto i lavoratori del mezzogiorno, nella misura del 15% del loro sussidio. Un decreto infame che si inserisce perfettamente nell'intero pacchetto di misure di politica economica varate dal governo.

2) La posizione assunta dai sindacati confederali, successivamente ribadita in una conferenza stampa dei tre segretari, è anch'essa di una gravità eccezionale e rappresenta il punto più alto fino ad ora raggiunto dell'evoluzione del sindacato italiano, non solo in termini di linea politica, ma di concezione del sindacato stesso e della sua natura di organizzazione di classe. Ma non basta: Lama Carniti e Benvenuto, di fronte all'ondata unitaria di protesta e di indignazione dei lavoratori che si leva dalle fabbriche dei maggiori centri industriali, ma non solo da queste, parlano di incapacità dei lavoratori stessi di comprendere il significato positivo e lungimirante di alcune misure, come quella del fondo di solidarietà costruito sul prelievo dello 0,50% del salario.

3) Il Direttivo Nazionale di Democrazia Proletaria ha precisato in alcuni punti gli obiettivi di lotta che appaiono necessari:

a) La posizione sindacale *di fronte all'attacco governativo e padronale è indispensabile che venga discussa in assemblee locali dei delegati delle diverse categorie e culminare in una assemblea nazionale degli stessi, da predisporre a breve scadenza. Come dovrebbe avvenire in ogni organizzazione democratica dei lavoratori, è necessario che la posizione e la responsabilità dei dirigenti venga vagliata assieme alla linea che hanno assunto. La nostra opinione è che la linea vada respinta non solo nei singoli punti, ma nell'ispirazione generale, e sia urgente avviare nelle forme opportune una verifica delle strutture dirigenti sindacali, a partire dalle dimissioni dei tre massimi responsabili della Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL.*

b) La gravità dell'attacco richiede *con urgenza la proclamazione di uno sciopero generale nazionale contro il governo Cossiga.*

c) Oltre *che da questa iniziativa generale di lotta i decreti governativi, compreso quello citato del 3 luglio, devono essere combattuti e respinti in ogni ambito politico, a partire dal Parlamento.* Chiediamo *ai gruppi parlamentari del Pci, del Pdup e del PR e agli stessi parlamentari socialisti che si oppongono alla linea governativa del loro partito, di condurre una* battaglia ostruzionistica *con l'obiettivo di far cadere o ritirare i decreti stessi.*

d) Il carattere globale dell'attacco portato in varie forme all'istituto della scala mobile richiede una vigilanza continua sulle mosse future prevedibili da parte del governo e del padronato, e una pronta risposta in termini di lotta. Riteniamo anche importante che il rifiuto di ogni manomissione della scala mobile, si esprima oggi con una proposta di referendum abrogativo della legge del '77 che congela la contingenza rispetto alle liquidazioni, recentemente dichiarata legittima da una sorprendente sentenza della Corte Costituzionale. Siamo convinti che tale iniziativa, oltre a mirare ad uno scopo specifico di evidente importanza per i lavoratori, assuma anche il significato di un atto di controffensiva politica generale del movimento dei lavoratori, al quale chiediamo di farsene carico come momento di mobilitazione di massa.

e) L'attacco portato all'occupazione, i licenziamenti massicci annunciati o previsti, richiedono una forte risposta generale e preventiva. L'esperienza stessa dice che una risposta a provvedimenti del genere già resi operativi è del tutto perdente. È dunque indispensabile costruire un movimento in difesa del posto di lavoro che agisca in modo unitario e con forme di lotta, quali ad esempio l'occupazione delle fabbriche, il più possibile generalizzate e coordinate tra loro.

f) Altri temi ed obiettivi di mobilitazione vengono individuati nell'opposizione alla fiscalizzazione degli oneri sociali in linea generale, e in particolare nei termini indiscriminati previsti dal decreto legge, all'aumento del'Iva sui generi di largo consumo, quale conseguenza all'accorpamento delle percentuali di imposta stabiliti dallo stesso decreto e in positivo nel blocco dei prezzi amministrati, delle tariffe dei servizi, nel controllo dell'aumento dei prezzi che oggi avviene per lo più con l'ancoraggio meccanico a quello del petrolio, che incide invece solo in minima parte sull'andamento dei costi, e infine nell'abbattimento delle aliquote fiscali sui redditi da lavoro dipendente.

4) L'iniziativa di DP deve rivolgersi anche al dibattito che attraversa i partiti politici della sinistra e che la contestazione da parte dei lavoratori alla linea sindacale ha reso ancora più vivace. In proposito è stato prodotto un volantone nazionale, che a partire dal ribaltamento delle analisi sulla crisi internazionale ed interna e sulle cause dell'inflazione che ispirano i comportamenti padronali e governativi, si rivolge ai militanti e ai settori d'influenza dei partiti di sinistra ricordando che l'attuale linea governativa di politica economica non nasce all'improvviso, ma si fonda su pesanti responsabilità passate e presenti delle direzioni di questi partiti e del sindacato, sintetizzando infine le proposte formulate nei punti precedenti di questa risoluzione.

5) La situazione creata dall'operatività della legge sull'equo canone è divenuta drammatica, sia in termini di sfratti che di aumenti del canone dovuti alla sua indicizzazione, con conseguenze gravissime per la stessa dinamica dell'inflazione e per il taglieggiamento dei salari reali. Per questo il direttivo invita i compagni di ogni sede a intensificare lo sforzo di raccolta delle firme necessarie alla presentazione della legge ad iniziativa popolare per la modifica dell'equo canone che deve essere completata entro la prima metà di settembre. In proposito è stato predisposto un manifesto nazionale sul tema della casa e della legge in questione. Analogo invito viene rivolto per il completamento delle firme necessarie alla legge sul problema delle droghe.

6) Sono state approvate diverse proposte di seminari nazionali sui seguenti temi: questione giovanile, condizioni di vita metropolitane, questione del mezzogiorno, autonomie regionali, intellettuali ed apparati culturali, politica di Dp nelle istituzioni. È stata inoltre decisa una riunione nazionale di tutti i compagni di Dp che operano nel movimento antinucleare e di difesa dell'ambiente.

Alla Pirelli

Discutendo animatamente davanti ai cancelli

di Gianni Mara

Milano: Sono le 6,30 di giovedì 10 luglio e tutto è pronto, si può cominciare. I reparti 8682/83 a Greco, i reparti 3111/13/14/17 in viale Sarca, il 9132 a Segnanino: la Pirelli è presidiata dagli operai.

Lo sciopero era stato indetto dalla Fulc all'indomani della nona sessione di trattative per il rinnovo del contratto gomma plastica che si trascina ormai da febbraio senza sostanziali passi in avanti delle posizioni. Ma sarebbe difficile sostenere che la grande partecipazione ai picchetti, alla propaganda e alle discussioni che si è vista nei due giorni del «blocco» fosse motivata da ragioni contrattuali. Ciò di cui si era parlato nei giorni precedenti nelle assemblee, ciò che era scritto nei cartelli c'entrava ben poco con la piattaforma di settore: era la stangata governativa da poco piovuta tra capo e collo che era in discussione.

Era la sentenza della Corte costituzionale, che aveva appena legittimato la rapina sulle liquidazioni a fare incazzare tutti.

La protesta era stata portata fuori dai cancelli già il giorno prima con il blocco della stazione ferroviaria di Greco (mai occupata, neanche nell'autunno caldo). Al picchetto della portineria di Greco, c'è il Mario Mosca, c'è Vito Basilico. Discutono con altri operai, il capannello si ingrossa quando il segretario della sezione di fabbrica del Pci, Riva e un delegato del Psi, Valente che stavano confabulando tra loro vengono invitati ad unirsi al gruppo. Ecco la discussione. Comincia Mario Mosca: «Una protesta molto dura è emersa nei comunicati delle fabbriche contro le organizzazioni sindacali. Nello stabilimento cavi Milano, non solo nel mio reparto, è avvenuta la stessa cosa. Quello che dico io è che non ci dobbiamo dimenticare che questi provvedimenti, queste cose qui non sono il

...uomini sono rimasti seduti...

frutto del «Cossiga-bis» ma del «Cossiga-prima» e dell'«Andreotti-dopo»: c'è una linea precisa. Il fatto che il Pci si trovi oggi all'opposizione mentre con Andreotti avallava le stesse misure non l'abbiamo dimenticato».

Riva — chiedo — contro questi decreti il Pci farà l'ostruzionismo? Riva: «Non so che atteggiamento assumeranno i parlamentari, so che abbiamo presentato un piano economico. Su queste cose noi dobbiamo portare una battaglia parlamentare per una programmazione, per un intervento economico che non vada contro i lavoratori ma che vada a reperire risorse per sviluppare la domanda interna e per risanare effettivamente i punti di crisi. E su questi contenuti provocare il confronto anche con le altre forze politiche, con i compagni del Psi e con la sinistra democristiana per portare modifiche che possono essere fatte».

Dagli attivi sindacali esce un no deciso e la componente Cgil si trova in qualche contraddizione con il partito, vedi Lama, Pizzinato.. Riva: «La dinamica sindacale si comporta in maniera autonoma rispetto a quello che è l'indirizzo del partito che deve dare anche un carattere alternativo a questi provvedimenti economici. Nel sindacato è invece importante sottolineare i momenti unitari. Ad esempio il fatto che negli attivi si sia criticata l'adozione del decreto-legge può portare il movimento sindacale a costringere il governo a usare un disegno di legge». Sì, ma l'accordo sindacati-gov.. Riva: «Prima, di tutto nessuno ha detto che è un accordo».

Mosca: «È una forzatura la tua, La decisione del direttivo nazionale Cgil-Cisl-Uil è di avallo ai provvedimenti.

Solo tre membri - Lettieri, Sclavi e Giovannini - hanno detto no e tutti gli altri sì. Altrimenti a mio avviso il governo non poteva usare il decreto, questo deve essere chiaro. Se poi invece vogliamo formalizzare che non è accordo del tutto. Se si voleva fare una cosa corretta si veniva all'interno delle fabbriche a discutere con i lavoratori e poi, dopo, si prendeva una decisione. Si son create le premesse perchè Cossiga possa fare quel che sta facendo, capito?»

Una cosa che fa discutere è l'atteggiamento del Pci. C'è chi dice che voi vi opponete perchè non vi hanno messo in grado di poter sottoscrivere provvedimenti del genere, perchè, insomma non vi vogliono al governo, sennò... Riva: «Questa è una tua interpretazione. Nel '78 si era attuato prima di tutto un piano di programmazione che poi non è stato attuato, non per colpa nostra quanto per il tirarsi indietro della Dc. Sulla base di quel piano erano stati emessi dei provvedimenti economici che non andavano ad intaccare il salario reale dell'epoca ma a contenere, ad esempio, gli effetti anomali della contingenza. Tanto è vero che in quell'epoca il salario reale è stato consolidato difendendo contemporaneamente il massimo dell'occupazione».

E la legge di riconversione industriale, non ti sembra che costituisca una premessa per licenziamenti massicci? Riva: «Noi non siamo per la sussistenza alle aziende in crisi. La legge di riconversione — che deve essere anche migliorata — è stata fatta perchè si riconverta e si risani il tessuto produttivo della nazione. Ma sul perchè noi ora avversiamo i provvedimenti economici ti rispondo che questi frenano i consumi interni in un momento in cui si potrebbe benissimo rilanciare la domanda».

Mosca: «Non mi dire che con Andreotti era facile portare a casa qualche liretta. Ci beccavamo dei salarialisti. Non mi dirai che la legge sull'equo canone ha salvaguardato il potere d'acquisto dei lavoratori, voi stessi dite oggi che questa legge va modificata. Non dico poi sul blocco della contingenza. Molto spesso i conti li avete sbagliati e come. Ma il punto è questo: questi provvedimenti vogliamo respingerli e come? Se poi vogliamo fare un discorso sull'economia, sulla lira, sull'inflazione nel periodo Andreotti e vogliamo vedere quanti operai in più abbiamo avuto allora, quanti licenziamenti abbiamo avuto anche allora..».

Riva: «Che non abbiamo avuto...»

Mosca: «No, che abbiamo avuto anche allora, caro mio».

Riva: «Il pericolo lo vedi adesso che è cambiata la maggioranza e che una certa parte di padronato alza la testa».

Mosca: «Il padrone sempre minaccia il movimento operaio e sai perchè? Perchè molto spesso sui problemi del costo del lavoro, della produttività, delle compatibilità in tempi passati la vostra lunghezza d'onda non era poi così distante dalla lunghezza d'onda dei grandi economisti. Ci sono delle cose molto strane. I primi ad essere contro la revisione della scala mobile sono stati proprio quelli della Confindustria. Ti chiedi perchè? Te lo dico io, perchè hanno barattato. Prendi il blocco della contingenza sulle liquidazioni: da una parte i padroni hanno avuto 10 mila miliardi risparmiati e dall'altra hanno trattenuto la scala mobile, per il momento, così com'è e t'han fottuto allo stesso modo con questi provvedimenti. Ma, al di là della polemica, è possibile respingere questi provvedimenti?».

Basilico: «Il decreto-legge ha 60 giorni per essere tramutato».

Mosca: «Si può far decadere, non c'è accordo tra le parti sociali, la stragrande maggioranza dei lavoratori li respinge. Non è problema dei Kabulisti o no, i provvedimenti vanno contro gli interessi della gente».

Valente: «Dico che questi provvedimenti sono stati fatti sulla scia di altri provvedimenti presi da altri governi a partire da quello costituito il 16 marzo '78. Così stanno le cose.

Tutti gli economisti, compresi i nostri, dicevano che bisognava frenare la spesa pubblica, frenare il tasso d'inflazione. Come movimento sindacale dobbiamo riuscire a mettere dei picchetti a certi provvedimenti. Sullo 0,50, ad esempio noi lo stiamo discutendo e quello è già operante. Vuol dire che c'è qualcosa di strano in tutto l'apparato sindacale e politico. Bisogna partire dall'Eur e chiederci perchè quella politica è saltata. È saltata perchè non l'abbiamo capita».

Basilico: «Sembra che tu voglia dire che sarebbe bastato capirla perchè fosse buona. L'Eur non poteva che dare questi frutti perchè è una filosofia restringitoria, non figlia della lotta ma dei patteggiamenti».

...aspettando aspettando aspettando...

Intervista al segretario del Pci campano

Bassolino ci confida le sue aspirazioni: un partito di lotta senza afgani

a cura di
Giacomo Fiore

D) Il recente C.C. del PCI ha seppellito l'ipotesi del governo di emergenza e lo stesso compromesso storico per rilanciare l'unità delle sinistre?

R) L'ultimo C.C. del PCI ha sottolineato fortemente l'esigenza di ricercare una maggiore unità a sinistra. Una ricerca, che, a mio avviso, va fatta con convinzione e sapendo contemporaneamente che è un processo non facile nè semplice.

Una ricerca da condurre in maniera non diplomatica; cioè, con una discussione aperta e problematica, a sinistra, anche sui punti di dissenso, che esistono e non vanno nè nascosti nè velati. Questo proprio per tentare di superarli e per fare avanzare una convergenza che sia, via via, più forte.

D) Sull'unità delle sinistre, almeno apparentemente, sembrano essere tutti d'accordo, da Napolitano ad Ingrao. Nel suo nome, lo stesso Lama ha appoggiato i recenti provvedimenti economici. È, secondo te, una formulazione ambigua?

R) L'unità a sinistra non va intesa come una formula politica. Soprattutto se non vogliamo ripetere, in una nuova situazione, gli errori commessi con la politica delle intese.

L'unità a sinistra non può essere solo un dato di schieramento politico; ma si costruisce a partire da reali contenuti di trasformazione. Su questo, occorre avviare una verifica ed un confronto pubblico comprendendo che oggi, a sinistra ci sono anche dubbi sulla possibilità di una trasformazione profonda del Paese. Si tratta di vedere come, tra noi ed il Psi, si risponde a questa domanda. In altri termini: si tratta solo di modernizzare?

Io credo che anche la modernizzazione debba caricarsi di profondi contenuti di trasformazione a livello sociale e nella struttura di potere. Senza separazioni e senza rinviare ad un più lontano domani l'obiettivo di trasformazioni radicali. Occorre lavorare per dare risposte all'oggi, per affermare le idee-guida di un modello di sviluppo generale e comune tra Nord e Sud del paese, per un allargamento ed un'estensione della democrazia.

D) L'unità a sinistra non è contraddetta dalla presenza, oggi, del Psi al Governo?

R) I compagni socialisti parlano molto di governabilità. Certo, un tema reale. Ma cosa si intende con questo termine? È un concetto chiuso negli ambiti istituzionali? O governabilità per la sinistra vuol dire misurarsi con le questioni non solo del governo ma anche dello sviluppo e della società? E quindi sapere che, in un paese come il nostro, il tema della democrazia, della partecipazione, del protagonismo è un tema decisivo?

A mio avviso, o c'è una partecipazione delle grandi masse all'elaborazione delle scelte fondamentali o, se il tema della democrazia viene considerato un di più e non la sostanza di una scelta politica, avviene che le decisioni si possono anche prendere nella società. A tal punto, le reazioni della classe operaia o di altri strati sociali sono giuste; e allo stesso modo si innescano reazioni di settori più corporativi. Ogni possibilità di scelta e di governo, al tal punto, appare bloccata, congelata. E si ha di fatto l'ingovernabilità.

D) L'unità a sinistra è dunque chiusa nella problematica di un rapporto tra Psi e Pci?

R) No, va assolutamente intesa in modo più ampio. Aperta cioè a forze e gruppi giovanili, ad esperienze maturate in questi ultimi anni, che, a volte, non si riconoscono in nessuna forza politica organizzata. Ed anche nel senso di una sinistra che sappia parlare a forze fondamentali del mondo cattolico, ad esperienze maturate al suo interno, proprio per riaprire una forte dialettica nella Dc, per acuirne le contraddizioni interne. Unità a sinistra, cioè, non rinchiudendosi in una fortezza, in un ambito ristretto, ma sapendo che come ci hanno dimostrato gli ultimi dieci anni, è possibile oggi essere di sinistra anche al di fuori delle formazioni storiche del movimento operaio. È su questa strada che occorre impegnarsi. L'unità a sinitra non può e non deve essere un modo per sottintendere, ad esempio, l'alternanza di governo.

D) Passiamo al decretone Cossiga. Perchè al Sud, secondo te, non ci sono state finora proteste eclatanti?

D) Benvenuto ha detto che il Nord è contro questi provvedimenti ed il Sud no. Io credo che sia falso, soprattutto perchè il Sud, più di ogni altra parte del Paese, è interessato a che non ci siano solo manovre congiunturali. Il Mezzogiorno richiede, invece, una svolta strutturale di tutta la politica economica. Noi come Pci, in Campania, stiamo andando ad iniziative di massa nelle zone operaie, stiamo organizzando assemblee e manifestazioni in questi giorni, ad Averna, per le fabbriche del casertano, a Salerno, a Napoli...

D) La mancanza, finora, al Sud, di una risposta decisa e di massa -come ad esempio a Genova o a Milano- è secondo te dovuto anche all'assenza dei cosidetti «afghani» nel Pci meridionale?

R) Il termine stesso e la discussione apertasi li trovo assurdi. Per anni, il Pci è stato attaccato perchè si distingueva poco dagli altri partiti, perchè faceva parte dell'«ammucchiata». Oggi che sviluppa una opposizione seria e forte, agganciandosi a settori centrali della società italiana, si tira fuori questa storia degli «afghani». Più seriamente, io non farei divisioni arbitrarie tra vecchia e nuova classe operaia, almeno al Sud. Penso soprattutto alle lotta, all'opposizione alla ristrutturazione, ma anche alla stangata, espressa con assemblee, blocchi stradali e ferroviari, cortei all'Indesit o all'Alfasud, fabbriche nuove con una classe operaia giovane. Io credo che la reazione sia ampia e diffusa ed attraversi non solo le generazioni, ma anche gli schieramenti politici. Penso all'Indesit, insediata in una zona bianca, dove la Dc drena più del 50% dei voti. Ad esprimere opposizione, a fare le lotte in questi giorni non ci sono, certo, solo comunisti; anche se si rivedono in attività i quadri meno giovani, che, però, non sono gli unici nè dirigono queste lotte.

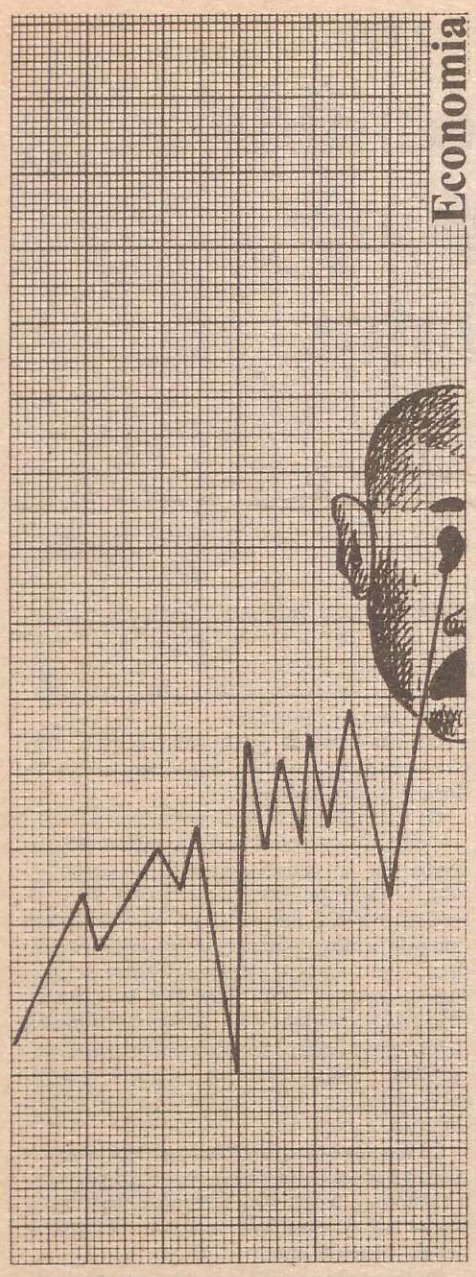
D) Le elezioni amministrative, l'ultimo C.C. del Pci sembrano determinare un ritorno del Pci al partito di lotta più che di governo. Questa scelta, in alcune zone del Mezzogiorno e della Campania, era stata operata già precedentemente, diciamo dopo la rottura del quadro di unità nazionale. È una scelta che ha pagato in termini elettorali?

R) Prendiamo ad esempio la provincia di Salerno, dove si sono sviluppate lotte importanti, come quelle di Persano e di Sapri. Diciamo innanzitutto che nella provincia il risultato non è stato positivo anche se non ha assunto i caratteri di drammaticità di altre zone meridionali. Ma è necessaria una riflessione autocritica. Non siamo riusciti, cioè, a dare alle lotte il respiro necessario, ad estenderle, a non farle assurgere, cioè, a «casi», a non isolarle.

A riprova: i risultati per il Pci sia a Sapri sia a Serre (il comune in cui ricadono le terre contese di Perdano - NdR) sono stati positivi. Ma non hanno influenzato l'intera provincia.

A Sapri, ad esempio, dopo aver costretto, nei mesi scorsi, la Giunta comunale a dimettersi, c'è oggi addirittura la possibilità di formare una Giunta di sinistra.

Ciò dimostra che la lotta paga ma anche al Sud c'è bisogno di lotte estese, di lotte non solo sociali in senso stretto ma che siano anche in grado di creare allenze, di intervenire ed incrinare antichi equilibri nelle istituzioni.



La parola crisi comincia con una «r», come recessione, È quanto hanno stabilito i paesi rappresentati a Venezia, ed è quanto si stanno apprestando a mettere in moto i partiti di governo in Italia.
Le risorse dei paesi più poveri saranno ancora oggetto di ulteriori rapine e per i paesi produttori di petrolio si prepara uno scontro che potrebbe non essere solo economico.
Gli USA, come nel passato recente e remoto, hanno imposto la loro via di uscita dalla loro crisi a tutti gli altri paesi alleati e in primo luogo a quelli «più alleati» di altri.
In queste pagine dedicate alla ricostruzione dei dati di fondo dell'economia internazionale viene fornita una chiave di lettura documentata su ciò che non verranno mai a dirvi quando vi chiedono ulteriori sacrifici.

Le radici della stangata

Una stangata tira l'altra

se qualcuno non li ferma

di Luigi Cipriani

Anonimi Veneziani

I recenti provvedimenti economici varati, per decreto, con il consenso delle confederazioni sindacali e del presidente Pertini, dal governo Cossiga, non hanno solo l'aspetto congiunturale odiosamente antipopolare che comunemente viene loro attribuito. Essi sono l'anticipazione di un più vasto programma di restaurazione imperialistica, deciso dai sette paesi più industrializzati del mondo occidentale nel vertice tenutosi il 23 giugno scorso a Venezia.

Nel documento finale i capi di Stato e di governo di Usa, Giappone, Germania, Francia, Inghilterra, Italia, Canada, accusano i paesi produttori di petrolio - Opec - di essere la fonte di ogni difficoltà dell'occidente. Essi sostengono che: «Il succedersi di rilevanti aumenti del prezzo del petrolio, non giustificati dalle condizioni di mercato, culminati nelle decisioni recentemente adottate ad Algeri da alcuni membri dell'Opec ha determinato un aumento dell'inflazione, e la minaccia di recessione e di elevata disoccupazione nei paesi occidentali. Inoltre tali aumenti hanno praticamente distrutto le prospettive di sviluppo dei paesi emergenti più poveri».

Non per colpa loro quindi, ma per il bene di noi tutti i paesi industrializzati hanno deciso:

1) «Il rallentamento dell'inflazione costituisce il principale obiettivo immediato. Forti restrizioni monetarie e fiscali sono necessarie per spezzare le aspettative inflazionistiche, mantenendo uno strettissimo contatto con le organizzazioni dei lavoratori, dato che, a breve termine misure di tale natura possono rivelarsi di difficile adozione sia sul piano economico che su quello politico».

2) «Spezzare il legame tra crescita economica e consumo di petrolio». Accellerando il piano di installazione delle centrali nucleari e raddoppiando l'uso del carbone e accentuando le ricerche di idrocarburi nei territori dei paesi occidentali. Entro il 1990 la percentuale del petrolio sul fabbisogno energetico occidentale dovrebbe scendere dall'attuale 53 per cento al 40 per cento. Verrà inoltre costituita una struttura permanente per il controllo delle politiche di acquisto e stoccaggio del petrolio, per determinare l'andamento del mercato.

3) Per quanto riguarda i paesi in via di sviluppo indebitati fino al collo, ed arrivati al limite del collasso, i paesi occidentali non intendono sostenere da soli l'onere del loro aiuto ed invitano i paesi produttori di petrolio ed i paesi dell'est ad intervenire usando come strumenti gli organi finanziari internazionali (Banca mondiale, Fondo monetario internazionale). Nella sostanza emerge dal documento di Venezia una rozza ed arrogante imposizione di una visione del mondo che pone al centro il sistema di potere Usa attorniato dai suoi sei satelliti, che addossa le colpe delle proprie contraddizioni ai paesi dell'Opec e tratta tutti gli altri paesi, dai paesi dell'est ai paesi in via di sviluppo e diseredati di questo mondo, come oggetti di un modello di sviluppo, gestito dai centri di potere finanziario internazionale dominati dagli Usa, usando oltretutto capitali dei paesi produttori.

Gli Usa, spalleggiati dai loro servi italiani, sono riusciti ad imporre le scelte della recessione mondiale, il cartello dei paesi consumatori, da opporre a quello dei paesi produttori di petrolio. Ciò nel tentativo di controllare le loro economie per impedire ulteriori crolli del dollaro. Gli Usa cercano contemporaneamente di ricondurre sotto controllo i paesi arabi più riottosi facendo cadere i consumi di petrolio, fermando la produzione industriale. Poco importa se tutto questo verrà pagato dalla classe operaia e da tutti gli oppressi.

Contemporaneamente viene imposto un modello di sviluppo orientato sulle alte concentrazioni di energia, ad elevato inquinamento, con forte accentuazione dell'autoritarismo statale. Attribuire ai paesi produttori di petrolio le responsabilità dell'inflazione internazionale è una grossolana strumentalizzazione, ma può essere un'arma efficace nelle mani dei paesi capitalistici per rendere accettabili le proprie scelte agli occhi della gente.

Il re è nudo

Occorre quindi andare alle cause reali dell'ingovernabilità attuale del sistema economico internazionale, per dimostrare ancora una volta che il re è nudo.

Attorno al 1970 viene maturando ed esplode la crisi di egemonia mondiale dell'imperialismo Usa. È una crisi che investe il modello di sviluppo compresi i rapporti sociali del capitalismo avanzato. Crisi di rapporti economici sia con gli altri paesi imperialisti che con i paesi del terzo mondo per l'azione di rapina delle multinazionali. Crisi politico-militare per l'avventura vietnamita, mentre l'Urss, di riflesso, guadagna terreno. La guerra in Vietnam è costata allo stato Usa 20mila miliardi di lire, eppure il paese non ha conosciuto il clima da economia di guerra, le multinazionali hanno continuato ad investire all'estero ed i consumi hanno continuato ad espandersi enormemente. Chi ha pagato il conto? È presto detto. Gli Usa godono del privilegio di avere la moneta nazionale che è anche il mezzo per i pagamenti internazionali.

Il tesoro americano ha quindi finanziato il proprio debito semplicemente stampando dollari, inondando con essi i paesi europei ed i paesi produttori di petrolio. Gli Usa, in sostanza, in cambio di valori reali, manufatti o materie prime, hanno distribuito dollari sempre più svalutati. Il gioco ha retto fino a quanto tutto ciò veniva accettato dagli altri partners, i quali avevano come garanzia l'enorme potenza economica americana e il fatto che gli Usa erano vincolati da trattati internazionali a convertire dollari in oro secondo un cambio fisso (35 dollari per oncia d'oro).

Chi si trovava a possedere un bel mucchio di dollari svalutati poteva sempre rifarsi investendo in buoni del tesoro oppure in azioni Usa o richiedendo in pagamento il corrispettivo in oro. Ma ogni bel gioco dura poco. L'economia Usa andava perdendo rapidamente terreno nei confronti degli altri paesi occidentali. Ad esempio la quota Usa sulle esportazioni mondiali di manufatti era del 25,5 per cento nel 1956, del 18,5 per cento nel 1970 (un calo del 27,4 per cento) e arriva al 17,3 per cento nel '76. Quella della Germania negli stessi periodi passa dal 16,5 per cento al 19,8 per cento ed arriva al 20,6 per cento nel '76. Gli Usa, come si conviene alla capitale dell'impero, avevano potuto mantenere alto il proprio livello di consumi nonostante avessero la bilancia commerciale costantemente in passivo - dal 1958 a tutt'oggi - senza che nessun fondo monetario intervenisse per costringerli a rimettere ordine nei conti con l'estero.

La notte in cui uccisero il dollaro

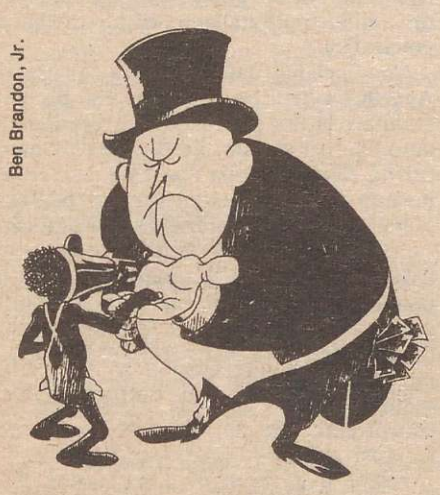
Ma il deficit diventa sempre più pesante e nel '70 raggiunge i 9000 miliardi di lire. A

...come se la città non esistesse...

Il disordine internazionale...

quell'epoca vi erano, sparsi, prevalentemente in Europa, dollari per un valore corrispondente a 36.000 miliardi di lire. La solidità economica Usa perdeva di credibilità, i possessori di dollari, sempre più preoccupati, si scatenavano in massa per chiedere alla banca federale Usa il pagamento del loro corrispettivo in oro. Con una decisione da basso impero, e di notte come fanno i ladri, il 15 agosto 1971 il presidente Nixon dichiarò, unilateralmente, il dollaro non più convertibile in oro. Il sistema monetario internazionale crolla, il dollaro viene lasciato precipitare liberamente, le monete fluttuano tra loro in balìa della speculazione; nel 1971 il deficit della bilancia dei pagamenti Usa raggiunge i 19.000 miliardi di lire, tutti comprano oro il cui prezzo sale rapidamente da 35 dollari per oncia a 45 nel '71 ed arriva a 120 dollari nel '73, con un incremento del 266 per cento che dà un'idea della corrispondente caduta del dollaro.

La decisione unilaterale di Nixon equivale ad una dichiarazione di guerra al resto del mondo usando le armi dell'economia. La caduta del dollaro ha effetti benefici sull'economia Usa, riduce il costo del lavoro, favorisce le esportazioni.



Gli Usa sono anche i più grandi possessori di oro del mondo (270.000 once nel '70 che passano da un valore di undici miliardi di dollari a 32 miliardi nel '73) compensando, sul piano delle riserve, la perdita dovuta alla caduta del dollaro.

La speculazione internazionale opera su tutto, sulle monete, sulle materie prime. Il volume dei contratti di compravendita di materie prime passa dai 10 milioni del '70 al livello assurdo di 80 milioni del '79. Più si specula e più il volume di dollari svalutati che percorre i mercati finanziari aumenta, erano 67,6 miliardi del 79 (pari a 850mila miliardi di lire). Inoltre, mentre nel '60 la stragrande maggioranza di dollari era controllata dalle banche centrali, oggi il rapporto si è invertito: il controllo è passato nelle mani delle banche private, delle finanziarie e delle multinazionali.

L'insieme di questi meccanismi è ciò che alimenta l'inflazione internazionale; essi traggono origine da un'arrogante operazione di potere messa in atto dagli Usa sul finire degli anni '60.

Anzichè ridursi, l'inflazione è andata ampliandosi ulteriormente, nonostante le manovre monetarie recessive tentate a più riprese, tra cui quella disastrosa del '75.

Il controllo dell'inflazione prima che economico è problema politico e riguarda appunto il ruolo dominante svolto dagli Usa sul piano mondiale e, di riflesso, quello degli altri paesi dell'occidente.

I paesi produttori di petrolio subiscono un colpo pesantissimo dalla svalutazione del dollaro; per decenni hanno subìto le imposizioni delle multinazionali U.S.A.ed hanno venduto il petrolio a prezzi bloccati e bassissimi (1,70 dollari al barile). Hanno dilapidato buona parte della loro unica fonte di ricchezza che, oltretutto, non è rinnovabile; non hanno potuto convertire i loro dollari in oro venendosi a trovare di punto in bianco con un mucchio di dollari svalutati del 250 per cento nei confronti dell'oro.

Tra i paesi produttori di petrolio, quelli arabi si trovano ad avere ulteriori elementi di conflitto con gli occidentali: la minaccia permanente di Israele ed il problema del popolo palestinese che, se non risolto, minaccia di destabilizzare molti dei regimi feudali arabi stessi.

Nel '73 il prezzo del petrolio viene quasi raddoppiato e, nel '74 nuovamente raddoppiato per rincorrere le successive svalutazioni del dollaro e per costringere i paesi occidentali ad intervenire per ridurre Israele a più miti consigli e, ancora, per risolvere il dramma palestinese. In termini reali però il prezzo del petrolio rimane pressochè identico a quello del '70. Da allora la storia si ripete. I periodici aumenti del prezzo del petrolio rappresentano il tentativo dei paesi produttori di recuperare le perdite di valore della moneta internazionale, di fronte anche al vertiginoso aumento dei prezzi dei prodotti alimentari, dei manufatti e delle tecnologie che essi importano totalmente dai paesi occidentali.

Ma anche nelle vicende dei prezzi petroliferi si inserisce preponderante il peso degli Usa. Gli Usa sino a qualche anno fa erano i più grandi produttori di petrolio del mondo e pressochè autosufficienti, mentre il commercio mondiale del petrolio al 90 per cento era controllato dalle sue multinazionali.

L'enorme aumento dei consumi ha costretto gli Usa ad incrementare progressivamente le importazioni di petrolio (aumento del 243 per cento dal '70 al '78). Ciò oltre a far salire i costi delle industrie li espone maggiormente alle pressioni internazionali. Le multinazionali americane del petrolio (anche nella prospettiva di esaurimento dei giacimenti) da tempo hanno investito i loro profitti in altri settori energetici: elettronucleare, carbone, rocce petrolifere ed hanno messo a punto tecnologie per lo sfruttamento di giacimenti petroliferi sottomarini. In Alaska hanno cominciato a sfruttare i grandi giacimenti petroliferi Usa, così come gli inglesi li stanno sfruttando nel mare del nord.

Gli Usa potrebbero quindi non solo diventare nuovamente autosufficienti ma anche i più grandi produttori di fonti diverse di energia modificando così a proprio vantaggio i rapporti internazionali. L'unico ostacolo sono i costi di sfruttamento di queste fonti, ancora molto superiori a quelli del petrolio. Favorire gli aumenti del greggio, scaricandone attraverso le multinazionali i maggiori costi sull'Europa, ha voluto dire per gli Usa rendere progressivamente competitive le proprie enormi risorse e la propria tecnologia.

È ormai certo che la guerra dei prezzi del petrolio venne concordata tra Kissinger e l'ex scià dell'Iran, con il duplice scopo di favorire la ristrutturazione energetica mondiale così come il governo Usa desiderava e di riavvicinare le borghesie arabe agli Usa, mettendo contemporaneamente in difficoltà le economie europee e giapponesi divenute troppo competitive.

Come molto spesso succede i piani predisposti dagli americani in parte sono saltati, il disegno di far svolgere allo Scià il ruolo di gendarme del medio oriente petrolifero non è riuscito, i paesi arabi più intransigenti hanno forzato la mano a quelli moderati. Il trattato di pace tra Israele ed Egitto, tenacemente imposto da Carter, ha accentuato i conflitti nella regione. Il sistema economico-finanziario saldamente in mano alle multinazionali ed ai paesi occidentali produttori di manufatti ha reagito aumentando a sua volta il prezzo delle esportazioni verso i paesi dell'Opec, al punto che, dei 56 miliardi di dollari accumulati nel '74 da questa organizzazione, nel '78 ne rimanevano soltanto 8. Nello stesso anno l'Arabia Saudita, maggiore produttore mondiale di petrolio, aveva la bilancia commerciale in passivo e nel '74 aveva avuto un tasso d'inflazione del 46 per cento. I governi occidentali non riescono a controllare i mercati finanziari internazionali perchè le multinazionali sfuggono ad ogni controllo. D'esempio sono ancora le sette sorelle. Pur essendo passata dal 7,9 per cento del '73 al 42,2 per cento del '79 la quota di petrolio venduta direttamente dall'Opec, la quota commercializzata dalle compagnie è scesa di poco, dal 95 per cento del '73 all'83,5 del '79, e questo perchè sono riuscite a bloccare le vendite dirette da Stato a Stato (così come vorrebbero i paesi produttori) che rappresentano solo il 16,5 del totale.

Accadendo così che dietro il paravento dell'aumento dei prezzi all'origine del greggio, le compagnie rivendono sui mercati liberi a 50 dollari il barile, petrolio che hanno acquistato a 25 dollari.

Proprio in concomitanza con la crisi petrolifera si sono sempre verificati vertiginosi aumenti dei profitti delle multinazionali Usa. Ad esempio nel '79 essi sono aumentati del 55 per cento per la Exxon, del 78 per cento per la Mobil, del 106 per cento per la Texaco, del 163 per cento per la Standard Oil e dell'81 per cento per la Conoco.

Gli stessi governi occidentali favoriscono la speculazione mediante le corse all'accaparramento, che nel '79 è diventato talmente esteso da raggiungere i 7 milioni di barili, pari ai giacimenti accertati nel sottosuolo dell'Algeria.

I paesi produttori di manufatti e di tecnologia alimentano l'inflazione cercando di rimangiarsi una parte delle rendite petrolifere. Ad esempio i prezzi delle importazioni dei paesi arabi nel periodo '73-'74 sono aumentati del '75 per cento per le merci provenienti dalla Germania, e del 234 per cento per le merci provenienti dall'Italia; tra queste merci un posto preponderante è occupato dagli armamenti. Nel '77 lo Scià dell'Iran ne importò per 9047 miliardi di lire a l'Arabia Saudita per 7885, pari rispettivamente, al 33,9 per cento e al 26,4 per cento del bilancio dello Stato.

Chi specula sull'oro?

Per chiudere il capitolo sulla speculazione finanziaria internazionale occorre tornare alle vicende dell'oro.

Salito a 190 dollari per oncia nel '74, rivalutate le proprie scorte, gli Usa decisero che il dollaro doveva riprendere il suo ruolo centrale negli scambi mondiali: l'oro venne fatto scendere a 105 dollari nel luglio del '76.

Gli Usa diedero garanzie agli arabi ed ai propri alleati che avrebbero sceso da 30,5 miliardi di dollari a 3,5 miliardi nel '75 a seguito della recessione mondiale dello stesso anno. Appena l'economia si rimise in moto lo Stato non fu più in grado, nuovamente, di contenere la speculazione internazionale. Il dollaro riprese a svalutarsi nel '77-'78 del 35 per cento nei confronti del marco tedesco; il deficit della bilancia dei pagamenti Usa sale a 33,5 miliardi di dollari nel '77 mentre un anno dopo è di 31 miliardi (ben maggiore di quello record del '71). La recessione del '75 non era servita a nulla. La speculazione si scatenò nuovamente sull'oro il cui prezzo, fermo sui 100 dollari per oncia dalla metà del '76 arriva a 850 dollari per oncia nel gennaio dell'80.

I paesi occidentali avendo il controllo del mercato finanziario internazionale, ancora una volta ne trassero il vantaggio di rivalutare le proprie riserve in oro. Gli Usa, ad esempio, hanno ottenuto da soli una rivalutazione di 180 miliardi di dollari, ben superiore al surplus che dovrebbero avere a fine 1980 i paesi dell'Opec nel loro insieme previsto in 120 miliardi di dollari. Nuovamente trombati i paesi dell'Opec sono costretti a correre ai ripari dopo il colpo di mano dei governi occidentali; definiscono una specie di scala mobile dei prezzi del petrolio e decidono di controllare - riducendola - la produzione premendo sull'Europa perchè faccia fronte comune per definire nuovi rapporti economici internazionali che li ponga su di un piano di pari dignità. La risposta dei paesi industrializzati, come abbiamo visto all'inizio, è stata quella dello scontro, della recessione e dell'attribuzione di ogni responsabilità all'Opec.

segue in pag. 8

Sono così vecchi...

...che agli USA piace tanto

segue da pag. 7

La recessione USA

La recessione si annuncia in Usa molto pesante, i dati statistici sono molto simili a quelli del '75, la disoccupazione è salita rapidamente dal 6,5% all'8,5% e nelle zone dove vi sono le fabbriche d'auto si è già arrivati al 15%. Questa enorme distruzione di risorse che parte dagli Usa e che si estenderà in tutto il mondo dovrebbe servire a raggiungere lo scopo di ridurre l'inflazione Usa dal 18% attuale dell'11% nel 1982 quando, nel decennio precedente essa era attorno al 6%.

Tutto ciò dimostra l'incapacità, la mancanza di volontà del governo Usa di tagliare le unghie - perchè coinvolto direttamente alla speculazione internazionale e di rimettere in discussione il proprio ruolo, ma anzi di ripristinarlo imponendo la propria centralità.

La recessione si annuncia non semplicemente come caduta generale della produzione, ma come ristrutturazione e riconversione verso scelte energetiche ad alta concentrazione di capitale e di potere (nucleare e carbone), verso la centralità della spesa e della tecnologia militare. Gli Usa spenderanno entro il 1985 intorno ai 300 miliardi di dollari (255.000 miliardi di lire) per mettere a punto nuovi sistemi di armi che consentano all'esercito Usa di intervenire in tutte le parti del mondo.

Gli altri paesi occidentali sono a loro volta impegnati in programmi simili, che avranno costi pesantissimi che saranno pagati dai lavoratori e dagli strati meno difesi della popolazione. La scelta della recessione-ristrutturazione è anche funzionale al crearsi di un clima generale di soggezione perchè non vi siano risposte di lotta e di opposizione di massa. Il governo italiano si mostra in questa fase il servo più fedele degli americani, mentre Francia e Germania stanno impostando le linee per un ruolo maggiormente autonomo dell'imperialismo europeo.

Si è instaurato con il governo Usa uno stretto rapporto bilaterale che va oltre lo stesso ambito della Nato e che ci impegna a mantenere una posizione oltranzista sulla installazione degli euromissili e nello scontro, muro contro muro, nei confronti dell'Urss.

I guerrafondai

L'esercito italiano tradizionalmente dimensionato per la repressione interna e contro l'invasione dall'est, verrà trasformato secondo una logica maggiormente offensiva, per supportare il maggiore impegno Usa nella parte meridionale del mediterraneo verso i paesi produttori di petrolio e verso i paesi arabi più oltranzisti nei confronti degli Usa. Anche questa scelta rappresenta una rottura col passato.

Ai tempi di Moro l'Italia fece la scelta di avere un atteggiamento politicamente aperto nei confronti degli arabi e dei palestinesi, non fosse altro per assicurarsi forniture di petrolio e condizioni favorevoli. Cambiare orientamento significa accelerare la ristrutturazione energetica verso il nucleare e il carbone, anzichè impostare rapporti diretti con i paesi produttori di petrolio su un piano di parità e di reciproco interesse, con accordi di lungo periodo per le forniture di petrolio, per favorire la riconversione verso un modello energetico rinnovabile, decentrato, non inquinante, verso una riduzione dei consumi non traumatica ed antipopolare come quella imposta con la recessione.

La riconversione dell'esercito costerà ai lavoratori altri 6000 miliardi nei prossimi tre anni, da aggiungere a quelli già previsti ed erosi dall'inflazione. Inoltre in aggiunta alla spesa corrente per il mantenimento dell'esercito, sono previsti nuovi investimenti sino al 1985 che dovranno (secondo le indicazioni della Nato) aumentare del 3% in termini reali ogni anno, il che vuol dire che, se prevediamo un tasso medio d'inflazione del 15% all'anno, nel 1985 le spese militari dovranno aumentare del 100% nei confronti di quelle del 1981.

Il prossimo futuro

I riflessi della recessione Usa dovrebbero arrivare in Italia in autunno dopo un periodo di forte espansione dell'economia, della quale hanno goduto solo i padroni, come vedremo. La produzione nel '79 è aumentata del 7% (il doppio di quella degli altri paesi europei); nello specifico la produzione industriale è aumentata del 14,3%. Nel primo trimestre del 1980 essa è ulteriormente aumentata del 3,2% nei confronti dell'ultimo trimestre del '79, dimostrando quindi una tendenza a crescere ulteriormente.

Un'indagine del IASM su 600 aziende piccole e medie del sud, ha messo in evidenza che nei primi mesi del 1980 le aziende prevedono, nell'80% dei casi, buone prospettive produttive per il futuro. L'utilizzazione degli impianti è al massimo, le commesse di lavoro consentono di mantenere l'attuale ritmo per i prossimi sette mesi, mentre il ritmo di innovazione tecnologica delle fabbriche procede intensamente.

Neanche i profitti vanno male: secondo la relazione dell'ISCO dal '76 al '78 i redditi da capitale nell'industria sono aumentati del 75,4%, mentre i prezzi al consumo sono aumentati del 45,9%, il che equivale ad un guadagno netto del 29,5%. Nel '79 le cose sono andate ancora meglio secondo l'indagine della Banca d'Italia: su 201 industrie manufatturiere medio-grandi i profitti lordi sono più che raddoppiati passando da 900 a 2100 miliardi. Per i redditi da lavoro invece le cose vanno in senso opposto. Nel settore privato la quota del reddito da lavoro sul valore aggiunto è scesa del 2,2% rispetto all'anno precedente, e nell'industria in senso stretto la quota è scesa addirittura del 3,4%.

L'aumento dei prezzi taglieggia i salari e, maggiormente, le pensioni.

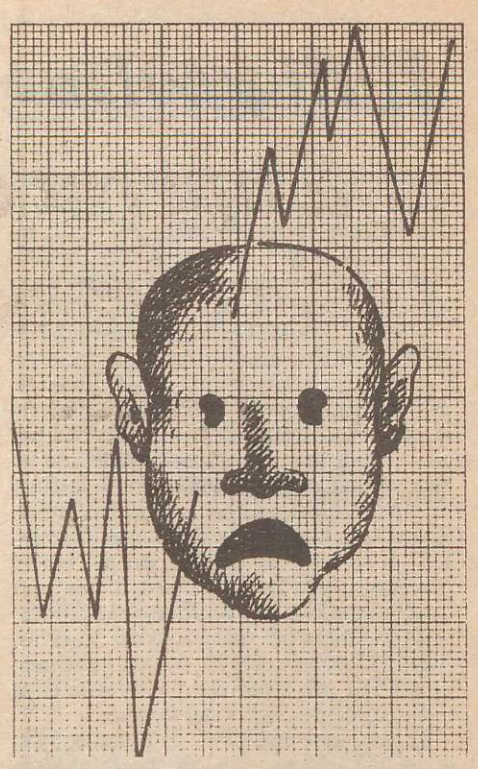
Anche il governatore della Banca d'Italia ha dovuto riconoscere che la scala mobile copre attualmente solo il 70% del salario medio, e anche meno diciamo noi. Dal quarto trimestre del '75 al primo trimestre dell'80, l'indice del costo della vita usato per la scala mobile è salito del 77,1%, mentre quello del deflattore implicito del prodotto interno, che contiene un paniere di beni e servizi più ampio è aumentato dell'82,3%. Una differenza quindi del 5% a scapito della scala mobile, pari ad oltre dieci punti.

La crescita monetaria dei salari, inferiori alla dinamica dei prezzi, viene ulteriormente taglieggiata dallo scattare delle aliquote fiscali. Nel '79 le entrate fiscali pagate dai lavoratori allo Stato sono aumentate del 30% rispetto all'anno precedente e nei primi tre mesi dell'80 esse sono ulteriormente aumentate del 46%.

I padroni invece che, come abbiamo visto, hanno aumentato considerevolmente i loro guadagni, non solo continuano ad evadere il fisco (secondo una stima prudente, nel '76 i percettori di reddito da capitale e impresa pagavano solo il 45% del dovuto, i proprietari di terreni l'8,2% ed i proprietari di case solo il 32,7%) ma hanno ottenuto dai governi di unità nazionale leggi di «riforma fiscale» che hanno ridotto le quote delle entrate fiscali da capitale, sul totale, dal 10% al 4%.

Ciononostante assistiamo ad una forsennata campagna propagandistica tesa ad attribuire l'aumento generalizzato dei prezzi all'aumento del petrolio, alla dinamica del costo del lavoro (leggi scala mobile) ed al livello eccessivo dei consumi. Ho già detto in precedenza chi siano i veri responsabili dell'inflazione internazionale; a maggiore conferma esistono a iosa studi di istituzioni economiche internazionali i quali dimostrano che nel '74 - quando il prezzo del petrolio venne triplicato (molto di più quindi dell'aumento medio dell'80% dell'ultimo anno e mezzo) - l'incidenza sui costi medi di produzione fu del 4% mentre l'aumento medio dei prezzi fu del 15%. Inoltre un recente studio dell'Ires Cgil ha dimostrato che un aumento medio dei prezzi petroliferi del 60% comporta un aumento dei prezzi nel 1980 del 2%, il che non giustifica assolutamente l'aumento del 20% che vi è stato, e che la scala mobile incide soltanto per un altro 0,7%.

Del resto basta confrontare la situazione inglese. L'Inghilterra pur essendo esportatrice di petrolio e un paese dove non esiste un sistema di indicizzazione dei salari come quello italiano, ha un tasso d'inflazione superiore a quello italiano. Le cause vanno ricercate altrove, esse sono strettamente legate alla natura del grande capitale finanziario e industriale italiano, ed al sistema di potere Dc.



Cominciamo dalle manovre sui prezzi. Agnelli ha detto apertamente che bisogna svalutare la lira per rendere competitive le auto Fiat nel mondo. La perdita di competitività all'estero della Fiat è un dato reale, ma non dovuto al costo del lavoro, bensì alla politica degli alti prezzi da essa praticata e che le è consentita in Italia dove controlla il 50% del mercato. La Fiat ha attuato la politica di guadagnare molto su ogni auto venduta anzichè allargare la produzione e l'occupazione. La Fiat dal '70 al '78 ha aumentato i prezzi del 32% in più rispetto al costo della vita e del 27% in più dei propri concorrenti tedeschi, del 21% in più dei francesi, del 25% in più degli inglesi.

Anche il governo di unità nazionale e l'attuale hanno fatto la loro parte per alimentare l'inflazione; tutti i prezzi sono stati liberalizzati e le tariffe pubbliche indicizzate ad un livello ben maggiore del costo della vita. Ad esempio, in un anno il gasolio da riscaldamento è aumentato del 77%, il gas del 43%, le tariffe elettriche del 65%, la benzina è arrivata a 750 lire al litro ed il 63% del suo prezzo è dovuto al prelievo fiscale: ecco chi paga la tassa petrolifera. Le tariffe elettriche sono aumentate nel '79 molto più in Italia - più 37% - che negli altri paesi europei (Germania +9%, Gran Bretagna +13%).

La legge dell'equo canone, oltre a decine di migliaia di sfratti, ci ha regalato un aumento degli affitti del 26%, tra il '78 e il '79 pari a mille miliardi. Nel 1980, per il meccanismo dell'indicizzazione, l'aumento degli affitti porterà altri 2000 miliardi nelle tasche dei padroni di casa.

Anche i profitti accumulati dai padroni alimentano l'inflazione. L'attività finanziaria speculativa dei padroni italiani è aumentata notevolmente sia sui mercati internazionali che su quello nazionale. Ad esempio gli indici di borsa dei titoli bancari sono saliti dell'85% nei confronti del 1972, gli assicurativi del 155% e quelli mobiliari dell'8%, mentre tutti gli altri sono scesi. Una grande guerra si è aperta tra le finanziarie italiane e si accentua la concentrazione del capitale. La quota azionaria posseduta dalle società sul totale sale nel '79 dal 63,1% al 68,9%.

La spesa pubblica è un'altro degli imputati per il differenziale di inflazione in Italia e viene perennemente usata come ricatto nei confronti dei pensionati e dei lavoratori, tanto più che ora una buona quota di essa dovrà essere dirottata verso le spese per armamenti. Il deficit pubblico in Italia, si afferma, è più alto che negli altri paesi. Quello che non si dice è che ciò non è dovuto al fatto che l'impegno sociale dello Stato in Italia è più alto che altrove, ma perchè più ridotte sono le entrate fiscali, o maggiori le evasioni, come si preferisce.

Non solo, da qualche anno esso è diventato il mezzo attraverso il quale la Dc governa il proprio blocco di potere, un vero e proprio modello di accumulazione parassitaria. Finanzieri, banche, lavoratori autonomi, percettori di rendite evadono il fisco ed hanno a disposizione una massa notevole di denaro liquido.

Lo Stato riceve in prestito questi soldi per finanziare il proprio debito dando loro in cambio buoni del tesoro, i quali oltre a fruttare interessi che sono molto più alti in Italia che negli altri paesi europei, sono anche esenti da tasse. Chi evade il fisco in Italia viene premiato dallo Stato e salvaguar-

Pensano tutti allo stesso modo.

e un giorno agli operai diranno: "e' la recessione che ci possiamo fare?"

dato, perchè quando l'evasione si tramuta in buoni del tesoro è legalmente esente da tasse.

Nel '79 lo Stato ha pagato per interessi sul debito pubblico 22.000 miliardi, una rendita enorme che alimenta contemporaneamente inflazione e deficit pubblico. A ciò va aggiunto il ruolo di intermediatore finanziario che lo Stato è venuto assumendo negli ultimi anni, da quando gli avventurieri industriali legati alla Dc (Cefis, Rovelli, Ursini) hanno messo in crisi alcuni istituti finanziari.

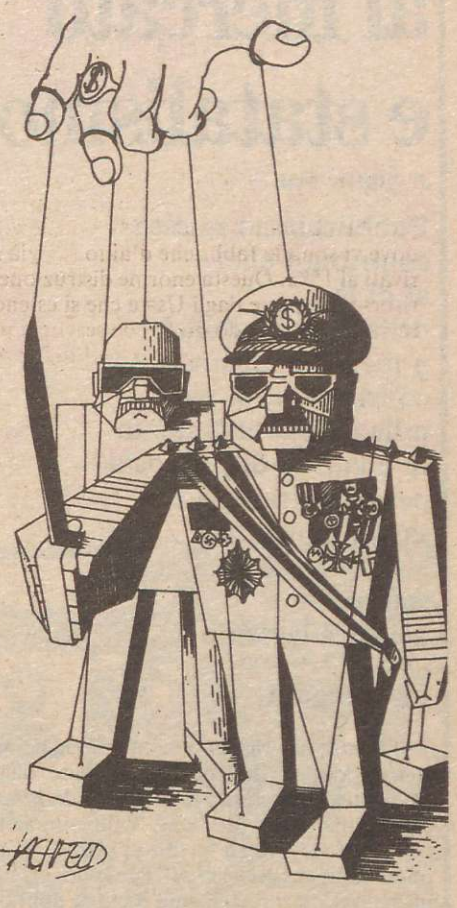
Attraverso l'allargamento del deficit pubblico lo Stato quest'anno trasferirà altri 12.000 milairdi alle imprese (il 34% in più del '78) direttamente dal proprio bilancio. Il differenziale di inflazione italiano non è spiegabile semplicemente in termini economici; esso è strettamente legato alla politica dei grandi monopoli ed al sistema di potere democristiano.

Le stangate

In questo quadro si vengono ad inserire i provvedimenti del governo, i quali combinando inflazione e recessione, puntano nuovamente a un colossale trasferimento dai salari ai profitti, modificando contemporaneamente i rapporti di forza tra le classi.

- La fiscalizzazione degli oneri sociali avrà carattere permamente e per quest'anno 5600 miliardi passeranno dallo Stato ai padroni, alimentando il meccanismo del deficit pubblico.
- L'aumento e l'accorpamento delle aliquote Iva inciderà sui consumi di massa, nuovamente incrementerà l'aumento delle tariffe pubbliche. Una vera tassa sui consumi con effetto inflattivo che sottrarrà ai salari almeno 2.000 miliardi.
- Aumentaranno nuovamente le tariffe elettriche a partire dal primo agosto, la fascia sociale verrà praticamente abolita. In precedenza era aumentato il sovrapprezzo termico il quale non incidendo sulla scala mobile viene continuamente ritoccato. Ormai le piccole utenze domestiche pagano il sovrapprezzo più della grande industria, 30,9 lire a chilovattora contro 26,45.
- I telefoni sono aumentati dal primo gennaio '80; frutteranno alla Sip 600 miliardi ed ora il Tar del Lazio li ha dichiarati illegittimi.
- L'ormai famoso fondo di solidarietà dello 0,5% sul monte salari (800 miliardi) oltre ad essere una nuova tassa sui salari inserisce il sindacato italiano nella logica della cogestione, oltreché nel consiglio di amministrazione dell'Imi, feudo democristiano e organo di sottogoverno.
- Negli stessi giorni la Corte costituzionale - dimostrandosi sensibile al nuovo corso antioperaio - dichiarava legittima la deindicizzazione della liquidazione. Altri 8000 miliardi regalati ai padroni, da aggiungere alle festività, alle scale mobili 'anomale', alla riduzione e deindicizzazione degli scatti biennali.
- Agnelli ha confermato che i licenziamenti inizieranno alla Fiat appena dopo le ferie; molti altri padroni lo stanno seguendo, sono sempre più numerose le aziende che dichiarano lo stato di crisi (Indesit, settore telecomunicazioni ecc.). L'obiettivo è quello di mettere il movimento operaio alle corde e di spingere il governo a varare la nuova legge sulla mobilità e sulla cassa integrazione, che consente loro di licenziare passando in carico allo Stato i lavoratori 'esuberanti' avendo in cambio altre agevolazioni economiche.
- La scala mobile è ancora nell'occhio del ciclone, il governo ha rinunciato per ora ad azioni di forza, ma essa verrà di fatto sottoposta a pressioni fortissime. In autunno inflazione, recessione e licenziamenti e la minaccia di svalutazione della lira (che la banca d'Italia continua a tenere aperta) metteranno il movimento operaio in grosse difficoltà.
- Siamo di fronte ad un disegno di restaurazione capitalistica internazionale che in Italia assume il tono di un lucido disegno antioperaio e autoritario, che ha avuto il consenso dei tre segretari del sindacato.
- La stangata del governo Cossiga deve essere respinta in blocco, non esiste spazio per emendamenti. La mobilitazione operaia deve proseguire per arrivare presto allo sciopero generale, con una grande manifestazione nazionale a Roma. Il governo deve cadere sotto la pressione delle lotte prima che la morsa d'autunno renda tutto più difficile.
- I tre segretari generali del sindacato devono rendere conto del loro operato all'intero movimento dei lavoratori.

Marcia della pace e contro i missili a Rapolano



Manifestazione nazionale a Rapolano Terme il 19-20 luglio. Fra le forze promotrici DP insieme a FGCI, FGSI, Pdup, PR di Siena, ARCI, Comitato di Controllo per le scelte Energetiche, Kronos, Comitati Antinucleari, Movimenti non violenti, Collettivo Obiettori di Coscienza, la giunta Comunale di Rapolano Terme e il Comitato per la Pace ed il Disarmo sorto di recente in questo paese.

Perchè Rapolano?

Rapolano, paese a 25 Km. da Siena, nel cuore della Toscana e dell'Italia centrale, ha lo sgradito privilegio di ospitare una base NATO. Già all'epoca dell'allestimento di questa base, circa 13 anni fa, ci fu una grossa mobilitazione contro la NATO. Le popolazioni di queste zone hanno sempre guardato con diffidenza alla «Polveriera», così è ormai nota questa base militare che si estende per parecchi chilometri su un colle boscoso a cavallo della Valdichiana e della valle dell'Ombrone. C'è sempre stato il sospetto della presenza di armi nucleari.

Democrazia Proletaria nella mobilitazione del Comitato Senese per la pace contro gli euromissili aveva denunciato la possibile istallazione nella base di Rapolano di micidiali «Cruise». Questa base, come le altre disseminate nel nostro paese, deve perciò diventare un punto concreto di vigilanza e di lotta per continuare la battaglia contro gli euromissili nonostante le decisioni del governo.

Le popolazioni interessate capiscono chiaramente che sono menzogne quelle del governo sulla maggiore sicurezza e difesa; avvertono che non si può stare certo più tranquilli e più sicuri con le armi nucleari a due passi da casa.

I motivi di queste nuove istallazioni sono essenzialmente due.

Il primo è che questa decisione riflette la strategia militare degli USA, quella che va sotto il nome della «risposta flessibile» che prevede nei piani folli, sia dei «falchi» che delle «colombe» del Pentagono, la distruzione dell'Europa per meglio difendere il territorio d'America.

Il secondo motivo risponde a ragioni strutturali dello sviluppo capitalistico in questa fase storica. La trasformazione dell'economia di mercato in economia bellica fondata sullo sviluppo dell'elettronucleare (centrali per la produzione dell'energia atomica) e dell'industria delle armi è una tendenza che ormai da anni si delinea nettamente. È la via che le multinazionali prediligono per *produrre tecnologia avanzata a più bassi costi,* per ottenere vaste concentrazioni di capitali e l'intervento pubblico a sostegno dell'inziativa privata, per meglio controllare il mercato del lavoro e la forza lavoro liquidandone progressivamente le conquiste sindacali (la precettazione può diventare norma quando si lavora in settori strategici a difesa dell'interesse e dell'integrità nazionale).

Se questo è il punto, diventa sempre più urgente ricostruire il protagonismo di massa. La lotta contro i missili e le centrali nucleari è non solo lotta contro i pericoli di guerra, è lotta per la libertà. E la gente lo avverte: se infatti i pericoli di una nuova terribile guerra non vengono generalmente considerati attuali, ciò che è sempre più chiaramente avvertito, soprattutto fra i giovani, è il pericolo di non potere capire, contare, decidere.

L'aggressione all'ambiente produce sempre più forte la domanda di una nuova qualità della vita.

Su queste spinte è possibile ricostruire un movimento ampio ed unitario. Ma occorre aver chiaro l'obiettivo del non allineamento del nostro Paese, della lotta alla NATO per battere qui in Italia la logica dei blocchi. È anche importante, intanto, che le dichiarazioni di Lelio Lagorio, ex-presidente della Regione Toscana e attuale ministro della Difesa, che si affanna a smentire la istallazione dei Cruise a Rapolano, lasciando poi chiaramente intendere che tutto è possibile perchè chi decide sono gli USA e non il nostro governo, non passino lisce.

Anche gli Enti Locali e in particolare la Giunta Regionale Toscana, come ha chiesto in un suo documento il Coordinamento Regionale di DP più di un mese fa, devono prendere posizione con chiarezza per la vicenda dei missili a Rapolano o in una qualsiasi base americana del territorio regionale.

Per tutti questi motivi bisogna andare alla manifestazione di Rapolano del 19-20 luglio, con la convinzione che questo dev'essere solo un buon inizio.

PROGRAMMA

Nel primo pomeriggio di sabato 19 INCONTRO tra i Sindaci di Rapolano e di Montalto di Castro DIBATTITO in Piazza sulle questioni energetiche e internazionali: saranno presenti i compagni del Comitato di Controllo delle scelte Energetiche e il sen. Nino Pasti. Brevi intermezzi di gruppi teatrali e musicali di base.

Dopo cena continua il dibattito e spettacolo musicale con Grossman.

Dalla mattina del 19 è allestita, per i compagni che vengono da fuori, un'area di campeggio.

La mattina del 20 MARCIA DELLA PACE fino nei pressi della «Polveriera».

Comizio conclusivo: per Democrazia Proletaria partecipa Massimo Gorla.

Telefono: ARCI di Rapolano: 0577/724213

Federazione D.P. Siena 0577/44308

Li ho visti morire su delle sedie...

La sinistra tra sostegno al mercato e statalismo cogestito

di Alberto Poli

Pubblichiamo questo contributo che, al di là della condivisibilità o meno di alcune conclusioni, ci pare utile approfondimento di analisi e di proposta per una strategia che sappia sfuggire al cappio dello statalismo e del neoliberismo

La stangata

È un ulteriore aspetto della miseria del sistema politico italiano che il mese delle «stangate» sia sempre luglio, quando le vacanze sono ormai prossime. Vale tuttavia la pena di riflettere su alcuni dei caratteri di quest'ultima, perchè credo che i suoi effetti influenzeranno fortemente il clima politico e sociale d'autunno. Che, come è noto, è stagione propizia alle lotte.

Due mi sembrano gli aspetti decisivi, sul piano economico, delle stangata: il *primo* è un rastrellamento di quattromila miliardi dalla domanda interna, attraverso una serie di misure fiscali e tariffarie, tassa sui salari (benzina, telefoni, medicinali, luce, IVA, etc.), con la costituzione del famigerato fondo di solidarietà a cogestione sindacale, per l'assistenza alle aziende in crisi.

Il *secondo* è l'erogazione di una cifra pressochè analoga alle imprese, nella forma di un provvedimento di fiscalizzazione degli oneri sociale «a pioggia» e senza alcun carattere di selettività.

Ne saranno soprattutto beneficiate le grandi e piccole imprese (e non quelle del lavoro nero e dell'economia sommersa), senza che debbano offrire nessuna garanzia sul fatto che i soldi si tramutino in occupazione, investimenti, diversificazione produttiva.

A rompere la monotonia dei decretoni di luglio, concorrono però in questo caso alcuni elementi di novità, che è importante cogliere. È infatti la prima volta da alcuni anni a questa parte, che un governo esegue una manovra finanziaria di queste dimensioni senza far ricorso agli ormai famosi, e rituali, preamboli di politica economica, spesso dal linguaggio mutuato direttamente dal sindacalese. Ricordo infatti che la parte introduttiva recente al Piano Pandolfi, non meno infame del decretone per le proposte, pare venisse addirittura scritta da un noto economista, ora parlamentare della area comunista.

Nel caso in questione, invece, il fatto che i finanziamenti concessi alle imprese non tentino nemmeno di mascherarsi dietro promesse di investimento ed occupazione, è indubbiamente un segno dei tempi. Un segno del trionfo, sul piano economico politico e sociale del neoliberismo più sfacciato; un rilancio della impresa e dei miti del mercato, come agente regolatore della società; il sucesso, sul piano culturale, dell'Accademia e del monetarismo.

Uno sganassone al Pci, insomma, ed anche a quei pochi socialisti che dall'epoca del centrosinistra sono rimasti orfani delle speranze di «riforma di struttura». Uno sganassone e un rilancio dei miti della impresa e del mercato, che però, come vedremo, piace ad una parte del Pci ed alla maggioranza del Psi.

Un secondo aspetto, identicamente importante, è quello della creazione del fondo di solidarietà, amministrato da parte dei sindacati, che configura la realizzazione delle speranze padronali a lungo covate, di inserire i sindacati in un meccanismo cogestionale della crisi delle aziende. Saranno anche i sindacati, in futuro, a dover decidere i licenziamenti delle fabbriche in crisi. E il sindacato sarà la controparte di molte lotte.

Aspettando l'autunno

L'aumento e l'inasprimento fiscale si riverserà sui prezzi, producendone un aumento generalizzato fin da settembre; i finanziamenti erogati attraverso la fiscalizzazione non produrranno investimenti nè la salvaguardia dell'occupazione, ma solo maggior potere delle banche, che vantano dalle imprese una massa enorme di debiti.

Il blocco del credito produrrà difficoltà al finanziamento delle imprese, e quindi un aggravarsi della situazione delle imprese esportatrici, della bilancia dei pagamenti, e perciò un peggioramento ed estensione della recessione.

A settembre, la posta in palio sarà nuovamente, ma in un quadro diverso, quella dei licenziamenti. Stavolta senza neanche la piccola impresa decentrata e del lavoro nero, a fare da volano al sistema, e compensare la disoccupazione di massa. Ed ecco quindi che nuovamente è Agnelli a far da capofila alla politica padronale, rivendicando da subito il licenziamento della manod'opera esuberante alla Fiat.

Stangata e crisi del sistema politico

La solenne fischiata a Benvenuto, ha rotto le uggie di questa pesante estate politica post-elettorale. Non è la prima volta che, all'indomani della stangata, gli operai fischiano e contestano l'oratore sindacale di turno, impietosamente inviato ad indorare la pillola. Accadde già nel '74, nell'ormai famoso «sciopero dei fischi» del 30 Luglio. Da allora però son cambiati gli operai e son cambiati i partiti; solo i sindacalisti sono gli stessi.

Il dato singolare di questa situazione odierna, è che a fischiare sono soprattutto operai del Pci, che questo partito appare seriamente diviso, tra una componente che sostiene i provvedimenti del governo e una parte che li contesta, e fa di questo rifiuto il carattere principale della sua critica al governo. Da una parte Lama, Chiaromonte e tutta l'anima liberaldemocratica del Pci, una volta amendoliana, appare sempre più coalizzata in un sostegno del mercato e della libera iniziativa come meccanismo per la salvezza delle grandi imprese.

Di qui, la scelta di un rapporto privilegiato con l'attuale gruppo dirigente del Psi, cioè con Craxi e la socialdemocrazia tedesca da qui il giudizio positivo che Lama e la maggioranza della CGIL hanno dato ai provvedimenti che introducono una funzione cogestionale «alla tedesca», del sindacato nel nostro paese.

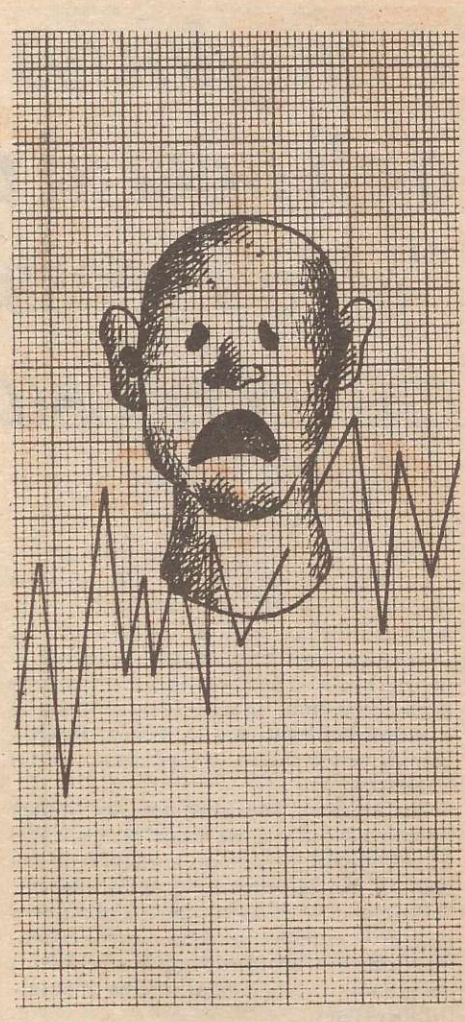
Dall'altra parte invece, contro Craxi e gli amendoliani, (i cui interlocutori nella DC, non dimentichiamolo, sono gli scellerati preambolisti), c'è un'area, in via di formazione, molto composita.

Si tratta di tutte quelle forze, che attraversano trasversalmente tutti i partiti, che memori dei fasti dell'unità nazionale, individuano nell'intervento dello stato, a correzione dei meccanismi di mercato, la via per la ristrutturazione dell'ordine capitalistico nel nostro paese.

Una sorta di «statalismo» insomma, di «dirigismo» dell'autonomia del politico, che tanto per fare degli esempi, ha celebrato al tempo dell'unità nazionale, i trionfi della austerità dello sciagurato equo canone, del piano a medio termine, e via discorrendo. Di quest'area si son fatti campioni i socialisti della sinistra lombardiana, e l'ala afghana del Pci. Gente che probabilmente oggi piace molto alla minoranza democristiana, e c'è da scommetterci, anche all'intellettualità tecnocratica ex operaista del Pci.

Dai partiti alle bande

È difficile prevedere quali saranno gli esiti dello scontro che abbiamo descritto; anche perchè i due contendenti (da una parte chi sostiene che tutto il potere va al mercato, e dall'altra chi accentua il ruolo dello stato e del sistema politico) hanno comunque il comune interesse a che la gente, e soprattutto chi lavora, sia rigorosamente tenuto al di fuori dal dibattito; o magari si divida sulla giustezza dei fischi a Benvenuto. E tuttavia la posta di questo scontro è elevata, perchè riguarda quali saranno i caratteri dello scontro d'autunno, come si orienta quella gran massa di giovani, lavoratori e anziani che alle ultime elezioni, pur da orizzonti, versanti e origini diversissime, ha comunque inviato un pesante avvertimento ai partiti e al sistema politico.



Da questo punto di vista, è probabile che i processi di estraneità di massa alla politica dei partiti, si accentuino, proprio perchè la loro vita interna è venuta sempre più a caratterizzarsi nella forma di guerra per bande: dove la tecnica della «resa dei conti» e il volume di fuoco, si sostituiscono alla chiarezza del dibattito politico.

Ecco, io credo che dentro questa crisi, che taglia orizzontalmente *tutti* i partiti, bisognerebbe starci *dentro:* troppe sono le energie da liberare in quelle sedi per non sacrificarvi un pò della propria presenza, interesse ed autonomia (anche elettorale).

Credo però che il punto centrale, da oggi, e soprattutto per l'autunno, sia quello di riuscire a discutere, al livello di alcuni grandi problemi, quali ad esempio quello della casa, dei servizi e dell'occupazione, una strategia che sappia essere critica, al contempo, sia dello statalismo che del mercato: dove la scelta più deleteria sarebbe invece quella di impiccarsi al cappio di Benvenuto o di chi lo fa fischiare.

La gente, e quindi anche i lavoratori, dà sempre più segno di rifiutare le posizioni cui abbiamo fatto riferimento. Vi sono movimenti quali quello cooperativo, o talune forme di autogestione produttiva o di piccalo imprenditorialità, di cui sappiamo pochissimo. Vi sono esperienze, quali, tanto per fare un esempio, il comune di Roma, in cui lo stato, tramite l'ente locale ha trovato forme di rapporto con gruppi di produzione culturale senza che questi sacrificassero troppo la propria autonomia.

Piccolissime, irrilevanti cose, senz'altro; ma forse spie di un paradigma diverso del rapporto tra stato e mercato? Segni di cultura della trasformazione? I provvedimenti varati dal governo, nella misura in cui sono tutti tesi al rilancio del mercato (e questo elemento avrà un effetto moltiplicativo su tutta una serie di comportamenti e soggettività che fanno capo alle tematiche dell'«imprenditorialità» individuale), registrano una posizione di compromesso con le posizioni «neocorporative» della cogestione sindacale. Se la mancanza di una linea univoca indica che crisi economica e sociale, e crisi del sistema politico, si aggraveranno in autunno, ci indicano probabilmente anche il livello cui situare il nostro dibattito.

...in città che non avevano mai progettato.

Il mercato delle idee /2

e idee contro il mercato

*

Tre domande a Giancarlo Majorino su **Poesia, mercato, antagonismo**

1

Flavio Ermini su **Le nuove piccole case editrici**

2

Roberto Varese su **Le riviste di poesia**

3

Filippo Bettini su **Le antologie di poesia**

4

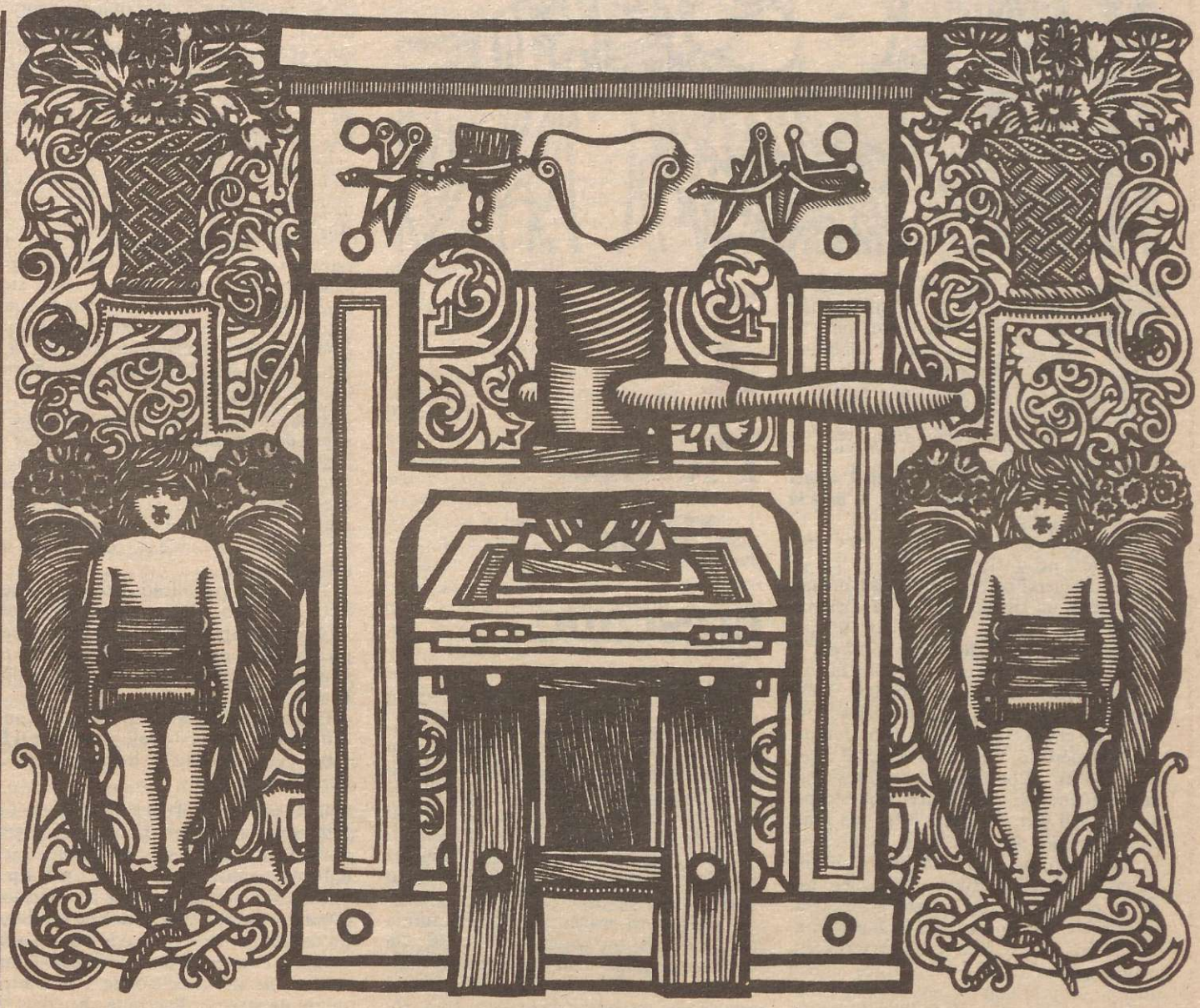
Romano Luperini su **Una obbedienza** *di Franco Fortini*

5

Umberto Lacatena su **Blackout** *di Nanni Balestrini*

6

Velio Abati su **Trattatello incostante** *di A. Lumelli* e **Non per chi va** *di G. D'Elia*



S'avanza uno strano poeta?

Si parla molto, oggi, di «ritorno alla poesia». E in effetti, se il '68 fu caratterizzato dal «rifiuto della letteratura» (in nome del primato della politica), il '77 ha portato con sè un ritorno alla poesia, attraverso un movimento sintomaticamente contemporaneo a quello della scoperta del «privato», della rivalutazione del «vissuto», del «corporeo» ecc.

Così, mentre il dibattito sul romanzo ristagna, fervono le discussioni sulla poesia, e si fanno convegni, dibattiti, antologie, riviste sulla giovane poesia.

La poesia diventa un vero e proprio fenomeno sociale, che coinvolge soprattutto le ultime generazioni. Nel contempo, sulla scia di poeti giovani già affermati (come Bellezza e Cucchi, che ha recentemente pubblicato un notevole libro di poesie da Mondadori, **Le meraviglie dell'acqua),** *è emersa con forza una nuova generazione di poeti, che si colloca al di là tanto della esperienza della neoavanguardia quanto di quelle politiche del '68.*

In questo inserto abbiamo privilegiato soprattutto l'analisi di questo recente fenomeno, studiandolo nelle sue varie articolazioni: nascita di nuove case editrici (articolo di Ermini), di nuove riviste di poesia (articolo di Varese), affermazione di nuovi poeti (articolo di Abati), fioritura di nuove iniziative culturali ed editoriali, quali quelle delle antologie di poesia di cui parla qui Bettini.

Ma abbiamo inteso altresì fornire uno spaccato della attuale produzione poetica anche delle generazioni più anziane, attraverso la recensione dei libri recentissimi di un poeta della «terza generazione» (quella di Sereni e di Luzi) come Fortini e di un autore della neovanguardia come Balestrini.

La poesia più recente -si sarà capito- è estremamente sensibile ai nuovi movimenti sociali e culturali. Questo può avvenire perchè la sua produzione è meno condizionata, rispetto ad esempio alla narrativa, dalle esigenze del mercato e della industria culturale (si veda l'intervista a Majorino, che si occupa appunto di questo settore, dirigendo, con Roversi, la collana della giovane poesia di Savelli). Inoltre il suo «boom» è strettamente collegato ai nuovi movimenti, e soprattutto a quelli giovanile e femminista.

Tuttavia non sono tutte rose e fiori. Il «ritorno alla poesia» è un fenomeno ricco ma anche contraddittorio; è politicamente e culturalmente pieno di potenzialità positive, ma anche di rischi. Come nella tematica del ritorno al privato, vi si possono trovare elementi politicamente interessanti, quali il recupero di un'esigenza di liberazione e di lotta sul piano del privato o il rifiuto di una concezione aristocratica o privilegiata della poesia (in significativa coincidenza con la proletarizzazione ormai definitiva della figura dell'autore).

Nello stesso tempo, però, passa, nel «ritorno alla poesia», anche un processo di «americanizzazione del dissenso»: la figura del poeta viene talora assimilata a quella del cantautore, il «vissuto» viene scambiato ingenuamente per il «poetico», attraverso la celebrazione della «disseminazione dell'io» e della «crisi del soggetto» si corre il rischio paradossale di una restaurazione, in chiave neoromantica, del soggetto.

Starà al lettore orientarsi e stare in guardia. Amare la poesia (che è pur sempre un fiore che cresce sulla merda boghese) è non meno necessario che diffidarne. ●

*

Poesia, mercato, antagonismo

intervista a Giancarlo Majorino

Tra poesia e mercato che rapporti ci sono? Ti sembrano stretti come in altri settori dell'industria culturale?

Per quanto la poesia mantenga possibilità un pochino più ampie di ricerca, di misurazione spregiudicata, di costruzione- distruzione a livello espressivo nei confronti di altri tipi di scritti ormai completamente asserviti, anche in tale ambito sono in atto processi di adeguazione ideologica, di corporativizzazione, di condizionamento.

Quelle possibilità un pochino più ampie derivano da più motivi: tra i più sicuri collocherei il nesso costituito da scarsità di profitto e di circolazione ancora limitata. Quei processi di adeguazione ideologica, di corporativizzazione, di condizionamento agiscono da tempo in modi celati o indiretti (per un'analisi delle procedure di subordinazione e di stravolgimento rimando al sag-

gio «*Stile mercantile*» uscito su Quaderni Piacentini del febbraio del 1978); da qualche anno anche per l'intervento, pure in questo settore, dei mass-media, sembrano incidere più gravosamente.

Risulta allora una situazione ambigua: da un lato produttiva di numerosi testi interessati, dall'altro imponente rigore recintato da specialisti.

Che giudizio dai della poesia dell'ultima generazione, quella venuta dopo il '68 e la neo-avanguardia?

Il discorso sulla poesia più giovane rientra in parte nel discorso precedente. Tra gli elementi generalizzabili della poesia più nota, avverto un rischio laddove la coerenza stilistica è preassunta: accade, cioè, sempre più che lo scrittore, anche giovanissimo, di versi senta la necessità di formalizzazioni stilisticamente siglate, attribuibili senza equivoci a lui, così inglobando prematuramente ciò che la critica, ma pure più ampiamente il mercato, esige e continua ad esigere: prodotti riconoscibili e professionalmente attendibili. Non succede questo per alcuni poeti veri; tra quelli della mia generazione penso, per esempio, a due diversissimi tra loro, poco favoriti tra le autorità recensorie: Luigi Di Russo e Giampiero Leni. In essi lo stile, il risultato di bellezza, l'emozione che conosce non sono progettati, non precedono; la necessità di scrivere li prende per la testa e gliela torce sino a quando proprio non ne possono più e solo a questo punto aprono la bocca e muovono la penna sul foglio. Si tratta, riflettendoci, di una differenza riconducibile a quell'accennato intervento ideologico e mercantile: parecchi dei poeti giovani più noti stanno all'interno di una corporazione sempre più rafforzantesi, che tra le proprie norme prevede caratterizzazione riconoscibile e produzione continua.

Quello che le corporazioni, meno ancora le editrici, consentono è la rapportazione con le contraddizioni materiali, con il vissuto degli sfruttati, con aspetti oleati della lotta di classe.

Oltre la poesia dei giovani che riescono a pubblicare esiste una poesia «ignorata» che spesso esprime un antagonismo sociale. Quali sono gli strumenti della censura e della rimozione e cosa si può fare per ridurne l'efficacia?

Sulla poesia ignorata si dovrebbero aprire inchieste, avviare discussioni. Tra i compiti più urgenti di un lavoro da sinistra sulla poesia situerei almeno: un'indagine di come nasce il silenzio, ad opera di chi e perchè; la messa in atto di operazioni antagonistiche quali ad esempio l'analisi dei cataloghi editoriali o il recensire i recensori; l'ampliamento dei destinatari, da ricercare non più soltanto tra gli addetti, che sono quasi sempre pseudo-competenti, stipendiati dalle editrici.

Accennato prima all'«antagonismo», è questo con la «complessità», una combinazione che mi sta a cuore: penso infatti che lo scrivere senza antagonismo non possa che riconfluire nel previsto; senza complessità non possa che ridursi a sfogo o cronaca. È invece proprio quella combinazione che diventa ogni giorno più necessaria (e il problema potrebbe addirittura porsi con urgenza persino oltre gli ambiti di cui stiamo discutendo). ●

1

Piccole editrici crescono

Flavio Ermini

C'era una volta uno spettro che si chiamava comunismo, e che si aggirava, con comportamenti terrifici, in lungo e in largo per l'Europa. Ora ci sono, tra le altre cose (perchè il pluralismo pare ormai d'obbligo), due spiritelli che si chiamano riflusso e poesia, e che vagano su e giù per l'Italia, con timidezza e trepidanti. Il primo spaventava i signori e faceva nutrire qualche speranza al proletariato per una futura liberazione in una società senza classi. Gli altri due lasciano indifferenti un pò tutti. Ma dato che della poesia e del riflusso «quelli che scrivono» se ne occupano, ebbene: eccoci qui anche noi a scrivere. Soprattutto con riguardo alla prima.

Vorremmo comunque che almeno la prospettiva da cui partire per riconsiderare il problema fosse in odore di novità. Ecco che allora abbiamo scelto di impostare un'indagine minima prendendo come *starter* le piccole editrici di poesia fondate in questi ultimissimi anni. Ne abbiamo scelte cinque, come campione; rappresentative, crediamo, dei vari modi di intendere il *pubblicare versi* oggi.

Le differenziazioni cercheremo di farle venire fuori nell'esame delle varie operatività e delle enunciazioni programmatiche proprie di ogni singola editrice. Un dato comune, tuttavia, lo vogliamo sin da ora evidenziare.

Anche se programmaticamente progressiste, gran parte delle precedenti iniziative editoriali sorte sotto il segno della poesia, delegavano al libro, e solo ad esso, l'incontro con il lettore, senza ricercare contatti «fisici» tra autore e lettore, tra questo e l'editore, senza ricercare con il pubblico e nella realtà culturale occasioni di incontro (a meno che tali vogliano essere considerate le promozionali «presentazioni» in libreria o in asettiche società letterarie, oppure le «premiazioni» costellate da belle dame e lustrini).

Le nuove case editrici non sono tali in senso tradizionale. Esse sviluppano attorno ai libri pubblicati un discorso generale sulla crativtà e sulla poesia, diffondendolo attraverso incontri, dibattiti, convegni di studio, spettacoli, interventi nelle scuole, mostre. Verificandolo così tra la gente, nella vita.

È questo il punto, tutto sommato, che si propone di fare e fa il **Centro di iniziativa culturale «Messapo»**, costituitosi a Siena (V.le delle Regioni 72) nel '78. Da un punto di vista ideologico-culturale, questo gruppo, formato da 16 operatori (tra i quali, Roberto Gagno, Franco Manescalchi, Francesco Paolo Memmo), intende mettere in discussione la logica dell'industria culturale, il carattere mistificante e conservatore dei suoi apparati e la funzione stessa dell'operatore e del critico, così come oggi si configurano. Concretamente ciò avviene pubblicando libri che esprimono possibili linee di sviluppo della nuova poesia e presentandoli come frammenti di una realtà ben più vasta e in movimento. A differenza di altre editrici dello stesso segno e della stessa età, il *Centro* si avvale di contributi degli enti locali, con i quali, tra l'altro, attivamente collabora. Tra le iniziative «in corso» c'è infatti la costituzione di un archivio poetico in collaborazone con la biblioteca comunale di Siena, e il programma «Poesia-scuola» per un incontro sempre più preciso tra studenti e nuove poetiche.

C'è poi una piccola editrice, nata quest'anno, che si chiama **Myself** (Via Ronzoni 6, Milano). Dietro non ci sta un gruppo, ma un singolo poeta, Gio Ferri. Partendo dal principio che tutto rimane ancora da disfare, **Myself** rifiuta totalmente ogni contatto «contaminatore» con le istituzioni. Le pubblicazioni riguardano poesia lineare «rarefatta», poesia visuale e concreta, mail-art etc. (nel programma dell'editrice leggiamo: «attenti in particolare all'*etc.*»).

Le proposte si configurano quasi sempre come piccole raccolte di cinque schede. Ma è stato realizzato anche un grosso antologico, *Squero,* che presenta 72 autori. Edito in 300 esemplari e presentato da Gino Baratta, in esso si trovano assemblate opere singolarmente fatte stampare dagli stessi autori. Ecco, una delle peculiarità di questa editrice sta proprio in questo: nel coinvolgimento totale dei collaboratori (alcuni di essi hanno persino dato una mano a mettere insieme le pagine).

Tale «linea» è stata perseguita anche nel corso delle manifestazioni organizzate recentemente a Modena e a Mantova, strutturate in modo tale che ogni persona presente che avesse qualcosa da dire o da recitare potesse farlo, perchè ogni persona diventasse autore e attore e si costruisse da sè il proprio spazio.

Tra i poeti pubblicati, citeremo almeno Sitta, Cavallo, Di Ambra, Brandolini D'Adda, Cappi. I testi editi, per *come* si presentano e per quello che sono *dentro,* sembrano voler insegnare al lettore un pò di libertà.

Per quanto riguarda il rapporto con le istituzioni, di segno uguale a **Myself** è **Il Bagatto** (Via S. Martino della Pegrizia 20, Bergamo).

Diverso è invece il *corpo* dell'operazione. I libretti proposti, infatti, non si configurano mai come antologie, e i testi rifuggono dal frammentismo. Le poesie sin qui pubblicate hanno come comune denominatore il fatto di essere nate su un tema preciso, su un'occasione, su una ragione poetica ben definita. Editore è il pittore Claudio Granaroli, che ha una piccola offset e altre attrezzature da stampa. Racconta che come editore di poesia ha dovuto registrarsi alla Camera di Commercio, farsi conoscere in Prefettura, rivolgersi a un Commercialista per essere difeso dalla Finanza, ricevere in casa i Pompieri che gli hanno imposto l'installazione di un Estintore...Chi ha mai detto che pubblicare poesia significa fuggire la realtà?...Il primo libro pubblicato (nov. 79) è scritto a quattro mani da Giovanni Bianchi e Sebastiano Vassalli. Finora ne sono stati pubblicati altri sei. Da essi si rileva come l'editrice abbia tenuto rigorosamente conto delle promesse, evitando facili scantonamenti.

Sette mesi di attività autonoma, autogestita, stanno alle spalle del **Centro culturale «Nuovo ruolo»** (Via F. La Greca 40 Forlì). Il Centro ha finora realizzato due incontri di poesia e una mostra di poesia visiva «Progetto 80», durante la quale si è svolto un incontro con Eugenio Miccini. In tale mostra sono stati presentati molti degli itinerari percorsi da questa particolare espressione artistica in questi ultimi anni. Alcune delle opere esposte sono state riprodotte e riunite in un «Quaderno» che ha dato il via ad una collana in cui saranno pubblicati, secondo le previsioni, cinque volumi all'anno. Le finalità del lavoro del Centro mirano a realizzare, intorno alla pratica editoriale, manifestazioni, presentazioni di autori, esposizioni, dibattiti e incontri, con l'intento di avviare e sviluppare nuovi discorsi critici sulla poesia, per la sua diffusione; rifiutando le vecchie concezioni cattedratiche, elitarie e accademiche; rifiutando le teorie di coloro che si spingono a capovolgere la storia pur di adattarla alle proprie sclerotiche esigenze. Per una nuova cultura, a *Nuovo ruolo,* appunto.

Qualche nota, per finire, su **ER** (Via Volta 75, Como). Questa sigla (radice delle parole greche «amore» e «dire») è nata lo scorso anno dopo una serie di riflessioni originate da una *tournèe* di letture di poesia, svolte prima nell'ambito ristretto di un teatrino *off,* e poi organizzate su una ribalta più ampia: quella dell'*Autunno musicale,* istituzione culturale sovvenzionata da Comune-Regione-Ministero del Turismo e Spettacolo. In questa sede hanno letto i loro versi Raboni, Giudici, Porta, Sanguinetti, Cucchi, Viviani, Maugeri, Zanzotto e altri. Dove continua a mancare il sostegno delle istituzioni è nella fase più propriamente «editoriale». Ma è chiaro: in tale fase è assente l'elemento spettacolare..., elemento essenziale, pare, per gli uomini che guardano solo al cielo dei propri interessi politici. Non è, d'altra parte, dal potere che coloro che fanno e che pubblicano poesia si devono aspettare in regalo la libertà di esistere. **ER** ha finora pubblicato tre libri. Ne sono autori tre dei componenti del gruppo: Antonio Saletta, Vincenzo Guarracino e Bruno Perlasca. In progetto c'è anche una rivista.

Guarracino ha scritto che uno dei compiti del poeta è quello di «invadere» il pubblico, superando il diaframma del ghetto-pagina, offrendosi come tramite di un messaggio quale che sia, perchè elitario (e quindi discrimanato) non vuole più essere. La proposta è quella di fare poesia come «servizio sociale».

Sembrerebbe proprio che la tendenza delle case editrici di poesia emergenti sia quella di dare una mano al poeta per svolgere questo «compito». Se ciò è vero, e gli anni a venire ce lo diranno, le nuove editrici daranno del filo da torcere all'ordine stabilito e segneranno una strada che le loro sorelle maggiori non potranno ignorare. ●

2

Il poeta e' uscito da casa con in tasca una rivista

Roberto Varese

Per il poeta (solo per il poeta) questi sono tempi di militanza. Stanco di stare seduto alla scrivania a comporre versi, a telefonare a editori grandi e piccoli per future, improbabili pubblicazioni, il vate (specialmente se giovane) chiama gli altri colleghi ed esce di casa ad organizzare letture pubbliche, convegni, mercatini di libri. Ma si muove e si agita specialmente per una questione: la pubblicazione di riviste autogestite di poesia.

Il tentativo è farsi sentire con uno strumento libero dalle tirannie dei «trust» editoriali, uno spazio che permetta ai poeti di riunirsi non più attorno ai progetti di movimenti e correnti, ma in favore di una ricerca dichiaratamente disomogenea. Si ha una «linea di tendenza», ma viene accolta anche la voce più diversa e lontana.

* * *

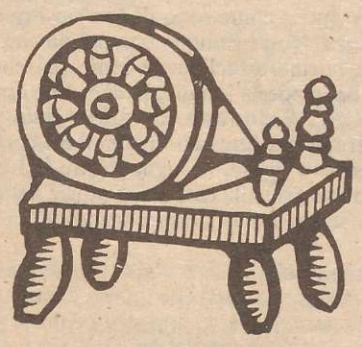
Come al solito, alle buone intenzioni delle idee si contrappongono le cattive intenzioni della realtà.

I poeti, nonostante vivano d'aria, hanno anche loro bisogno di soldi, e chi si assume l'impegno di far uscire una pubblicazione periodica si trova davanti al fatto che, in barba al tanto acclamato «boom», i libri e le riviste di poesia non si vendono. Tutti scrivono poesie ma pochi le leggono: sono più numerosi i poeti che i lettori. E allora

restare in «attivo» è molto difficile e anche la periodicità è una speranza vana, un ulteriore motivo di malinconia per i poeti più malinconici.

Inoltre, in conseguenza dei guasti provocati dalla mancanza del vile danaro (ma soprattutto dalla situazione politico-culturale in cui ci troviamo) c'è l'impossibilità, per molte riviste di uscire dalla condizione di semiclandestinità.

*Esiste un vasto panorama di pubblicazioni «marginali» che sono totalmente sconosciute, non solo all'*establishment *culturale, ma anche al pubblico dei loro possibili lettori. Quanti conoscono* Poesia nella strada, Raptus, L'assioma infranto*? E accanto a queste, tanti altri «fogli» ciclostilati o stampati in carta povera, venduti tra amici o in qualche rara libreria. Certo, non tutto è oro quel che* non *luccica, ma in generale c'è un bellissimo fermento, una «passione» autentica che non trova possibilità di ascolto e di confronto.*



* * *

Ma appunto, vediamo cosa dicono i poeti della rivista piemontese **Poesia nella strada** *(che prendiamo ad esempio, come le altre citate in questo articolo).* «In un muro, a Parigi, nel maggio '68, qualcuno forse uomo, forse donna, forse angelo, forse diavolo, ha scritto: la poesia è nella strada, in quella del pavé, dei sogni, delle barricate... La poesia non è solo parole in rima e non; è tutto, dall'alba al tramonto, dal tramonto all'alba... Oggi l'uomo è una merce perché il capitale può comprare il suo tempo, il suo essere, le sue albe... e ora lo sforzo di un lavoro rivoluzionario è il riappropriarsi della creatività, non intesa come pomeriggio passato a scrivere, ma come voglia di Nuovo, di Utopia, di Felicità, di Futuro...».

Dunque, consapevolezze politiche e «impegno», identificazione tra vita e poesia, rifiuto di ogni mediazione letteraria. Ragion per cui si leggono cronache sentimentali vicino a poesie dal titolo Mirando al potere, Lotta, *o addirittura* Perquisizione...

È però da notare che a questa, come ad altre riviste dello stesso genere, non interessa tanto il «risultato» dei testi pubblicati, quanto il diventare punto di riferimento per gente che non di Poesia ha bisogno, ma di riflessione e spazi per esprimersi.

* * *

Dopo i poeti «sulla strada» è facile parlare di chi da certe basi era partito per poi abbandonarle, o almeno trasformarle. **Salve Imprevisti** *di Firenze, diretta da Mariella Pettarini, ha un sottotitolo significativo: «quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta». Un sottotitolo d'altri tempi.*

Come afferma la stessa Bettarini, quando si formulò «questa abbastanza generica locuzione si era più vicini di oggi al '68; più vicini a una certa inevitabile semplificazione di fronte alla storia e alla poesia».

Ma le opinioni cambiano. «Ora so che la poesia non è strumento diretto, immediato, espressione di ire proletarie, ritorno ad un zdanovismo drammaticamente imperversante in talune concentrazioni demagogiche e volgarmente utilitaristiche della poesia». *Perciò il discorso che oggi si può fare, secondo Salvo Imprevisti, è questo: si deve* «agire, essere presenti, non tacere, prendere posizione sul ruolo sociale e politico del poeta, stando però attenti a non mischiare nella poesia, nella scrittura in versi, argomenti che sono essenzialmente di politica culturale».

* * *

Con la rivista **I tre giganti** *(uscita solo da alcuni mesi) si ritorna invece ad argomentare, nei versi, «argomenti» politici. Ma a differenza dei poeti «marginali» che polemizzavano contro le concezioni più strettamente letterarie della poesia confidando nell'immediatezza espressiva, i giovani della nuova rivista romana sono letterati dalla testa ai piedi e dello sfogo indiscriminato hanno terrore.*

Dagli editoriali dei primi due numeri (l'«esordio» è stato dedicato ad Antonio Gramsci) apprendiamo che si vorrebbe arrivare a una poesia «svincolata da un individualismo lirico consumato, diventato addirittura inespressivo» *del quale sarebbe vittima il giovane poeta che* «per istinto e costituzione culturale tenderebbe a dar forma a un'ispirazione immediata, ai moti più urgenti, irragionevoli delle proprie angosce». *Che si fa allora?* «In questa sede, più che abbandonarsi a scontri caotici di suoni e di memorie, si vuole ragionare assieme, portare il ragionevole nei contenuti formali di questi nostri componimenti, misurandoli per necessità ai problemi generali del Realismo».

E così, ragionando e lavorando in comune, riescono a concordare «un dominio lessicale, l'uso di un metro regolare - i cui termini massimi di variazione stanno tra il settenario e l'endecasillabo - l'uso della terza persona».

* * *

Lontano da ogni dibattito politico-culturale stanno i poeti di **Niebo**, *rivista milanese.*

«La poesia è solo quando le mani volano e si allontanano dalla terra» *dicono poeticamente.* «La poesia è solo quando non c'è coscienza né distanza; allora non c'è un qui e nemmeno un là: semplicemente la poesia».

Ma nemmeno la critica è mai entrata in **Niebo**, *perché* «è importante che ad una poesia si risponda solo con un'altra poesia. Perché parlare di versi, di poetiche... La poesia deve essere come il rubare il fuoco di Rimbaud, il gridare «acqua» del mago Merlino; non è possibile parlare della poesia senza ridere: la poesia non è una cosa seria: è simile al dolore, a Gesù, al music-hall, a un nuotatore, ai colori...».

* * *

Un distacco ulteriore da tutto il resto si ha con delle riviste anomale, anche e specialmente da un punto di vista editoriale, tanto che talvolta è difficile definirle tali.

Barbablù, *a Siena, si stampa in 59 copie, né una in più né una in meno. Non viene venduta in libreria, non viene spedita né a biblioteche né a riviste e gruppi di poesia, ma arriva solamente al poeta che collabora.*

Come si collabora? L'autore deve spedire 59 esemplari dei propri versi, fotocopiandoli, ciclostilandoli, stampandoli, scrivendoli 59 volte a mano, o nel modo che vuole. Compiuta tutta l'operazione si firma in calce il proprio lavoro (la rivista «sconsiglia le orribili biro, mentre consiglia le vecchie stilografiche, inchiostro di china, ecc.»*). Le poesie devono essere inedite; si preferiscono* «poesie minori, frammenti, roba di scarto comunque».

Attilio Lolini, che è il coordinatore di questa vera e propria «circolare», ha le sue buone ragioni e ce le dice concludendo i nostri appunti: «Barbablù è una sfida all'editoria del regime. Su questa rivista convivono, idillicamente, poeti famosi ed esordienti. Il sottoscritto non ha, per ora, respinto alcun lavoro. Chiunque può partecipare. Guai ai seriosi, ai selezionatori, agli specialisti». ●

3

Le due facce della giovane poesia

di Filippo Bettini

Se si parla di poesia (ma se ne parla ormai anche troppo), mi sembra il caso di sgombrare il campo, in via preliminare, da un equivoco che da qualche tempo ricorre con estrema frequenza. Il *revival* del genere poetico, che ha segnato in modo prioritario l'orizzonte culturale italiano della seconda metà degli anni Settanta, non presenta un carattere univoco e non è affatto riconducibile alle testimonianze parziali e deformanti che ne sono state fornite, a livello ufficiale, da quella corrente «intimistica e generazionale» che si è venuta recentemente sviluppando attraverso lo strumento privilegiato delle antologie (*Il pubblico della poesia, La parola innamorata, Il poeta postumo, La poesia italiana degli anni Settanta*) e la promozione delle varie iniziative di lettura pubblica degli autori (dal ciclo del Beat '72 al festival di Castelporziano, fino all'imminente serata dello stadio dei marmi).

Nel suo svolgimento coesistono, invece, due aspetti importanti, entrambi dinamici e frastagliati, che meritano di essere opportunamente isolati e distinti, sia tra di loro sia nelle componenti interne della loro singola fisionomia. Il primo, di natura latamente *storico-sociale,* concerne le condizioni esterne che hanno influito sul fenomeno e che si riallacciano direttamente al graduale processo di modificazione e di sviluppo della cultura italiana nell'ultimo decennio. Il secondo è, invece, di segno specificamente *letterario* e non pertiene tanto al significato generale del rilancio della poesia nel quadro delle nuove generazioni, quanto piuttosto alle linee di tendenze, certamente eterogenee e conflittuali, in cui esso si è andato concretamente articolando sul piano produttivo all'interno della nuova generazione scrittoria degli anni Settanta.

Per quanto si riferisce al primo aspetto, mi sembra che l'espansione dell'interesse per il discorso in versi (da intendersi ovviamente nella duplice accezione della sua produzione e della sua ricezione) non possa essere in alcun modo disgiunto da quella crescita complessiva di liberalizzazione del sapere, che, sia pure tra infinite difficoltà e contraddizioni, si è realizzata dal '68 ad oggi sotto l'impulso delle lotte della classe operaia e dell'apporto determinante della contestazione giovanile e studentesca. Non c'è dubbio che il promulgamento delle riforme (ancora incomplete) che sono state introdotte nell'apparato dei principali centri di organizzazione e di riproduzione della cultura (dalla scuola ai giornali all'editoria alla televisione) abbia consentito a strati sempre più ampi e diversicati di pubblico di entrare nel Palazzo dell'arte e della letteratura e di far proprio, in senso attivo, un genere tradizionalmente chiuso ed elitario come quello della poesia. Ma non è solo questione di un effetto positivo indotto dalle trasformazioni storiche della realtà. Nell'*exploit* del linguaggio poetico si annida anche il significato oggettivo di una risposta, di un'apertura di alternativa e di sbocco a quelli che vengono legittamente ritenuti i modi convenziali (e convenzionalmente burocratici e separati) in cui ha continuato a funzionare anche dopo il '68 la pratica ufficiale dell'attività politica. L'adesione di larghi strati di giovani all'immediatezza comunicativa del verso si fa portatrice di una domanda collettiva di creatività che, almeno nella sua versione originaria, non vuole contrapporsi alla necessità della riflessione e dell'impegno pubblico, ma reclama, invece, l'urgenza di un rinnovamento capillare dei rapporti oggi esistenti tra politica e cultura e, all'interno di questa, tra le forme istituzionali (e anch'esse politiche) del lavoro intellettuale e le risorse inventive dell'immaginazione e dei desideri individuali. Non solo. Ma il fatto stesso l'appropriazione estensiva dello strumento poetico si innesti nel processo generale di crisi e di sfaldamento di tutti i valori dimostra che proprio dall'interno di tale fenomeno si possono svolgere virtualmente alcune ipotesi consistenti di risposta e di alternativa all'attuale, e ormai inaccettabile, contrapposizione tra la sfera del pubblico e quella del privato. Quella che

emerge è, al di sopra di tutto, l'esigenza di mettere in crisi gli schemi cristallizzati della divisione del lavoro (e, insieme ad esso, l'apparato borghese dei rapporti selettivi e gerarchici che passano attraverso la mediazione del linguaggio) e di aprire, al tempo stesso, la prospettiva di una possibilità paritetica di comunicazione creativa diffusa, che possa realizzarsi, proprio in contrasto all'uniformità prestabilita della *langue,* attraverso la valorizzazione della molteplicità e della differenza dei soggetti impegnati a elaborarla e a trasmetterla.

Inteso in questi termini, il problema rivela, appunto, una spiccata connotazione sociale e non può essere assolutamente confuso (se non a costo di gravi mistificazioni) con gli orientamenti ben determinati della produzione poetica degli anni Settanta. Passando, infatti, a parlare del secondo aspetto, il discorso si fa, inevitabilmente, più stratificato e complesso. Così com'è promosso e gestito dagli stessi autori, il ritorno al genere della poesia rappresenta, indubbiamente, l'evento più eclatante che si sia verificato nel panorama letterario dell'ultimo decennio dopo la crisi e l'esaurimento del «Gruppo '63». Le ragioni sono tante, e sarebbe adesso troppo difficile, e forse anche anche rischioso, affrontarle nello spazio di un articolo. Ma quella principale mi sembra che debba essere ricercata nel desiderio crescente di restituire al codice della scrittura quei valori sentimentali e psicologici che, a partire dai «Novissimi», la poetica delle Neoavanguardie si era limitata a distruggere e a liquidare con immediata perentorietà al di fuori di ogni possibile soluzione costruttiva. Tuttavia, a differenza di quanto si sente oggi affermare da più parti in modo arbitrario e mistificante, la direzione di ricerca e di intervento della giovane poesia non è affatto unitaria, ma è percorsa internamente da due spinte antitetiche che corrispondono a due orientamenti profondamente divisi sul modo di concepire il senso e le finalità del discorso artistico.

Da un lato esiste tutto un filone di autori intimistici e generazionali che, come abbiamo detto, fa capo alle due antologie del *Pubblico della poesia* e della *Parola innamorata* e che si propone di ristabilire il primato della poesia da un'ottica essenzialmente nostalgica e conservatrice. Il suo intento prevalente è quello di esaltare il potere carismatico e irrazionale della parola poetica per renderla un'entità astratta e meastorica, una sorta di privilegio spirituale di chi può disporre in esclusiva la rinascente figura del poeta-vate nel corso delle sue apparizioni pubbliche. I suoi caratteri costitutivi sono definiti dal senso di una strategia consapevolmente rivolta ad annullare ogni elemento di attrito e di contraddizione nel campo della pratica letteraria. Vi è un eclettismo di fondo che, subordinato, per altro verso, a puri e semplici rapporti di potere, consiste nella cancellazione delle discriminanti ideologiche a favore di una esaltazione incondizionata della neutralità affettiva ed esistenziale del poeta.

Dall'altro lato, si delinea, invece, una corrente di segno opposto che fa leva sul contributo di acluni esponenti della Neoavanguardia e di altri scrittori sperimentali (da Lunetta a Toti, da Doplicher a Fontanella, da Ruffato a Pignotti) e che già da qualche tempo è intensamente impegnata a mettere in atto un'ipotesi globale di «scrittura materialistica»: e cioè un tipo di poesia che non accetta di ridurre i segni verbali ad un semplice attestato di vita vissuta, ma che punta, invece, ad operare proprio sullo specifico del linguaggio per estrinsecare il potenziale antagonistico delle sue tensioni ideologiche e conoscitive per portare alle estreme conseguenze una sorte di continua riflessione autocritica sulla condizione dello scrittore e suoi rapporti con la realtà esterna. Il contrasto, ovviamente, non investe soltanto il terreno dell'elaborazione poetica, ma anche quello delle finalità politiche e culturali cui si prestano le due diverse interpretazioni delle prospettive attuali della ricerca poetica. E non è detto che proprio sull'esito vincente del loro contrasto non si giochi il destino della letteratura degli anni Ottanta. ●

4

Franco Fortini
Una obbedienza
18 poesie 1969-1979
Edizione San Marco dei Giustiniani, Genova, 1980

La poesia e' contraddizione

Romano Luperini

Il titolo rimanda alla dinamica psicologica fra repressione o autorepressione da un lato e innalzamento morale di tale repressione (l'obbedienza è anche una virtù, nel linguaggio religioso certo non estraneo a Fortini) dall'altro. È dinamica tipica di Fortini, d'altronde.

L'argomento è quello del rapporto morte-poesia, e in esso confluiscono forti ascendenze ottocentesche, leopardiane e naturalmente foscoliane (**I sepolcri** sono presenti già nella poesia introduttiva e poi nell'«incipit» di **Recitativo secondo**, nel ritmo, qui, e nella disposizione delle parole).

È anch'esso caratteristico della poesia fortiniana, ove a un massimo di inibizione masochistica corrisponde spesso una raggelata visione sadica delle «stragi» del mondo.

Il libretto può essere letto secondo due direttive di ricerche, in rapporto, appunto, all'argomento sopra indicato. Di una prima linea di lettura possono testimoniare, ad esempio, quattro testi: **Recitativo primo, Recitativo quarto, In morte di Pasolini, Il giornale.** Troviamo qui le poesie della paura, dell'incoscienza precipitante nell'abisso, del sonno ostinato e vuoto, della strage: in una parola, della morte: o, come dice Zanzotto nella introduzione, del «teatro della crudeltà» (Zanzotto richiama, a questo proposito, Pasolini: ma tra Pasolini e Fortini c'è la differenza che corre fra esibizione e inibizione, visceralità e distanziamento razionale, «disobbedienza» e «obbedienza»).

La seconda linea può essere ancora esemplificata su quattro testi: **Tamburi chi, Recitativo terzo, From Wall to Wall, Per un sarcofago.** Sono le poesie sulla poesia o, meglio, sul «falso vecchio», per riprendere l'immagine usata da Fortini in una sezione di **Questo muro** (1973), che raccoglie poesie in parte contemporanee a queste. Là il poeta era un vecchio «falso» perchè racchiudeva nella vecchiaia una giovinezza (talora simboleggiata da una rosa o da una rondine) nonostante tutto salvata. Qui il poeta, oltre a essere vecchio, è cieco, obbediente, ha gli occhi chiusi, è represso, è vecchio, dorme, è morto; e tuttavia dal «mancato piacere» (abbiamo già parlato di autorepressione) può nascere l'«intelligenza» e dall'intelligenza «assoluta felicità» oppure «lode della creazione», come si vede da **Recitativo terzo.**

Il vecchio vigore fatto d'ironia e di austerità può aprirsi a cogliere la nascita di una rosa (simbolo del desiderio liberato o addirittura, per chi ci spera, della rivoluzione, già in una famosa poesia di Fortini, **La poesia della rosa).**

La freddezza, la vecchiaia che si contrappone all'«infanzia ignobile» può diventare «cibo e bevanda» di molti. Il ghiaccio della poesia nasconde un'ansia di liberazione. Il massimo di devitalizzazione può essere garanzia di vitalità.

Le due linee si unificano nei due testi più intensi e impegnati della raccolta, **Il nido** e **Leggendo una poesia.** Soprattutto col primo siamo di fronte a uno dei risultati più alti della poesia fortiniana, incentrato su una visione vertiginosa del nesso sonno-sangue (un nesso ricorrente spesso in queste poesie) e sull'immagine allusiva e terribile del poeta che dorme contro un muro al di là del quale uccellini destinati all'incoscienza e alla morte costruiscono il loro nido. Al solito, però, il massimo d'immobilità senile e funeraria può coincidere con «uno forma fanciulla della coscienza». Il vecchio può ricollegarsi col fanciullo, la fine a un inizio, le «stragi» col «primo grigio» di una qualche alba.

La poesia come contraddizione, dunque. Come impasto di stoltezza e di forza; politicamente, di reazione e di liberazione. Come maniera, retorica, cerimoniale, mediatezza, inibizione da un lato, e vita e immediatezza dall'altro, obliquamente e ellitticamente (ma talora anche fulmineamente) perseguite. In Fortini la poesia si autocontesta in forme diametralmente opposte rispetto a quelle della neoavanguardia: non già assottigliandosi e negandosi, ma ponendosi al quadrato; non già attenuando la contraddizione, ma esasperandola. ●

5

Nanni Balestrini
Blackout
Scritture Letture
Feltrinelli L. 2.500

Il prezzo politico del collage

Umberto Lacatena

Blackout, *ultimo lavoro di Balestrini, è un poemetto strutturato in quattro fasi: trasformazione, istigazione, persecuzione, inibizione.*

Tema di fondo è il concerto per la morte di Demetrio Stratos che nel giugno del '79 vide riunite all'Arena di Milano centomila persone.

Il testo inizialmente era stato concepito come «un'azione per voce» che doveva essere eseguita da Stratos nel maggio del '79 alla Rotonda della Besana di Milano.

«Con Blackout-*ha affermato in una intervista Balestrini*-ho tentato modestamente di scrivere un inno al movimento di idee e di persone che dal '68 si batte per un mondo umano e civile. Contro chi oggi cerca di annientarlo».

Movimento che sta subendo il suo Blackout, il suo momento di paralisi. Ma un Blackout può determinare anche effetti diversi. «Se manca l'elettricità cadono i controlli, si manifesta la fragilità del sistema, la possibilità di una liberazione individuale».

In **Blackout** *Balestrini si serve della tecnica del patchwork, già utilizzata sia per il romanzo* **La violenza illustrata** *che nelle precedenti esperienze poetiche.*

La tecnica cioè di estrapolare delle frasi da un certo contesto e di reinserirle accanto a materiali linguistici differenti.

Nei versi-frase del poemetto le parole non sono, come nelle poesie di Balestrini apparse nei **Nuovissimi,** *staccate dai normali rapporti sintattici. È il collage che avrà in questa occasione la funzione di generare «strutture barcollanti», una poesia* «più vicina all'articolarsi dell'emozione e del pensiero in linguaggio, espressione confusa e

ribollente ancora, che porta su di sè i segni del distacco dallo stato mentale, della fusione non completamente avvenuta con lo stato verbale». *Così che* «non saranno più il pensiero e l'emozione, che sono stati il germe dell'operazione poetica, a venire trasmessi per mezzo del linguaggio, ma sarà il linguaggio stesso a generare un significato nuovo e irripetibile».

Ma se, come ci sembra di capire, gli attuali propositi di poetica di Balestrini («La mia è scrittura, non strumento politico. Blackout penso che vada visto, più che negli argomenti, come da sempre, nella forma») *sono gli stessi che esprimeva nel suo saggio* «**Lingua ed opposizione**» *apparso sull'antologia dei* **Novissimi,** *diversi ci sembrano i risultati. Le strutture non* «prolificano imprevedibilmente in direzioni inaspettate» *ma appaiono a volte combinatoriamente programmate per un discorso predeterminato. Si veda, già all'inizio del poemetto, il rapporto di omologia che un serrato collage instaura tra* «il panorama di immensa bellezza che si apre sui ghiacciai...sotto l'azzurro nitido del cielo» *e* «l'azzurro fiume di jeans» *dei partecipanti al concerto all'Arena di Milano.*

Omologia giocata più ancora che su rapporti associativi e su assonanze cromatiche sul tono che, a differenza di altre sue opere come **Vogliamo tutto** *e* **Le ballate della signorina Richmond,** *è un* «tono alto», *quasi epico. Tono che, come avvertiva già Giuliani nella prefazione ai* **Novissimi,** «non solo fa la musica del discorso, ma ne determina l'operatività, il significato». *L'effetto di suggestione linguistica provocato da Balestrini sarà pertanto il «messaggio», il contenuto stesso che vuole trasmettere: come il senso di straniamento e di oppressione che provoca la lettura di alcuni stralci del mandato di cattura emesso da Calogero contro Balestrini e inseriti in modo neutro accanto a brani delle* **Ultime lettere di Jacopo Ortis.**

Balistrini, in **Blackout** *come si vede si è «divertito» a fare a brani ed a riciclare per virtù combinatoria i testi più eterogenei: mostrando particolare attenzione agli articoli comparsi sui nostri quotidiani sul caso 7 aprile.*

Il rischio maggiore di simili operazioni a noi sembra quella di sopravvalutare le possibilità «diagnostiche» e parodiche offerte dalla tecnica del collage. E quando Balestrini, per esplicitare il suo «inno al movimento» è costretto ad autostanarsi sul piano del linguaggio, della forma, la sua macchina combinatoria scricchiola pericolosamente. Ma questo è un «prezzo politico» che Balestrini sembra disposto a pagare ormai da tempo. ●

6

A. Lumelli
Trattatello incostante
Savelli editori, Roma 1980 L. 3.000

G. D'Elia
Non per chi va
Savelli editori L. 3.000

Autopresentazioni per due Autori

Velio Abati

La nuova collana di poesia della Savelli curata da G. Majorino e R. Roversi, agile ed utile, correda ogni volume di una «Autopresentazione dell'Autore» e di un dibattito a più voci che cerca di allargare il discorso sul fare poesia oggi. L'impostazione sembra così assecondare la tendenza della poesia, presente con alterne vicende nel nostro secolo ma oggi più che mai viva, a discutersi sin nel suo farsi.

La scelta, che per i primi due volumi è caduta su due giovani, **Lumelli** e **D'Elia,** sembra felice nel presentare due tendenze stilistiche riscontrabili nell'ultima produzione poetica.

La crisi del linguaggio, comprese le sedimentazioni ed i retaggi delle esplorazioni psico-linguistiche di questo secolo, e la crisi dei significati, delle cose da dire con alle spalle la crisi di interpretazione e trasformazione del mondo, comprese quelle esperienze più direttamente politiche.

Lumelli parte dalla constatazione che non c'è una lingua *«ravvicinata, calda tra le azioni»* e, insieme, che anch'essa è un *«fatto totalmente in gioco che deve guardarsi alle spalle»*.

Il punto d'approdo del discorso è che la poesia non è *«mediatrice tra il silenzio e il parlato dei fatti, è diventata un terzo luogo»*. Da questo luogo è difficile discorrere di sè, dei fatti, *«non notizie di / me ma descrizioni descrizioni»*, per questo *«il vero libro era nell'estensione, nel catalogo, nell'elenco»*

Per D'Elia il punto di partenza è, per dir così e per semplificazione, l'altra faccia della questione: *«per questa mia generazione la poesia è venuta dopo la coscienza politica»*. Partito da questa premessa chiara ed anche bruciante, comune a molti di noi, D'Elia vuole *«rifondare la poesia non più sulla poesia, ma sulla vita, sul senso sperimentato* (e quindi sospeso, cercato) *della vita»*. Da questo punto limite in cui *«la vita è il sogno della vita / e la poesia la vita di quel sogno»*, D'Elia può esclamare: *«paradossalmente la lingua torna ad essere tanto importante, torna ad essere: una vita e non una cosa»*.

I punti di caduta e di forza di entrambi i discorsi sono evidenti al lettore. Ricordi comunque che in tutti e due c'è ben poco d'ingegno o di scontato: gli anni ed i fatti non passano invano.

Qualcosa dai miei appunti di lettura che spera di essere un invito. In Lumelli viva e predominante è l'insistenza gnomica. L'intelaiatura ragionante lascia ben poco alle aperture paesaggistiche, relegate per lo più dentro le parentesi, anche se in queste, e specialmente nell'ultimo componimento **-Candid Camera-,** l'Autore raggiunge punti di particolare vivezza e nitore.

Al centro della poesia di Lumelli sta la poesia stessa, poi il suo rapporto con gli eventi e il soggetto. È una poesia tutta «argomento», dunque, è *«catalogo, elenco»*. I periodi sintattici del **Trattatello,** precisi e complessi, vengono giustapposti come pezzi disarticolati ed inerti, uno uguale all'altro, privi come sono di qualsiasi punteggiatura. Non è dunque una poesia che si lascia avvicinare facilmente tanto più che, specie nelle poesia lunghe, la divisione operata dai versi contrasta con quella sintattica. Il frequente impiego di sinonimi, come in **Poesia su figure,** ha ugualmente la funzione di tendere alla distruzione delle gerarchie di senso che la sintassi instaura fra le frasi.

Il rischio, alla fine, è d'appiattimento di peso e sostanza, quasi che l'ansia di costruzione facesse del verso uno strumento di sistematica distruzione del senso.

Per questo mi sembrano preferibili i luoghi in cui questi fenomeni sono minori come nel componimento centrale **Trattatello incostante** e **Candid Camera;** o meglio ancora **Imitazioni e Preghiere** dove le forme brevi chiudono necessariamente il senso di una sintassi che rimane rigorosa e le parole acquistano allora uno spessore e corpo tutto nuovo, in un dettato che ha insieme la rigorosità della geometria e l'allusività della metafora.

La poesia di D'Elia è invece tutta «sostanza», corpo e oggetti: il sesso, la politica, la famiglia, Pesaro, l'Italia centrale, la gente, il mare. Il suo è un tentativo polemicamente anti-spettacolo, espressamente teso alla «semplificazione».

Il meglio, questa poesia, riesce ad esprimerlo quando, come nelle sezioni **Turchese** e **Tu,** si concentra proprio su questo, sul lavoro di riduzione e di scavo intorno alla parola: è allora che l'oggetto, la situazione, s'imprimono sulla pagina vivi del sentimento della vita mancante, alludano essi al «personale» o al «politico».

Qui le forme chiuse dei componimenti brevi o brevissimi, il recupero di metri come il novenario, il settenario, l'endecasillabo, reggono magnificamente un enunciato essenziale, ridotto all'osso anche nella sintassi eppure nitido, incantevole. È la bellezza della semplicità che, com'è noto, è frutto di duro lavoro.

La sintassi e il ritmo di D'Elia non amano i giri ampi e costruiti, lo si sente ed è forse anche per questo che la sua poesia si fa più debole dove cerca di distendersi nel ragionamento ampio. I rischi mi sembrano più evidenti nella seconda parte della sezione **Non per chi va,** cioè in **Non soltanto di lui...**

Tre di queste poesie sono sotto forma di lettera **(ad un amore, ad un amico, del figliol prodigo).**

L'istanza colloquiale sembra che metta D'Elia continuamente nel rischio di tramutare la «semplificazione» in semplicità. Le parole tendono a farsi opache, non si scava intorno ad esse ma si cerca piuttosto di connetterle in una poesia bassa e discorsiva; la coscienza della mancanza si fa pianto: *«la vita è rimasta, manca. / Possiamo solo volerla, oggi piangerla»*, un pianto che il ritmo sembra assecondare.

Insomma il rischio è quello di credere di avere a che fare con una lingua innocua, buona per tutti gli usi, che sia possibile tradurre direttamente gli oggetti nella poesia, invece che *«piegare le cose da dire»* come D'Elia dice altrove.

E non è così strano che qui si faccia più sentire la sotterranea linea crepuscolare dell'Autore, non solo nell'atteggiamento di rimpianto o nelle sommesse interrogazioni dirette ma nell'organizzare le rime tra parole ovvie come *«mare-sale-minerale»* o *«fiori-cuori»*, nello spezzare infine verso il possessivo dal suo sostantivo come *«nostri / morti», «occhi / nostri»* etc. nonchè l'uso di una lingua dimessa, quotidiana in cui l'organizzazione ritmica sembra passare quasi inosservata e più adattarsi ad essa che strutturarla.

Lombardia

Sovranita' limitata e subalternita' senza limiti

Vittorio Bellavite

39 voti su 80, anche senza D.P. consentirebbero in Lombardia una giunta senza la D.C.
Ma il PCI neanche l'ha proposto ed il PSI punta alla presidenza socialista in una giunta di centro-sinistra

In Lombardia esiste una strana prassi: dopo ogni rinnovo del Consiglio regionale, la Democrazia Cristiana si comporta come un organo costituzionale tipo la Presidenza della repubblica e «nomina» il Presidente incaricato di formare la nuova Giunta. Quest'ultimo (quest'anno il Presidente uscente Guzzetti) senza averne nessun diritto istituzionale ma solamente grazie alla passività degli altri partiti, si comporta da padrone, elabora programmi, promette Assessorati, convoca i partiti della probabile maggioranza ed anche della opposizione.

Appunto a questo titolo anche Democrazia Proletaria, una tantum nella legislatura, è stata «ascoltata». Siamo andati per pura cortesia come abbiamo tenuto a precisare; infatti, unici, abbiamo contestato questo ruolo della D.C.

Il momento più interessante dell'incontro, dopo tante cose scontate, è stato quando abbiamo fatto presente al nostro autorevole interlocutore che esisteva anche una soluzione di maggioranza senza la D.C. in Regione e che essa era la stessa per cui stanno lavorando pubblicamente da tempo PCI e PSI per il Comune di Milano e cioè una alleanza sinistra-laici senza la partecipazione di D.P. e del PDUP.

Infatti si tratta di 39 voti su 80 che in base allo statuto regionale sono sufficienti per votare la Giunta ed il bilancio. A questa nostra constatazione Guzzetti ha risposto con un sorrisetto compiaciuto e ci ha argomentato: «Ma nessuno ha proposto una tale maggioranza»! Guzzetti ha ragione e la Democrazia Cristiana in Lombardia è ora più «centrale» che mai. Che un'ipotesi diversa fosse in partenza esclusa ne abbiamo avuto conferma negli altri incontri di questi giorni, e del resto sulla stampa e nei documenti non si parla che di quadripartito, una via di mezzo tra il tripartito di Roma ed il pentapartito voluto dai preambolista democristiani.

Siamo di fronte all'impotenza voluta e predeterminata della sinistra: i comunisti sul piede di battaglia per ottenere con la Presidenza del Consiglio regionale la possibilità di continuare in un'opposizione morbida che non li tagli fuori dal rapporto con la D.C., i socialisti che usano della regione Lombardia come di una pedina molto importante nella strategia nazionale della governabilità, ovverossia del centrosinistra, della presa di distanza dal PCI (ed infatti il Presidente del Cosiglio regionale sarà probabilmente un socialista).

La Lombardia sarà una Regione importante per tutto, ma dal punto di vista politico è a sovranità limitata più di tutte le altre. Quello che è concesso perfino al Lazio (di mandare all'opposizione la D.C.) in Lombardia è argomento tabù, neppure diventa argomento di discussione concreta. Già dopo il '75 era possibile una Giunta di sinistra, ma il PCI, dopo la Liguria ed il Piemonte, non ha osato in Lombardia neppure fare la proposta ai socialisti; infatti ciò avrebbe disturbato la politica di solidarietà nazionale.

In seguito le vicende regionali hanno seguito a ricalco quelle nazionali. Lento avvicinamento del PCI alla maggioranza, ingresso, coinvolgimento subalterno fino al crollo e poi distacco nella primavera del '79 senza che questo significasse scontro duro. È ora nel PCI sembrano localmente delinearsi due interpretazioni della linea, quella maggioritaria che vuole «contare» tenendo i rapporti con la D.C. e quella che invece vuole mettersi l'anima in pace per ora e fare un pò di opposizione sul serio.

Intanto tutte queste vicende vanno avanti nel modo più extraistituzionale possibile: incontri di vertice, estraneità da tutto quello che sta succedendo a partire dalla crisi dell'occupazione che si fa sentire anche qui. Democrazia Proletaria ha allora proposto che sia convocato subito il nuovo Consiglio regionale che esso sia aperto alle forze sociali, agli amministratori,agli uomini di cultura, agli esponenti delle città di provincia della Lombardia.

Si discuta a lungo se necessario dei problemi, a partire da quello dell'energia. Poi si faccia un programma, una maggioranza.

Nient'altro che una proposta di metodo e di buon senso per tentare di partire in un modo diverso all'inizio della nuova legislatura regionale. Ma anche questa indicazione sta cadendo nel vuoto in questa Regione a sovranità limitata.

Alle grandi officine di Foligno il cancro è di casa. L'iniziativa di Medicina democratica.

Da più di tre anni Medicina Democratica sta conducendo un'inchiesta sulla salute operaia alla Grandi Officine di Foligno. Dentro, la gente muore di tumore tre volte più che fuori. Tra l'indifferenza (che talvolta sfocia nell'ostilità) dei sindacati ed anche dei partiti storici della sinistra, i compagni di Medicina Democratica, in stretto collegamento con i familiari dei lavoratori morti di cancro, stanno portando a fondo la loro battaglia. Diciannove famiglie si sono costituite parte civile nel processo contro l'azienda. «La costituzione - si legge nel comunicato di MD - è stata voluta per seguire direttamente, tramite proprio esperti, le varie fasi processuali, per non permettere che sulla vicenda cali il silenzio, per ottenere finalmente giustizia, per salvaguardare la salute anche di chi continua a lavorare in fabbrica, per fare in modo che si ailarghi l'iniziativa ad altre lavorazioni simili, ed infine per arrivare allo scioglimento del Servizio sanitario dell'azienda ed alla sua totale integrazione nel Servizio sanitario nazionale e nelle Usl previsti dalla riforma sanitaria.»

Napoli

Una giunta di sinistra anche minoritaria rifiutando ricatti e compromessi

Domenico Jervolino

Nonostante la buona tenuta elettorale della giunta uscente, ci sono difficoltà a formare una giunta democratica e di sinistra, che provengono soprattutto dall'area degli alleati. L'attacco alla nuova sinistra ha avuto come effetto il fatto che ora il PCI media solo con interlocutori alla sua destra

Riuscirà il compagno Valenzi ad essere di nuovo sindaco di Napoli? La risposta, a prima vista, sembrerebbe scontata in senso positivo, considerata anche la buona tenuta elettorale dei partiti che costituivano la giunta uscente.

Eppure, che qualche problema ci sia, è indicato dallo stesso susseguirsi di prese di posizione da parte di organismi di base, di assemblee di lavoratori, di realtà di movimento per la pronta ricostituzione della giunta «democratica e di sinistra» e per la rielezione di Valenzi à sindaco di Napoli. Le difficoltà, dunque, ci sono e vengono non tanto in questa fase dagli oppositori della giunta, ma dall'area degli alleati.

L'eccezionalità del caso Napoli rientra ora nella regola delle giunte difficili, che risentono il travaglio dei difficili rapporti fra comunisti e socialisti, fra laici e sinistre, fra sinistra e Dc. I socialisti, determinanti a livello comunale e regionale, propongono un accordo generale che dovrebbe garantire la «governabilità» dei diversi enti locali, consentendo la costituzione di un governo regionale, Dc-Psi senza l'opposizione del Pci e di una giunta di sinistra senza l'opposizione della Dc al Comune.

I socialdemocratici non vorrebbero perdere dal canto loro, nessun assessorato, mentre i repubblicani si preoccupano di apparire di fronte all'elettorato moderato come i partners del sindaco comunista, mentre hanno un candidato di riserva alla poltrona di sindaco nello storico Galasso, che fu già sindaco per qualche settimana cinque anni fa, prima di cedere il passo a Valenzi.

In questo contesto confuso si parla di sindaco socialista al Comune, di presidenza socialista alla regione, o di giunta regionale paritetica Dc-Psi che permetterebbe ai consiglieri socialisti di diventare «todos caballeros».

Ciò che rischia di scomparire in queste grandi manovre è quel clima di tensione, di netta contrapposizione fra destra (Dc, Msi) e sinistra laica e riformista che pure ha caratterizzato e condizionato la competizione elettorale, facendo pagare dei prezzi anche all'area della nuova sinistra, che ha rischiato di restare schiacciata ed emarginata.

Forse ora, all'interno del Pci, c'è qualcuno che riflette sui risultati dell'operazione di assorbimento della nuova sinistra che ha avuto come effetto non tanto una dispersione dei voti, quanto il fatto che ora in consiglio comunale lo stesso Pci deve mediare soltanto con interlocutori che si collocano alla sua destra.

Prima delle elezioni noi avevamo sostenuto che queste non dovevano ridursi ad un referendum fra Gava e Valenzi e che per una reale svolta a sinistra era necessario che trovasse espressione autonoma e capacità di incidenza la vasta area alla sinistra dei partiti storici che, pur decisamente contraria ad ogni ritorno al passato, era nondimeno critica nei confronti dell'esperienza compiuta dalla giunta Valenzi nel quadro della politica delle larghe intese. Di fatto, è prevalso, anche per le scelte del Pdup e dei radicali, un atteggiamento o di estraniazione rispetto alla scadenza elettorale o di delega al Pci e al Psi.

Non ci meravigliamo allora che il successo della sinistra storica sembra incapace di assicurare anche solo la difesa del quadro politico preesistente, pur così carente. Al Pci e al Psi noi chiediamo, a questo punto, di onorare l'impegno assunto cogli elettori, chiediamo di dare vita ad un giunta di sinistra, anche minoritaria, rifiutando ricatti e compromessi, di affidare la governabilità della città non già ad accordi di vertice ma al rapporto con la base proletaria e coi movimenti di lotta, scaricando interamente sulla Dc il peso della responsabilità di un ricorso anticipato alle urne.

Non si tratta di fare del massimalismo: conosciamo bene quanto siano gravi e drammatici i problemi della città, ma riteniamo non solo inutile, ma anzi dannoso ai fini della possibilità di affrontarli con efficacia, inseguire la Dc alla ricerca di impossibili rapporti unitari o attendere le decisioni delle forze intermedie, che vanno poste invece subito di fronte alle loro responsabilità.

Dal canto nostro, mentre alla regione continueremo a svolgere un ruolo di rigorosa opposizione vogliamo incidere con la nostra iniziativa politica anche in quelle istituzioni, come il comune di Napoli, dove non siamo presenti, rifiutando l'equazione borghese fra presenza nelle istituzioni e capacità di agire politicamente.

A Raccuja il PCI mette fine ad una esperienza di protagonismo di massa

Raccuja è un centro di 3.000 abitanti sui Nebrodi in provincia di Messina. Da sette anni il comune è stato amministrato da una maggioranza di sinistra (D.P.,PCI, PSI, indipendenti di sinistra) presieduta dal sindaco Barone di Democrazia proletaria. È da sottolineare il fatto che a Raccuja tutti i cittadini sono sempre stati chiamati a partecipare da protagonisti alla vita della collettività: tutte le riunioni del consiglio comunale sono state sempre precedute dalla consulta cittadina aperta a tutti e le stesse riunioni di giunta sono state sempre aperte.
Esiste a Raccuja un vasto tessuto di cooperative promosse dalla sinistra ed in particolare dai compagni di D.P. (cooperativa di consumo, coop. di produzione edile, coop. delle donne artigiane) e di recente è stata aperta anche una cassa rurale ed artigiana con sportello bancario.

La locale sezione del PCI, prima delle elezioni dell'8 giugno (a Raccuja si voterà fra tre anni), ha rotto, senza alcuna motivazione politica, una unità delle sinsitre che affondava le radici nelle lotte contadine e bracciantili. Tale unità è stata rotta perchè un consigliere del PCI (da tempo assente da Raccuja) ha deciso di tornare e di fare il sindaco. I comunisti sono usciti dalla giunta ed hanno presentato una mozione di sfiducia contro il sindaco e la giunta della quale avevano fatta parte votando di fatto la mozione insieme con l'opposizione democristiana. Si è creato quindi un assurdo schieramento: da un alto 5 consiglieri comunisti più un indipendente e dall'altro lato 3 consiglieri di D.P., un socialista e due indipendenti di sinistra.

I comunisti non hanno voluto accettare per i prossimi tre anni il principio dell'alternanza con il sindaco di D.P. per una anno e mezzo e un sindaco del PCI pr il rimanente anno e mezzo.

Di fronte all'arroganza della locale sezione del PCI, che i cittadini di Raccuja non riescono a comprendere, i sei consiglieri di D.P., PSI e indipendenti di sinistra, al fine di evitare la possibilità della nomina di un commissario a tutto vantaggio della D.C. si sono astenuti ed è stato eletto un sindaco comunista (di minoranza) con i soli volti del PCI.

La Federazione messinese di D.P. ha invitato la federazione comunista di Capo d'Orlando e la segreteria regionale siciliana del PCI a riflettere sulla gravità della situazione creatasi a Raccuja, per responsabilità del PCI, che potrebbe favorire per il futuro la Democrazia cristiana.

Il PCI si è reso responsabile a Raccuja della rottura di una più che trentennale unità della sinistra che non è patrimonio di alcun partito ma del movimento di lotta bracciantile e contadino.

Le condizioni di salute del compagno Scalzone continuano a peggiorare; dal carcere arrivano notizie sempre più preoccupanti: l'ultima è che non riesce più scrivere con la destra, sta imparando con la mano sinistra.
Sarebbe utile e auspicabile che quegli esponenti della sinistra che già in altre occasioni hanno fatto autorevolmente sentire la loro voce, lanciassero un appello. Noi come Qdl ci impegnamo da ora a sostenerlo.
È importante anche che la campagna sul 7 aprile non sia interrotta, che prosegua il dibattito e la controinformazione, con le richieste del processo subito, della derubricazione della imputazione di insurrezione armata contro lo Stato, della scarcerazione degli imputati accusati di reati di opinione o di associazione e di tutti quelli tenuti in galera, senza indizi nè prove, unicamente per presunta affinità ideologica.
La scarcerazione di Pace e di Piperno ha aperto solo uno spazio in più. L'esito della battaglia politica sul 7 aprile, come dimostra la campagna di stampa sul comizio di Cosenza, è ancora molto incerto.

Quotidiano dei Lavoratori
18.7.80

Il comizio di Piperno

La stampa colpevolista inventa e distorce pur di mantenere in piedi una montatura di regime

Edo Ronchi

Lo spunto della riflessione era un dibattito a Mondoperaio, il circolo socialista, su «Insurrezione armata contro lo Stato? Ancora sul caso 7 aprile». Presenti, e assaliti dai fotografi, Mancini, Piperno, Pinto, Lagostena e Mughini. Si è finito poi col parlare soprattutto del famoso comizio di Piperno a Cosenza

Compagni e lettori ricorderanno titoli e servizi di molti giornali: «Avverto anche dei vuoti intorno a noi: c'è chi è in carcere e chi è latitante. E loro devono pagare. L'iterazione e quel continuo sottolineare è voluto. Chi deve pagare e di che cosa deve rispondere? L'imputato Piperno si spiega subito e sembra che dia istruzioni». (L'Unità). «Il professore chiede vendetta, non solo per sè, ma per tutti gli altri che restano in galera; paghino tutti: i giornalisti criminalizzatori, i giudici falsificatri di prove come Caselli e Calogero, uomini del PCI...» (Paese Sera) «Il clamore sta proprio in questo: nel fatto che Piperno non abbia spiegato in che modo i suoi persecutori debbano pagare» (La Repubblica).

L'intento della stampa colpevolista appare chiaro: la scarcerazione di Piperno e di Pace non significano che il 7 aprile sia una montatura, anzi, il comizio di Piperno confermerebbe le sue convinzioni politiche e sarebbe la dimostrazione del suo violentismo e delle sue posizioni filo-terroriste.

Ma cosa ha veramente detto il compagno Piperno? A quella assemblea a Mondoperaio c'era la registrazione del comizio ed una trascrizione integrale ciclostilata, i cui punti principali furono letti in sala. Nessuno dei presenti ha contestato la veridicità della trascrizione; Mancini ha chiamato in causa anche il questore di Cosenza a conferma di quel testo.

Riportiamo, per ragioni di spazio, solo le frasi incriminate, ma mi pare proprio, come tutti possono vedere, che non c'è da parte della stampa colpevolista solo una forzatura, ma una vera e propria falsificazione della lettera e del senso delle dichiarazioni di Piperno. Si può discutere dell'opportunità o meno dell'uso del verbo pagare, ma non gli si possono attribuire i significati gridati nei titoli dalla stampa colpevolista. Del resto è giusto che politici, magistrati, giornalisti, per gli undici mesi di carcere speciale, con 19 ore di isolamento quotidiano, per l'immagine di mostri sanguinari che hanno creato degli imputati del 7 aprile, non debbano rispondere a nessuno? Non debbano rendere conto nemmeno all'opinione pubblica?

Perfino Guzzanti, giornalista di Repubblica, presente a Cosenza durante il comizio, ha criticato gli atteggiamenti della stampa in particolare dell'Unità, affermando che Piperno «intendeva smorzare, non accendere; intendeva invitare alla nonviolenza, non alla violenza». Nessun dubbio invece per l'Unità che si è scagliata pure contro Guzzanti titolando un pezzo contro il «giornalista pentito». Se c'è un messaggio che ha il sapore dell'istigazione è proprio quello lanciato dalla stampa colpevolista, questa si, rischia veramente di suggerire un tipo di risposta che ha messo in bocca a Piperno.

Ristabilire la verità sui fatti di Cosenza, non significa affievolire la battaglia politica nei confronti delle posizioni del compagno Piperno e dell'Autonomia, significa rifiutare di portare questa battaglia sul terreno della falsificazione e della calunnia: rifiutare il metodo della criminalizzazione e della demonizzazione.

Per noi significa anche rifiutare un appiattimento politico sul sistema istituzionale che ci chiede di schierarci rinnegando tutto un patrimonio di oltre dieci anni di lotte e di elaborazione.

La difesa di quella, e della nostra, storia non ci esime affatto dall'autocritica e dalla critica di alcuni errori che possono aver favorito lo sviluppo del terrorismo: l'insurrezionalismo era sbagliato allora come oggi, contrariamente a quanto afferma Piperno.

È stato un brutto dibattito per colpa di molti: Piperno invece di allargare l'area del confronto ha approfittato del brutto intervento di Mimmo Pinto per scagliarsi contro tutta la nuova sinistra e per presentare l'Autonomia come unica erede del '68. Poco si è parlato degli errori, dei propri, non di quelli degli altri; ancora meno si è parlato dei veri nodi del 7 aprile e della fase attuale della lotta al terrorismo. L'imputazione di insurrezione armata contro lo Stato, che non era stata contestata nemmeno a Curcio, ha lo scopo di riproporre un legame fra 7 aprile e BR, anche dopo che sono cadute le accuse per il caso Moro, di mantenere la competenza del tribunale di Roma e di prolungare i termini della carcerazione preventiva. Questa imputazione è assurda nei confronti degli imputati del 7 aprile. L'insurrezione armata è un reato, diceva Lagostena, più grave di quello di «guerra civile», ed è stato applicato solo nel '44, nei confronti dei partecipanti alla marcia su Roma, da un tribunale di guerra. Far cadere questa imputazione è sicuramente uno degli obiettivi più urgenti della campagna politica che deve continuare perchè si faccia il processo subito.

Cosa ha veramente detto Piperno

«...in Italia è in corso un festival di discorsi sulla convivenza civile, le istituzioni democratiche, la violenza che va bandita. Bene: io penso che se questo è un discorso serio, bisogna aggiungere: d'accordo, è possibile che la gente vada in galera senza aver commesso un delitto (che non sono delitti da niente, sapete...) di cui viene imputata. Però una volta - non dopo due o tre giorni; ma è stato dopo un anno - una volta che si viene scarcerati qualcuno deve pagare. Cioè coloro che hanno messo in piedi volutamente questa campagna di accuse infondate, hanno tenuto la gente in galera, hanno falsificato le perizie, tutti costoro non è possibile che se la cavino dicendo: «Un coraggioso atto di riparazione». Io credo - e non credo di dire niente di estremista - che sia legittima pretesa, una esigenza morale, che i responsabili di questa campagna paghino. E aggiungo perchè non ci siano equivoci: non intendo minimamente, non sono in grado, non è vero, non conosco nessuno cui possa dire vai là a sparare alle gambe di qualcuno. Non si tratta assolutamente di questo! Dicevo: io credo che sul problema che i giudici, i politici, i giornalisti che hanno organizzato questa campagna rendano conto della propria azione...

Ecco, io dico che impedire che in Italia avanzi una pratica di questo genere è una battaglia che va ben oltre i confini dell'ex Potere operaio o dei compagni dell'Autonomia. Perchè badate è una cosa che riguarda tutti. Oggi è stato fatto nei confronti dei compagni del 7 aprile, che, io riconosco, sono isolati, sono deboli, sono in difficoltà, sono impopolari... (aggiunge poi che però la responsabilità è di tutti i partiti e dello Stato, n.d.r.)

Coloro che hanno organizzato campagne di questo genere devono pagare... intendo debbano pagare secondo quanto in questo paese, la coscienza di questo paese pretende, ha il diritto di pretendere. Per esempio mi sarei aspettato che il presidente della Repubblica che è stato così lesto nel fare telegrammi, facesse anche un piccolo telegramma di rimbrotto a questi «coraggiosi giudici» che ci avevano messi in galera:... Mi sarei aspettato che i giornalisti.. facessero quanto meno un'autocritica.»

(Questi passi sono tratti dalla registrazione del comizio, trascritta dalla Commissione Controinformazione dell'Università di Cosenza).

Una lettera a Piperno

Il fascino delle parole e il muro delle cose

Romano Luperini

Caro Piperno,

se ti scrivo in modo pubblico non è certo per accodarmi alla campagna di stampa organizzata contro di te, e neppure alle posizioni neoliberali di Mimmo Pinto. È invece per discutere politicamente un comportamente non solo tuo ma di non pochi compagni della Autonomia Operaia; e per esprimerti un senso di delusione di fronte alle tue ultime posizioni politiche. Siamo alle solite!, non ho potuto fare a meno di pensare.

Siamo alle solite anzitutto col linguaggio (ma le scelte linguistiche sono sempre scelte politiche, come ben sai). Possibile che tu, caro Franco, non riesca a fare a meno di certa paccottiglia verbale e che tu sia disposto a sacrificare all'estetismo dell'espressione viscerale e «forte» la lucidità di giudizio? Più che Nietzsche ci sento D'Annunzio, scusa, quando si parla di «bellezza del movimento», della necessità (anche oggi!) di coniugarla con la «geometrica potenza di via Fani» e quando poi tu condisci il tutto con altri svolazzi lirici. O quando aggiungi: «se della gente non ha casa, assalta le case e se le prende, sarà anche un fatto di violenza ma è violenza più liberatoria di quella di chi ammazza inutilmente un questurino» (dall'intervista all'Espresso»).

A parte che tu, al solito, confondi illegalità e violenza e preferisci la parola grossa e più solleticante («violenza») a quella più esatta («illegalità»), non mi va giù quell'«assaltare» le case. Tu eri a Pisa, come me, nel 1967-68 e hai assistito alle occupazione di case di quei mesi.

Non erano assalti nè episodi di arditismo nè atti eroici. Era la dura necessità. Ebbene, qualche, settimana fa, sempre a Pisa, decine e decine di proletari e di sottoproletari hanno di nuovo occupato le case sfitte. Senza assalti e fanfare.

Non hanno fatto male a una mosca; e hanno mandato in consiglio comunale, con un numero sorprendente di preferenze, il compagno dell'Unione Inquilini (e di D.P.) che era al loro fianco.

Il fatto è che i proletari esperimentano ogni giorno la materialità delle condizioni oggettive. Non hanno tempo per i sogni; e non amano il dannunzianesimo.

Invece tu torni a giocare con le parole. Vogliamo parlare, ad esempio, di quel «La pagherete» di Cosenza? So bene (e ne parliamo in questo stesso giornale) che c'è stata una montatura della stampa. Ma un uomo politico deve calcolare le parole. Non può lamentarsi, dopo, delle strumentalizzazioni. Queste vanno messe in anticipo sul conto dell'avversario. Ora è interesse di tutti (anche tuo, credo) unire il più vasto fronte perchè l'iniqua montatura del 7 aprile crolli come un mazzo di carte.

Ha ottenuto questo risultato quel tuo «la pagherete?» Mi sembra che abbia ottenuto un risultato opposto. Mentre l'opionione pubblica borghese era in una situazione di crisi e di disagio di fronte alla tua liberazione, tu sei tornato a campattarla.

Non penso che Scalzone e Negri siano molto soddisfatti. Forse, te lo concedo volevi ridare fiato e identità all'area dell'Autonomia, oggi in disgregazione. Ma l'hai fatto nella solita maniera soggettivistica e demagogica, non invitandola alla riflessione e all'autocritica, ma sollecitandone le reazioni più viscerali ed emotive. (D'altronde, il tuo linguaggio obbedisce sempre a una «funzione» emotiva).

Possibile, insomma, che non suoni mai per te l'ora della autocritica? Tutti, col '77 e poi col '79, abbiamo avuto bisogno di riflettere, di vedere in cosa si era sbagliato. Tu no, e seguiti anzi a sostenere la validità di quella sciagurata frase sulla «bellezza del movimento» e sulla «geometrica potenza di via Fani» (oh, il fascino irresistibile della sostantivazione astratta e dell'aggettivo sorprendente e barocco).

Da dodici anni continui tranquillamente a pensare che ci sia una situazione insurrezionale nel paese e che i proletari non debbano che «assaltare» di qua e di là. Dodici anni sono tanti. Battere la testa nel muro per tutto questo tempo non ti è servito a nulla: continui a scambiare i tuoi desideri per la realtà, i proclami con l'analisi, l'immediatismo soggettivistico con la tattica. Non faresti meglio a prestare un pò della tua intelligenza alla considerazione delle condizioni materiali e oggettive?

Eppure d'errori, anche spiccioli..ne hai fatti! Mentre noi di D.P., seppure criticando voi dell'Autonomia facevamo una battaglia seria contro la montatura del 7 aprile, tu invitavi a votare per il P.R. e vedevi in Pannella il paladino del garantismo. Ora ti sei ravveduto, e lo dici pubblicamente. Ma non potevi pensarci prima? Quando mai dei deputati borghesi, che hanno negli USA e nella Germania Federale i loro modelli di «grandi democrazie», possono davvero schierarsi a favore della libertà di chi lotta dalla parte dei proletari?

Quando la realtà si presenta diversa da come l'avevano immaginata, i comunisti fanno l'autocritica. Non rinunciano certo alla lotta di classe e alla prospettiva rivoluzionaria (in questo siamo diversi da Mimmo Pinto), ma riesaminano tattica e strategia. Non pensi che continuare come se nulla fosse successo sarebbe un errore imperdonabile e condannerebbe all'isolamento e alla impotenza politica migliaia di compagni che hanno sinora militato nell'area dell'Autonomia Operaia?

Un intervento sul 7 aprile

Politica d'apparati e terrorismo: uno scontro estraneo all'esperienza dei movimenti di massa

di Roberto Massari

Il compagno Massari, dirigente della Lega comunista, ci ha sintetizzato alcune parti della conferenza pubblica della sua organizzazione su «Situazione politica e terrorismo» che volentieri pubblichiamo.

L'anno politico che sta per concludersi è quello che ha visto l'acquisizione dei massimi livelli di libertà di manovra da parte dell'apparato statale, dei singoli corpi che compongono questo apparato, dei partiti e delle forze più in generale che hanno dimostrato di poter svolgere un ruolo attivo nel determinare gli orientamenti del governo in carica. Sia pure col senno del poi, si può dire che l'aprile del 1979 ha rappresentato un momento delicatissimo di questo sviluppo, quasi un momento di svolta aperta nell'orientamento delle principali forze in campo. Era quello, in ogni caso, il momento in cui uscivano allo scoperto le prime carte che alcuni settori della borghesia intendevano giocare, nel tentativo di trovare una soluzione di ricambio alla fine di ipotesi del compromesso storico, ormai decaduto come orientamento politico dominante all'interno dello schieramento borghese italiano.

Bisogna ricordare il contesto in cui si inseriva l'operazione «7 aprile»: lunghi mesi di crisi governativa (poi risolta con le elezioni politiche anticipate), incremento massimo del «terrorismo diffuso», inizi di demarcazioni politiche all'interno del movimento operaio organizzato, assenza totale di prospettive per le forze sindacali e politiche di sinistra, crescente aggravamento della crisi politica internazionale.

Ispirata dalle Botteghe Oscure, l'operazione «7 aprile» non mirava soltanto a colpire un oppositore di sinistra (decapitazione dell'Autonomia Operaia) secondo una tradizione ormai canonizzata, ma rappresentava un aspetto clamoroso della corsa nel tempo tra due diversi settori del fronte di alleanze interborghesi, raccolte all'epoca intorno all'apparato statale: una corsa che si giocava sull'utilizzo politico del terrorismo, ma avendo d'occhio, in realtà, la questione del governo. Decapitando l'Autonomia Operaia - strumentalmente identificata col terrorismo - il PCI voleva dimostrare che i veri repressori all'interno dello Stato borghese possono essere soltanto i membri del suo apparato, perché sono quelli che meglio conoscono lo stato d'animo delle masse (si ricordino i questionari!), che contano sulla collaborazione degli operai, che sono incorruttibili, che hanno un apparato degno del nome. Il PCI sapeva comunque di non avere alternative: che se non vinceva questa corsa nella caccia al terrorismo, l'avrebbe vinta l'apparato più tradizionale dello Stato borghese, dimostrando due o tre cosette poco apprezzabili alle Botteghe Oscure: che l'apparato statale può vincere anche senza il PCI, che i terroristi provengono perloppiù da sinistra, che spesso sono operai e sindacalisti attivi come hanno poi dimostrato gli arresti dei primi mesi dell'80, gente in ogni caso legata per vie non tanto indirette alla radicalizzazione del movimento operaio. La carta del PCI partiva da Padova e ruotava intorno a Fioroni. Il resto è storia nota.

L'altro cavallo in corsa - Dalla Chiesa, carabinieri, apparato di Stato senza intermediari politici - è quello che ha vinto. Ha avuto tempi più lunghi, metodi più eterodossi di quelli del PCI (dalla riduzione di pena alla strage di Genova) e soprattutto nessun condizionamento di tipo partitico: nessun ricorso a magistrati compiacenti, a docenti padovani, alle cortine fumogene della stampa, ad una presunta «opinione pubblica». Dalla Chiesa è potuto andare al cuore delle BR e del loro apparato, colpendolo e realizzando una cosa che il PCI non avrebbe mai potuto fare: l'alleanza con una componente autorevole delle BR - operazione Patrizio Peci. Un autentico dirigente brigatista, questi, diverso dagli individui al limite della malavita e dell'avventurierismo come Fioroni e Casirati, un uomo d'apparato col quale l'apparato statale vincitore ha potuto stabilire un rapporto politico, dimostrando che ciò era possibile, al contrario di quanto fatto «infelicemente» all'epoca del rapimento Moro.

Ed una volta dimostrato - sul piano giuridico ed operativo - che l'accordo era possibile, la componente collaborazionista è cominciata a crescere: e poiché non è detto che si debba essere per forza terroristi per collaborare con la repressione, non è dato nemmeno sapere al momento dove potrà fermarsi l'ondata di pentimenti, «diserzioni», vere e proprie «collaborazioni».

È sulla scia della vittoria politica (ancor prima che militare) dell'apparato statale più autonomo dai partiti che ci sia in Italia - i carabinieri - che si è potuto varare, fra le tante cose, il nuovo governo, fatto sì di partiti, ma succube alla logica di scontro tra apparati qui riassunta, cui andrebbero aggiunti la questione ENI, le PPSS, i movimenti nella magistratura, gli arresti del giornalista Isman e dell'avv. Ventre, ecc. Gli arretramenti elettorali del Pci hanno solo convalidato la sua sconfitta, ma non ne sono la causa diretta. La tendenza crescente all'autonomizzazione di settori dell'apparato statale - come i carabinieri, una componente militare e giudiziaria allo stesso tempo per i suoi rapporti con la magistratura - segna drammaticamente la fase che stiamo vivendo: e non solo per noi rivoluzionari - alla lunga può segnarla anche la stessa borghesia italiana. Sulle tendenze storiche all'autonomizzazione degli apparati di Stato borghesi va qui aperta una parentesi di carattere generale (...).

Cosa provoca questo dal punto di vista dei rapporti politici nel paese? Provoca un fenomeno macroscopico di crisi della politica partitica tradizionale che noi descriviamo adesso, ma settori importanti della popolazione lavoratrice hanno percepito da soli, come dimostrano i risultati dei due referendum, l'aumento dell'astensionismo elettorale, la crisi di valori e di militanza interna a partiti storici del movimento operaio come il PCI (...).

Ma questa crisi della politica partitica tradizionale nella coscienza delle masse - trasformate in testimoni dello scontro tra apparati, tra corporazioni, all'esterno delle forme più elementari e di per sé già abbastanza deformi e sclerotizzate della democrazia parlamentare borghese - non va interpretata in senso spontaneistico. Anche nel '68 si assistette ad un ampio moto di sfiducia collettiva nella politica partitica, ma tutto a favore della spontaneità dei movimenti di massa, che travalicava per intrinseca radicalità le forme di espressione offerte dai canali partitici tradizionali, cercando però nuovi livelli d'organizzazione ed espressione politica (poi delusi e disattesi come tutti sanno).

Oggi ciò non accade, ed è questo il dato negativo della situazione. Stiamo infatti assistendo in Italia ad una divaricazione nella realtà politica tra la dinamica degli apparati e la dinamica dei comportamenti di massa, ma ciò in assenza di reali e radicali movimenti sociali emergenti, e soprattutto senza l'individuazione di nuovi strumenti politici di democrazia diretta, sui quali far leva per una ricomposizione del fronte di alleanze sociali e l'espressione di contenuti generali, non settoriali (cioè non solo operaisti, femministi, giovanilisti, ecc.) del programma operaio. E ciò rende per il momento assai difficile l'indicazione di sbocchi politici rivoluzionari (e quindi anche realistici) e sempre più disperata e diffusa la ricerca di soluzioni microcollettive: individuali, di gruppo, corporative (...).

Dopo tanto parlare di rock, cucinato in tutte le salse, riproposto in poco credibili revivals, surgelato ed evirato nelle forme mummificate dell'autocelebrazione, si torna al punto di partenza. Di rock si muore. Di noia, per lo più. Persino lo splendido concerto dei Roxy Music a Roma (l'8 luglio, al lager di Castel Sant'Angelo) non è riuscito, al di là dell'intrattenimento di ottima marca, a sfuggire al luogo comune e alla ripetizione di «ciò che sapevamo già». Manca l'eccitazione, lo slancio temerario, l'azzardo. Alla ricerca del «nuovo», appunto, ci siamo mossi con queste pagine; tra cose recenti e del passato (prossimo/remoto), caratterizzate da un motivo conduttore: l'essere passate inosservate tra i quintali di banalità che l'industria culturale sforna senza tregua. Scusate la «difficoltà di lettura», ma d'altra parte, la nostra incontenibile intelligenza e la nostra competenza decisamente unica ci elevano assai al di sopra delle vili masse ed è giusto che ciò si estrinsechi. Tout court. Rien le va plus. Tojours.

Quotidiano dei Lavoratori
18.7.80

La no - wave

Rock: l'importante e' finire

Marco Carnevale

La no-wave come eutanasia... di un amore? Forse Ma nella lapide andrebbe inciso: «è stato meglio lasciarci, che non esserci mai incontrati».

Mentre da noi Police e Supertramp, B 52's e Specials persistono, con varia fortuna, nel recupero di un abito e di una filosofia che non sa fare i conti col post-politico, riproponendo alla fine un'immagine sfocata della «rock-culture», irrispettosa del suo andato retroterra come del suo ormai inesistente humus sociale, in terra americana c'è chi, in tema di terreni franosi, non ha paura di andare al nocciolo. Così, dopo i fumosi revivals, dopo il punk rock tellurico e farneticante, dopo i tenebrosi idilli della inesistente new wave e le esotiche infatuazioni reggae, i demenziali raffinati e i cretini involontari, i «destri» Sex Pistols e i «sinistri» Clash, si arriva d'un fiato alla fine del viaggio: a New York spunta la «no-wave» (non ondata), e l'ala protettiva di Brian Eno corre a raccoglierne le prime, allucinanti litanie. Ne esce «**No New York**», somma di quattro selezioni repulsive di altrettanti gruppi del giro: **Contortions, Teenage Jesus and the Jerks, Mars e Dna**; band diversissime unite da una comune deviazione distruttiva.

E se nei Mars e nei Dna l'ansia della regressione infantile e il piglio primitivistico paiono mediati dall'abuso elettronico, che pone in prima fila tastiere laceranti e manie percussive, Contortions e Teenage Jesus sono dominati dalle maniere incontinenti e schizoidi dei rispettivi cantanti, James Chance e Lydia Lunch.

Con vari pretesti, il rhythm 'n' blues dissociato e davvero «contorto» di Chance o le inascoltabili paranoie abrasive della Lunch, queste due bands modellano a dovere la materia vischiosa e incontrollabile dell'apocalisse sonora, fatta di fiati disarticolati e chitarre distorte senza risparmio, quasi a sottolineare che, di questi tempi, in arte e non/arte, si muore più per eccesso che per difetto, in una tensione musicale che è energia motoria di uno svolgimento senza sbocco.

Pulsioni di morte speculari al genocidio metropolitano, immagini accellerate di un disperato cedere all'impossibilità di appagamento, le note, le non-note, le ig/note di «No New York» formalizzano quanto basta l'avvenuto decesso del rock della trasgressione.

E non importa che James Chance si dica ammaliato dalla disco-music, o che Lydia Lunch ripari ben presto su spazi sonori più agevoli e vivibili.

Ciò che interessa è che, dopo averne sopportate tante, siamo finalmente di fronte a gente come questa che, artisticamente o non-artisticamente che sia, è capace, se non di ben vivere, di ben morire. Il che, se non altro, è sempre meglio che finire come l'illuso cadavere blasonato di Neil Young che, pur maggiorenne e vaccinato, si diverte ancora a trascinare conzoncine lamentose che, tentando di dimostrare la vitalità del rock («il rock 'n' roll non morirà mai...», si ascolta in una delle più penose), non fanno altro che imbrattarne i resti con i mortiferi belletti della decadenza inconsapevole.

Sgomberare il campo dei rottami; questa è l'urgenza delle cose. Per fare spazio, magari, a nuovi ritmi, a nuove passioni, a nuove sovversioni.

Brian Eno e dintorni

Ambienti: musica discreta per stupire gli spazi dell'esistenza

Guido Cornara

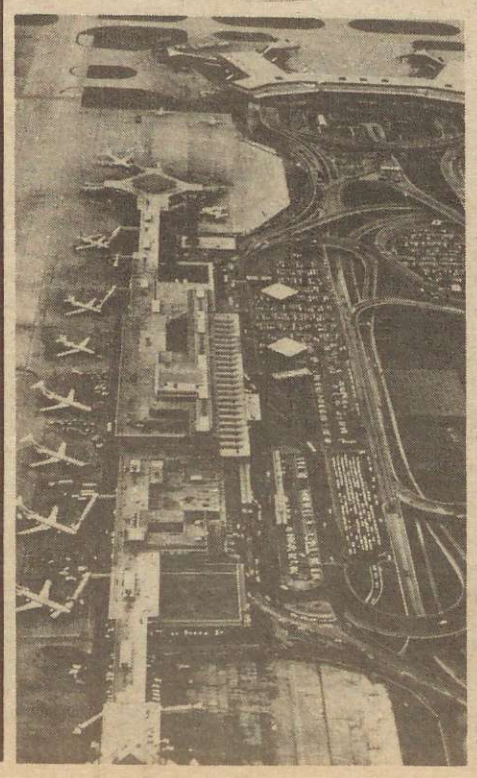
Esistono alchimie ed intuizioni sonore lontane dai luoghi deputati della fruizione passiva: boschi musicali, treni che cantano, progetti di aeroporti pervasi di note strane...

Vabbè, il rock è morto, è uno Zombie che si aggira stanco e nauseato dal suo stesso fetore fra i desolanti paesaggi del riflusso, unicamente rimpinguato e foraggiato dal riposo triste delle orecchie e delle menti inadatte ad interrogarsi su qualsiasi prospettiva futura. Non è quindi un caso che in questo fronte sbiadito gli unici personaggi degni di nota siano le Cassandre di questa ennesima morte, i sinceri testimoni storici del fetore metropolitano, i beffardi plastificati prodotti dello spettacolo che si autofagocita (vedi James Chance, Lydia Lunch, Devo).

Ma c'è anche qualcos'altro, qualcun'altro che separati i propri destini da quello della nave che affonda cerca strade inesplorate per continuare a rivendicare il diritto alla creatività, all'immaginazione, al piacere. Dall'interno del magmatico Pop dei primi anni 70 provengono questi ex-divi che voltarono le spalle allo star-system.

Questo è dunque il primo dato: **Robert Fripp** si riaffaccia, ma non alle scene bensì nei ristoranti, in piccole sale cinematografiche, nei supermercati americani, accompagnato da una chitarra, un Revox e un altoparlante; Tecnologia minuta, da «Performer» dicono alcuni, per un completo abbandono della centralità: del personaggio (che non si pone eroicamente al centro dell'attenzione e della venerazione); della musica (che non sovrasta, non si afferma violentemente ma si propone «discreta» alla volontà di chi ascolta); delle scuole e degli stili (un inafferrabile sincretismo, una calcolata contaminazione di linguaggi diversi caratterizza le nuove tendenze ambientali). **Brian Eno** teorizza la deeroicizzazione del ruolo del musicista e del «luogo» dell'avvenimento presente nella **Musica per ambienti**, e questa perdita di centralità, di poter e non può che accompagnarsi ad una radicale critica della spettacolarizzazione forzata ed omnicompressiva: «*Sulla scena per un gruppo Rock, l'intento è quello di apparire più bravi come musicisti...L'enfasi è ancora una volta sulla figura del musicista che diventa sempre più eroica. Vorrei assistere a qualcosa in cui i musicisti non si vedano, in cui si assumono il ruolo che hanno in ogni altra società, fare musica.*»

In effetti, con ardore fitto di ridondanze con altre esperienze musicali e non, il musicista diventa non-musicista, la musica processo autonomo, l'intervento umano si riduce progressivamente al punto di vista del contenuto tecnico e tecnologico mentre gli spazi più opinabili vengono permeati di suoni per definizione allimitati.



Quando Fripp e Eno suonarono a Parigi alcuni anni orsono il pubblico stupito e scosso nelle certezze della performance codificata non riusciva a orientarsi fra quelle poche note appena accennate in continuo svolgimento ed il comportamento atipico dei due che chiacchieravano e spesso addirittura uscivano dal palco. Le prime attività di Brian Eno, ancora nei **Roxy Music**, erano tendenziali e sabotatorie. Il fine era introdurre il tarlo del dubbio e dell'ironia negli stili consolidati del pop di quegli anni e precedente, mostrandone la senescenza tramite l'esasperazione e lo stravolgimento elettronico.

Già allora Eno era un Non-musicista: si limitava a filtrare, trattare gli altri strumenti con effetti caustici e bizzarri; è la strada che segue anche nei suoi primi album solistici «**Here come the warm Jets**» e soprattutto «**Taking tiger mountain by strategy**» probabilmente il suo prodotto più riuscito di questa fase. Ma non è più sufficiente, esaustivo come non più vivibile l'ambiente del pop: di quegli anni (primi 70) sono alcune esperienze con Fripp da cui scaturisce «**No pussyfooting**», testimonianza di un avvicinamento a tecniche «iterative» che lo proiettano nell'ambito di un lungo cammino di ricerca cadenzato da diversi dischi che testimoniano il suo avvicinamento alla concezione di una musica sempre più in sintonia con il ritmo umano e del suo ambiente, sempre meno spettacolare e «rilevante».

Del '78 sono due dischi, di cui il primo «**Music for films**», sequenza di brevissime e «discrete» immagini elettroniche da sovrapporre ad improbabili immagini cinematografiche, la tecnologia che si colora di sensibilità illimitate e senza oggetto, l'elettronica che non fa paura ma incanta nel paradosso di una straordinaria semplicità compositiva ed esecutiva che si accompagna ad un approccio estetico complesso e stupefacente.

Il secondo disco è «**Music for Airports**» in cui abbiamo la piena teorizzazione della musica per ambienti. Scrive Brian Eno: «*Mentre le compagnie di musica in scatola ancora esistenti procedono dalla base di ambienti regolarizzanti soffocando le loro idiosincrasie acustiche ed atmosferiche, la musica per ambienti è concepita per intensificare queste ultime*». Quindi, rifiuto di avere un ruolo, che inevitabilmente finirebbe appunto per essere regolarizzante, via libera al coinvolgimento della musica nell'ambiente e dell'ambiente nella musica, affinchè sia sempre presente lo stupore e mai si dica: «Lo sapevo».

Ancora: «*Mentre la musica da sottofondo convenzionale è prodotta cancellando ogni senso di dubbio ed incertezza (e così ogni genuino interesse) dalla musica, la musica per ambienti conserva queste qualità*». Le potenzialità liberatorie di questa concezione e di questa pratica sono enormi, come sempre quando i luoghi e gli spazi e le competenze e i ruoli e le definizioni saltano in mille pezzi. Intendiamoci, si tratta di liberazione immaginativa ed estetica, ma probabilmente il cielo è più vicino in un periodo di «riscoperta» furibonda e senza senso.

Intanto immaginiamo le sonorizzazioni di boschi e treni, la musica di Eno e Fripp, o compari negli aeroporti, musica della mancanza di ritmo, 3/4, 4/4, ecc. lontana dal luogo comune della variabilità e sincope fra le varie parti della composizione musicale, musica fatta di voci umane che non cantano armonie riconoscibili eppure sono quanto di più vicino al suono nella sua accezione più incontaminata, musiche rischiose e temerarie che giocano addirittura la partita dell'abbattimento della contraddizione fra avanguardia e massa ed in ultima analisi la divergenza insuperabile fra sperimentazione e piacere.

Una concezione ed una pratica che pongono il sacrilegio supremo, come leggete in altra parte non originale ma tremendamente puntuale e giusta nell'epoca dei massmedia, di farsi beffe di questo nostro interessamento ammirato, da personaggi ritrosi ed imprevedibili: «La musica per ambienti può riuscire a conciliare molti livelli di attenzione musicale senza forzarne uno in particolare; **può essere tanto trascurabile quanto è interessante**».

Al principio fu Satie...

Ambienti - precedenti - stregoni e autostrade

M. C.

Certo, aereporti.
Ma con un passo indietro
si arriva lontano.
L'urgenza del suono
non-protagonista è cosa
di ieri. Di oggi.
Di domani?

Dato atto a Brian Eno di averci fornito uno dei più propulsivi stimoli sonori di questi aridi anni, occorre rimarcare che chi volesse curiosare dietro e oltre lo scenario pur suggestivo degli ovattati ambienti di **«Music for Airports»**, per ricostruirne sorgenti e percorsi, sarebbe immediatamente depistato dalla fierezza pionieristica con cui il Nostro usa indicarsi come geniale e isolato battitore di territori assolutamente inviolati dalle mutazioni musicali dei nostri tempi. Ciò è vero solo in parte. Certo è, ad esempio, che, a tutt'oggi, Eno, sia stato il primo protagonista convincente della coniugazione, a livelli consumabili, di intelligenti (ed intellegibili) svolgimenti creativi e terorizzazioni di musica «discreta»; meno vero è, invece, che l'intuizione di una musica «ambientale» sia dovuta tout court al suo fine ingegno di esteta dell'accesso. Anzitutto, tanto per fare nomi, operazioni di sonorizzazione ambientale (pareti, giardini, oggetti d'uso comune) furono attuati da **Cage** e allievi già negli anni '50 (ma sia chiaro che il parallelo è rivolto esclusivamente all'intuizione...); poi, e qui il riferimento si fa più corposo, a retromarcia «nel corso del tempo» non è difficile arrivare a **Erik Satie** (1866-1925) che teorizzò, con un piglio provocatorio tutto dadaista, non solo una musica «gastronomica», il cui scopo ultimo avrebbe dovuto essere il confondersi con lo sferruzzare delle posate e il vociare delle tavolate, ma addirittura, e la precisione della citazione non può non stupire, «una musica che sia simile ad un arredamento; una musica, cioè, che sia parte dei rumori dell'ambiente».

Ma siamo ancora ai «paradigmi indiziari» delle intuizioni: in fondo, Satie non giunse mai ad applicare linearmente la sue conclusioni, così che nè in **«3 gymnopèdies»** (1888), nè in **«3 morceaux en forme de poire»** (1903), nè tantomeno (tranne qualche anticipazione rumoristica: le sirene, la macchina da scrivere e...il rumore d'aereo) in **«Parade»** (1917) troviamo vera e propria musica d'ambiente. Ma il più stupefacente dei precedenti, anziche nelle sperimentazioni dei musicisti o nelle provette dei teorici, è reperibile nel concreto contemporaneo: si tratta della musica autostradale e, se preferite, dell'autostrada sonorizzata. Con l'enorme diffusione delle autoradio e dei registratori portatili, infatti, anche la dimensione individuale del viaggio, in autostrada soprattutto, ha cessato di essere muta. Con lo scorrimento veloce, che fa tutt'uno con la velocificazione dei movimenti trasformativi della comunicazione, il nastro asfaltato si configura come schermo capace di accogliere innumerevoli qualità di rappresentazione: l'ambiente autostradale è in grado di inglobare come corredo ambientale delle organizzazioni di suoni privilegiato (l'autostrada è una sorta di ambiente totale del capitalismo sviluppato, la cui autospettacolarizzazione è intessuta di elementi estetici originati dal rock stesso), non per questo altri codici vengono esclusi: anzi, a pensarci, oltre alla quasi totalità del jazz e della musica commerciale in genere, verrebbe in mente, prevenzioni permettendo, di inserire nel catalogo di una ipotetica «Antologia di musiche autostradali» anche certe espressioni dell'avanguardia (Riley, Reich), della rumoristica, dell'elettronica tedesca (i primi Kraftwerk, Schulze, Froese, ecc.).

Col che non si pretende di sciogliere un nodo complesso come la valorizzazione volontaria del ruolo ambientale del suono. Tutt'altro. Si tratta solo di valutazioni dimensionali: da una parte, il plauso dovuto all'invenzione; dall'altra, il tentativo d'individuazione dei meccanismi e delle contingenze che predispongono le condizioni per il verificarsi e l'estendersi di certi rivolgimenti aritistici. In mancanza di questo dovremmo, e sarebbe troppo, credere che soltanto per caso si è preso il via da un qualcosa chiamato «Musica per aereoporti».

Per "ambientarsi"....

In queste due pagine abbiamo citato diversi musicisti e/o compositori, appartenenti ai più diversi periodi storici e provenienti dalle più svariate esperienze musicali. Vi offriamo ora una discografia, necessariamente incompleta, che tenta di abbracciare questo panorama:

Erik Satie/**Erick Satie (Candide) 1958**
Erik Satie/**Fruhe Klavierweke vol. 2 (Telefunken) 1977**
John Cage/**John Cage (Cramps) 1974**
B. Canino /**John Cage: Etudes australes, libro 1 (Dischi dell'ippopotamo) 1979**
Philiph Glass/**Changing parts**
Philiph Glass/**Music in twelve parts, parts 1 & 2 (Virgin) 1974 (Ristampa Orizzonte)**
Steve Reich/**Come out (in «New sounds in electronic music») CBS (Odissey Records) 1967**
Steve Reich/**It's gonna rain (in «Live/Electric music») (Columbia records) 1969**
Steve Reich/**Four organs; Phase patterns (Disques Shandar) 1971**
Steve Reich/**Drumming; Six pianos; Music for mallet instruments, voices and organ (Deutsche Grammophon) 1973**
Steve Reich/**Music for eighteen musicians (ECM) 1978**
Terry Riley/**A rainbow in curved air Poppy Nogood and the Phantom band (CBS) 1967-69**
Terry Riley/**Happy ending (Warner brothers) 1972**
Teey Riley/**Persian surgery dervishes (Shandar) 1974**
Kraftwek/**Ralf and Florian (Vertigo) 1975**
Kaus Schulze/**Picture music (Brain) 1973**
Tengerine Dream/**Electronic meditation (Virgin) 1974**
Vari/**No New York (Antilles) 1978**
King Crimson/**Larks' tongues in Aspic (Island) 1973**
Robert Fripp/**Exposure (Polydor) 1979**
Robert Fripp/**God save the Queen/Under heavy manners (Plydor) 1980**
Fripp & Eno/**No pussyfooting (Island) 1972**
Brian Eno/**Here come the warm jets (Polydor) 1973**
Brian Eno/**Taking tiger mountain by strategy (Island) 1974**
Brian Eno/**Discreet music (Obscure) 1975**
Brian Eno/**Another green world (Polydor) 1975**
Brian Eno/**Before and after scienze (Polydor) 1977**
Brian Eno/**Music for films (Polydor) 1978**
Brian Eno/**Music for airports (Polydor) 1978**

Non citati nel corpo degli articoli ma comunque rilevanti nell'ambito delle nuove musiche sono:

Alvin Curran/**Canti e vedute del giardino magnetico (Ananda)**
Antony Barxton/**Creative orchestra music (Arista) 1976**
Antony Barxton/**For four orchestras (Arista)1978**
Musica Elettronica Viva/**United patchwork (Horo) 1977**
Walter Marchetti/**La caccia (Cramps) 1965**

Ed, infine, la critica «alta» e la critica «altra» dicono un gran bene di:

Robert Ashley/**Automatic writing (Lovely music) 1980**
David Tudor/**Microphone (Cramps) 1978**
Meredith Monk/**the Key (Lovely music) 1977**

Gli «iterativi» e dintorni

Altre suggestioni: il massimo risultato con il "minimo" sforzo

G. C.

Tra le musiche diverse il filone degli «iterativi», fecondo e vitale ormai da molti anni, mostra processi aperti ed in continua espansione: l'entropia dell'universo è infinita!

«La maggior parte della musica propone un modo d'ascolto che si modella dopo gli eventi della nostra vita ordinaria...Racconta una storia nel medesimo modo in cui noi raccontiamo storie a proposito delle nostre vite e nel modo in cui la nostra vita quotidiana è una storia.

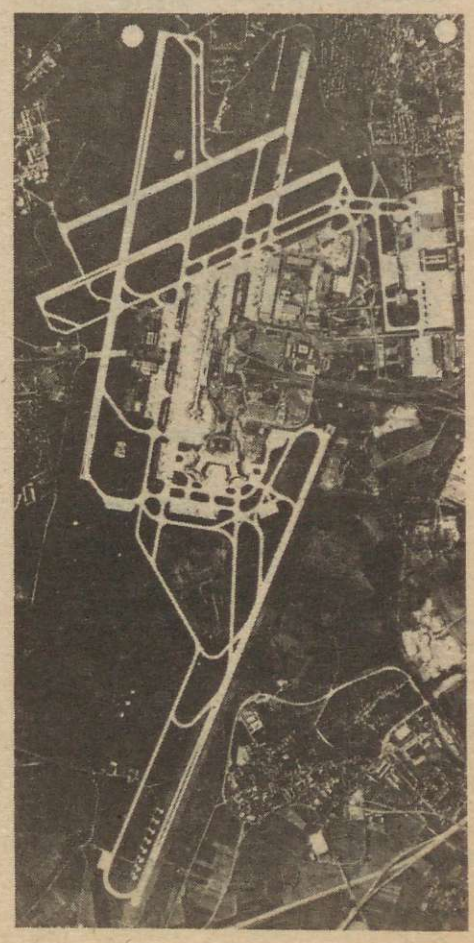
Ora quando dico che si tratta di un modello, voglio dire che non accade nelle condizioni reali in cui viviamo; il modello psicologico ha a che fare con il racconto di una storia narrativa...Quello che ci rende ostile la gente è che il (nostro) meccanismo non è lo stesso: quello che noi cerchiamo è un'esperienza più in sintonia con le nostre percezioni reali». Chi parla è **Philip Glass,** chiarendo con puntualità il substrato comune alla concezione musicale di tutti i compositori minimalisti o iterativi (da Riley a Reich allo stesso Glass) e nello stesso tempo il principale nodo di collegamento fra queste esperienze e l'orizzonte creativo odierno che va sotto il nome di **Musica per ambienti.** Comune infatti a queste per altri versi difformi tendenze è un intervento preciso e profondo sulla percezione, sulle modalità d'ascolto di un brano musicale, sulle infinite possibilità di scomposizione del linguaggio e della sua sensibilizzazione. Ecco che allora la struttura comune delle opere **«minimali»**, a prima vista e superficialmente apparente come una forma statica, ferma nella ripetizione indefinita di frasi e ritmi identici, si colora improvvisamente dello stupore del processo in eterno movimento attraverso fasi di decostruzione dei canoni estetici propri della cultura musicale occidentale e di successiva ricomposizione assolutamente libera da condizionamenti e limiti sia formali che emozionali. Pensiamo a **Terry Riley** che in opere come **«Happy Ending»** o **«Poppy nogood & the phantom band»** o come il famoso **«A rainbow in curved air»**, esercitava una capacità straordinaria di sfasamento temporale e sensitivo semplicemente agendo su minuscole variazioni e ripetizioni tematiche, mutando in parte le sue tecniche compositive da esperienze proprie ad altre aree culturali, segnatamente orientali ed ottenendo spesso effetti di coinvolgimento quasi ipnotico. Quando la sperimentazione non si discosta dal piacere, apparente trait d'union delle nuove aree creative, gli effetti possono essere estremamente imprevedibili. Non su di un coinvolgimento unicamente fisico e sensibile punta **Steve Reich,** ma su **«processi»** (costante è il ruolo del movimento) aperti, intelleggibili, razionali.

Reich vuole offrire la sua musica alla comprensione totale, arrivare ad uno svolgimento sonoro che abbia per suo unico parametro stilistico il suo essere «leggibile», a misura d'uomo.

Partito negli anni 60 da esperimenti di scomposizione ed iterazione del linguaggio umano attraverso la tecnica del «Loop» (ad esempio in **«Come out»** o in **«It's gonna rain»** in cui si ascolta la registrazione rallentata e più volte ripetuta e dislocata in sequenze arbitrarie della voce di un predicatore nero che ripete incessantemente la frase del titolo) in seguito il musicista americano sviluppò la tecnica del **«Phasing»**, consistente nel progressivo slittamento di due modelli ritmico-melodici prima contemporanei, poi sfasati, e che riaquistano la loro identità alla fine della composizione.

Assai significativa pare infine la tendenza attuale di Steve Reich rilevabile nel suo ultimo lavoro discografico: **«Music for 18 musicians».**

Abbandonata la strumentazione elettronica per un'opzione motivata con la maggior «presenza» umana rilevabile nell'ascolto di strumenti acustici, questo brano presenta in maniera compiuta e perfettamente aperta nello stesso tempo l'immagine di un suono fisico ed incurante di limiti imposti, ed in cui il respiro ed il ritmo del corpo risultano essere finalmente parte costitutiva.



Il festival di Pesaro ha portato, sia pure ad un pubblico ristretto, i nuovi prodotti del cinema sovietico. Ne abbiamo parlato nel Q.d.L. di due numeri fa. Con questo articolo si spazia negli ultimi vent'anni di cinema sovietico, con particolare attenzione al rapporto tra cinema e censura, tra arte e Partito, e alla rottura con il cinema di propaganda eroico, di cui Tarkovskij fu l'iniziatore. In questo viaggio a ritroso, contiamo, alla ripresa di Agosto, di pubblicare un articolo sul rapporto avanguardia e cinema dopo la rivoluzione. L'estate della cultura, a Roma, è anche una ragazza uccisa dai vigili urbani, un travestito trovato morto a Trastevere, lo stillicidio dell'eroina. Accanto a questo nella capitale è in corso il Gran Ballo a Villa Ada, e molte voci s'addensano su «Castelporziano 2». Intanto noi ci spostiamo a Napoli per il decentramento e a Genova per la cultura «meno» ufficiale. Contiamo di riprendere ad Agosto il nodo del rapporto tra Ente Locale e cultura, che appare oggi rilevante anche elettoralmente. Un altro discorso aperto è quello del linguaggio di queste pagine, e, in genere, della pagina di cultura nella stampa della sinistra. Un problema «difficile». Linguaggio o meno, non partite senza avere nello zaino o in valigia il Q.d.L.-Estate! Non mancatelo

Quotidiano dei Lavoratori
18.7.80

Cinema sovietico

Ingegnere dell'anima aiutami, il mio cuore si sta sciogliendo

Cinzia Del Manso

Fatti e misfatti negli ultimi venti anni di cinema russo. Dalla rottura di Tarkovskij ad un nuovo cinema basato sulla frantumazione e sulla irrapresentabilità per tipi o per simboli.

Sembra che i tempo passino ed anche i miti, ma le esigenze?

Questa domanda si ripropone spesso durante la visione di film russi degli ultimi vent'anni e molte volte la risposta è mancante. Abbandonati i lontani e loschi figuri di Ciapaiev e di Massimo (eroi della rivoluzione proposti dal cinema russo degli anni '30) i registi si avvicinarono sempre più ad una visione problematica del passato e del presente. Nelle alte sfere politiche, dove il cinema era da sempre considerato di fondamentale ausilio per una propaganda sistematica e martellante dell'ideologia, si accavallarono i tentativi di impedire in ogni modo che tramite l'infernale macchina cinematografica si propagasse l'idea di una Russia diversa da quella pubblicizzata dal Partito. Dalla censura al silenzio, dal rifiuto dell'approvazione delle sceneggiature alle dure critiche ai registi, la burocrazia faceva tutto il possibile, ma era sempre insufficiente. Il mito dell'eroe era ormai bruciato, quello del comunismo ormai normalizzato, eppure rimeneva tenace una certa retorica pedante, struttura pressante di una rigida morale politica.

Erano necessari film di rottura che distruggessero vecchi residuati morali e appunto per questo **«L'infanzia di Ivan»** (1962) di **Andrej Tarkoskij** si distingue subito per l'alto valore polemico che partendo dalla critica al *«realismo socialista»*, che aveva coniato il mito dell'eroe, mostrava al contrario una situazione totalmente antieroica.

Ivan, come tutti gli altri bambini nati nel periodo di guerra, sarà scisso dal suo inconscio: non potrà più essere un bambino, ma solo un soldato capace di obbedire e di morire. Ma chi dovremo condannare per aver abusato di Ivan, o meglio, la sua infanzia, la sua vita gridano ancora senza risposta.

Surrealismo socialista

«L'infanzia di Ivan» è un film diverso, che lascia senza parole, eppure alla sua uscita fu molto bistrattato da tanti critici che lo considerarono esageratamente ricco a livello formale. Sartre riuscì a penetrare il vero significato storico del film e parlò per questo di «surrealismo socialista».

Tarkovskij non ebbe per questo film molti problemi con i burocrati censori, ma bastarono solo due anni e la destituzione di Kruscëv affinchè non funzionasse più la parola d'ordine «disgelo come destalinizzazione». Il periodo di Kruscëv era stato promettente, diminuirono i film di ricostruzioni storiche e quelli che riproponevano i grandi della letteratura e le loro opere, si cominciò a fare attenzione al personale e al quotidiano, a volte in maniera troppo sentimentale. Un altro film (insieme all'Ivan di Tarkovskij) che uscì abbastanza dagli schematismi euforistici di quegli anni fu **«Ho vent'anni»** (1964) di Marlen Chutsièv.

Il film analizzava la crisi dei giovani russi degli anni '60 con note polemiche verso alcune vecchie scelte storiche. Kruscëv si scagliò contro Chutsièv, rimproverando al suo film di aver mostrato: *«Eroi malaticci, invecchiati in gioventù, privi di finalità e di vocazione nella vita»*.

Il film fu vietato per molti anni, fu tagliato abbondantemente e gli fu anche modificato il titolo originale (Bastione Ilic).

La «Primavera di Praga» fu fatale per il rapporto intellettuali e potere e la sua rottura ebbe delle ripercussioni molto forti. Nell'ambito cinematografico si sviluppò sempre più fiorentemente un filone filmico che con il disimpegno più totale cercava e di evitare problemi con il Partito e di salvare l'attività del regista. Ritornarono così film storici e si fece largo la commedia sentimentale evasiva. Crebbe rapidamente il numero dei registi non «allineati», anche se la censura era sufficientemente dura per scongiurare qualsiasi tentativo sovversivo, infatti agì senza alcuno scrupolo.

Il caso più famoso è senza dubbio quello del secondo film di Tarkovskij, **«Andrej Rublëv»**, che diretto nel '65 uscì solo nel 1971. Anche in questo film il regista rifiuta il cinema come mezzo di propaganda, per introdurlo invece in un senso molto più ampio di conoscenza (e questa definizione sarà di guida fondamentale per il cinema russo degli anni '70).

Anche Andrej Rublëv (come il bambino Ivan) non ha niente a che vedere con un eroe; la sua risposta alla violenza è un duro silenzio di uomo e di artista, un silenzio dal quale il monaco pittore di icone uscirà solo dopo quindici anni, quando sentirà di nuovo vicino a sè il valore della vita umana che si sprigionerà dalla grande campana di bronzo fusa senza nessun segreto dal giovane Boriska, che avrà dalla sua parte la forza della comunicazione, delle speranze e dei desideri del popolo.

È proprio un film della Russia, dove si rimanda continuamente alla fonte storica di Ejzenstejn e di Dovzenko. Lo spinoso nodo del rapporto tra arte e potere del Rublëv è terribilmente attuale nella Russia degli anni '60 e la soluzione tarkovskiana totalmente umanista, incentrata sulla terrenità e sulla condizione di esistenza non va molto bene alla commissione per l'approvazione delle sceneggiature che vede in Tarkovskij un intellettuale scomodo, infatti egli è molto di più che un semplice *«ingegnere delle anime»* (come Stalin desiderava fossero i registi).

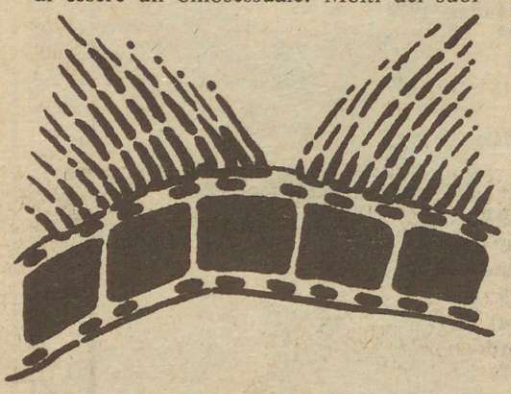
Anche i suoi film successivi saranno visti con sospetto e con tutto ciò egli è famosissimo nel suo Paese, ai suoi film si assiste come alle prime eccezione e per comprare i biglietti si fanno code interminabili. Recentemente Tarkovskij è stato nominato «Artista del Popolo dell'U.R.S.S.» ma per lui è ancora difficile realizzare totalmente i suoi film.

Una specie di matto

Altra figura emblematica fra i non «allineati» è **Serghej Paradzanov**, famoso per il film **«Le ombre degli avi dimenticati»** (1965), dove si respira aria di avanguardia e di stupefacente creatività visiva.

Il film non vuole illustrare una storia ma mostrarne il reale «senso» ed è per questo che si fa evidente uso di formalismo espressivo. Paradzanov fu il regista più sicuramente colpito dal partito per le sue idee ed il suo secondo film oltre ad essere realizzato difficilmente fu considerato ufficialmente «deviazione estrema del realismo socialista» e per questo fu subito ritirato dalla circolazione. Questo film (**«Il colore delle melagrane»**) per i burocrati russi è ancora in «fase di montaggio».

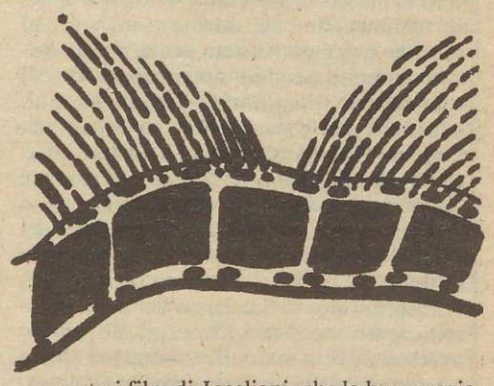
Per la sua campagna contro le persecuzioni degli intellettuali in Ucraina Paradzanov fu arrestato e condannato a cinque anni di lavoro duro perchè ritenuto colpevole di essere un omosessuale. Molti dei suoi



colleghi parlano di lui come una *«specie di matto»*.

Paradzanov era georgiano e girò il suo primo film in Ucraina e proprio in questi anni '60 troviamo che si svilupperanno moltissimo le cinematografie della Repubbliche che erano state quasi sempre dipendenti dalla cinematografia «centrale» (eccetto quella gerogiana che ha una tradizione e una storia propria). Per troppi anni si era identificato il cinema delle Repubbliche con quello di Mosca e le stesse storie del cinema russo erano sempre state molto vaghe sul tema. Infatti è solo nel 1960 che sarà edita la **«Storia del cinema russo e sovietico»** di **Jay Leida**, dove si analizza il problema del cinema delle Repubbliche in maniera abbastanza aggiornata e precisa. In molti registi delle Repubbliche si nota la polemica contro le direttive della burocrazia moscovita e lo sviluppo del concetto di cinematografia nazionale che tende alla rappresentazione della propria autonomia culturale.

Fra i tantissimi registi delle Repubbliche il georgiano **Otar Joseliani** è quello che più ci interessa per il discorso fin qui condotto. Infatti questo regista con i suoi primi due film, **«La caduta delle foglie»** (1967) e **«C'era una volta un merlo canterino»** (1973), ritorna sul tema dell'antieroismo con uno stile meno ieratico di Tarkovskij ma sicuramente ugualmente incisivo. Immagini di un protagonista (o di un popolo?) alla ricerca di se stesso fra giungle burocratiche e severità, costretto all'individualismo per il rifiuto che la società gli oppone, si susseguono senza tregua nei film di Joseliani e specialmente in **«C'era una volta un merlo canterino»** raggiungono una drammaticità totalmente antiretorica. Il protagonista, scavezzacollo e stupido donnaiuolo, vive in una atmosfera di rarefatta solitudine che contrasta con il ritmo di vita che è obbligato a tenere: rimbrotti familiari, il traffico delle strade, le antipatiche prove dell'orchestra dove lavora. La sua vita è di troppo, non gli resta che morire, anche se in un banale incidente stradale causato dalla sua distrazione: guardava una donna invece della macchina che stava sopraggiungendo. Piogge di critiche negative hanno



coperto i film di Joseliani, che la burocrazia russa non gli ha mai perdonato *(guarda caso il suo nuovo film* **«Pastorale»** *non era presente alla Mostra pesarese)*. Con Joseliani si sviluppa il personaggio dello sbandato, dell'incompreso per una propria colpa e che quindi non può essere compatito, insomma è un emarginato.

Questo regista evidenzia una società disumanizzata, priva di espressioni autonome, mostra una civiltà meccanizzata. Le campagne si sono spopolate rapidamente e migliaia di contadini sono confluiti nelle grandi città senza sapere perché.

Simpatico delinquente

Del rapporto città-campagna si è occupato **Vasilij Sciukscin**, regista paragonato a Pasolini per la ricerca del mondo contadino e il contrasto con la civiltà urbana. Gli spaesati protagonisti dei suoi film sono il risultato di speranze deluse. In **«Gente strana»** (1969) il protagonista di un episodio, **«Lo strambo»**, torna alla sua terra dopo molti anni di lontananza, ma la trova diversa, senza anima, non può restarci più di un giorno, ormai. In **«Viburno rosso»**, un delinquente uscito dal carcere torna al suo paese sperando di integrarsi di nuovo; mentre i suoi paesani lentamente e con fatica lo accettano, non è così per i suoi vecchi complici che lo uccideranno, lasciando così aperta la domanda sulla reale possibilità del socialismo (come pratica di vita) di ristabilire l'equilibrio di chi non lo ha.

La critica sovietica si soffermò ironicamente su questo film, accusando Sciukscin di aver mostrato un delinquente capace di rimanere simpatico agli spettatori.

Insomma, la meccanizzazione ha proprio fermato i «cuori» dei russi? La nuova cinematografia ci dice di no, mostrandoci personaggi sempre meno incantati rispetto alla realtà e più annoiati nelle riunioni di Partito. È quasi del tutto scomparso il sentimentalismo e pare che il pubblico russo sia disposto a confrontarsi con un cinema demistificante. Riflusso non è certo la parola adatta per le nuove tendenze di questo cinema che vuole proporre una creatività non univoca ma che rispecchi la frantumazione della società e la sua non rappresentatività per campioni o simboli. Ci viene mostrata così una Russia che non si può riassumere, con un cinema moderno e spettacolare da una parte, e dall'altra il cinema ambulante della Siberia che arriva in elicottero. Un cinema che si aspetta e che si va a vedere tutti insieme, anche solo per l'occasione di ritrovarsi.

Decentramento culturale

Quell'Estate la' e' un sacco decentrata!...

Giulio Gargia

Dopo la tavola rotonda di Roma e l'intervista ad una cooperativa di Bologna, il nostro viaggio nei meandri della politica culturale e del decentramento, continua con Napoli e la sua Estate. Ovvero: quando il rapporto tra operatori e fruitori si capovolge...

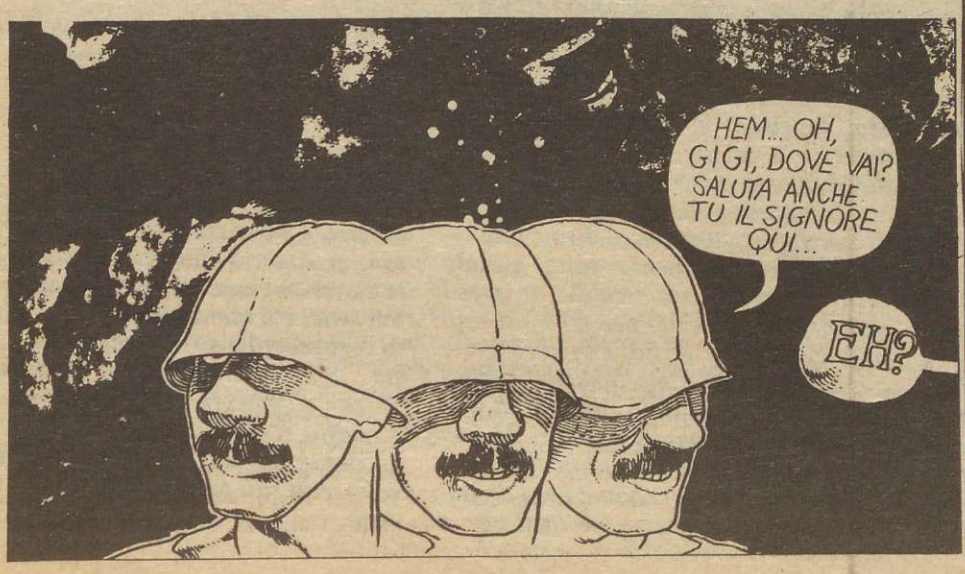
Dopo le grandi «stars» che brillano solitarie, riempiendo il cielo dello Spettacolo con il loro fulgore, occorre smorzare un po' la luce, per riuscire a veder brillare i tremolanti luccichii dei laboratori, dello sperimentalismo, dei gruppi di base, deboli fiammelle incaricate di far luce negli oscuri e misteriosi budelli del decentramento culturale. E il Comune, con consumata perizia da esperto disc-jockey, dopo l'esplosione di luce della rassegna centrale di **Estate Napoli**, cambia atmosfera, e introduce il programma del decentramento nei quartieri, che quest'anno sembra più vario e ragionato di quello dell'anno scorso, che dava adito alle varie Gloriane, Pini Mauri e famiglie Da vinci, al completo, per non parlare dei Santella, di scorazzare impuniti nei vari quartieri napoletani anche dove forse non sarebbero mai arrivati da soli. Ma si sa che quando, dopo lunghe siccità, scoppiano i temporali, la pioggia porta con sè fango, detriti e rami secchi, e ciò è logico corollario anche dei monsoni che da due anni a questa parte investono Partenope. Che mille fiori crescano allora, e se l'acqua che li nutre fa crescere anche le erbacce, pazienza. Ma senza contrabbandare la confusione del «mmescafrancesca» per pluralismo culturale. L'unico pluralismo ammesso è quello spettacolare. Il che potrebbe essere considerato già un grosso risultato, se pensiamo che fino a pochissimi anni fa tutta l'area della sperimentazione era nella categoria del «non ci risulta» dei nostri allora ancora non ispirati Mecenati, e la parola «laboratorio» girava solo sulle bocche giuste di pochi coraggiosi. Ma il «chi si contenta gode» che sembra suggerire anche ai più critici il multiforme e variegato programma estivo del Comune non è stato fertile per le sorti della cultura. E allora un'analisi a primo acchitto su come è stato applicato e previsto il decentramento induce ad alcune considerazioni critiche.

Solo l'anno scorso sono state portate avanti le prime esperienze di decentramento culturale, inquitante e misteriosa parola, invocata da tutti, ma rivelatasi a pochi. Ma al Comune avevano le idee chiare, almeno su questo; decentramento è: un palco in ogni quartiere e via con gli spettacoli. Chi poneva il problema della "fruizione passiva" fu presto accontentato: in alcuni quartieri la fruizione divenne presto attiva, attivissima, quasi frenetica, tale era l'impegno e la diligenza che ragazzi e bambini di ogni età mettevano nel cercare di superare con la loro voce quella degli attori, nello smontare scientificamente il palco durante le rappresentazioni, nell'esercitarsi al tiro al bersaglio con le Americans Peanuts. La risposta agli stimoli di partecipazione raggiunge livelli addirittura commoventi nel momento in cui si iniziarono a gettare mozziconi accesi sul palco sul quale gli attori erano a piedi scalzi. Simili episodi furono naturalmente attribuiti all'ignoranza della plebe.

Quest'anno il decentramento marcia su due binari: l'entrata in scena, definitiva, dei Consigli di Quartiere e la scelta del Comune di far lavorare i gruppi napoletani nei quartieri, anzichè immetterli nella rassegna centrale. In particolare ad ogni cooperativa culturale sono stati assegnati due quartieri in cui lavorerà con gli animatori del Comune e i bambini, secondo il suo specifico tipo di intervento culturale, per tutto il mese di Luglio, inquadrandosi in un programma generale di intervento estivo sul territorio.

Le difficoltà che permangono alla realizzazione del decentramento non sono solo di ordine burocratico, o causate unicamente dall'indirizzo politico che informa tutto il programma; esiste anche una specifica difficoltà di rapporto tra gli operatori e il pubblico, che emerge ad esempio nel rifiuto attivo degli spettacoli, in forme di corporativismo culturale *«Questo non lo capisco»; «Non lo voglio sentire»; «Fateci ascoltare in nostro cantante»*; o si esprime in contestazioni vetere-libertarie come *«Scendete dal palco, è repressivo che stiate là sopra; facciamo una cosa tutti insieme»* Le prime avvisaglie di questi atteggiamenti vi sono state recentemente, al concerto organizzato da un gruppo di animatori di Posillipo nella ristrutturata Arena del parco Virgiliano, luogo che dimostra come cambi totalmente il volto di uno spazio, quando si traducono in pratica i fumosi discorsi sulle strutture inutilizzate.

L'episodio offre il polso della situazione: mentre si svolgeva lo spettacolo di poesia ed espressione corporale (che il trio non aveva, per la verità, impostato nella maniera giusta: iniziare uno spettacolo sproloquiando sulla propria stanchezza non è la premessa migliore per un buon rapporto con chi ascolta) partivano da alcuni «compagni» pesanti contestazioni all'indirizzo dei poetanti, consistenti in reiterati suggerimenti a cambiar mestiere, che si trasformavano subito in una vera e propria invasione di campo. Così, all'insegna de *«La poesia è mia e la gestisco io»* un nerboruto individuo recitava versi di se stesso, sostenuto da un claque personale. Un momento dopo viene opportunamente interrotto da uno degli organizzatori, che ripeteva le solite ragioni sue e degli interdetti ed interrotti poeti. Dopo altri battibecchi, che servivano solo a mettere indubbio l'onorabilità di alcune integgerrime madri di famiglia, tutto si risolveva in una bolla di sapone. Oltrechè a rilevare la scarsa sensibilità dei «compagni» verso i problemi della cultura, episodi di questo genere sono significativi dello stato di confusione che regna tra chi potrebbe e dovrebbe riempire di significato la parola «decentramento». Sappiamo per convinzione politica e per esperienza che non sarà e non può essere il Comune a farlo. Ed allora l'unica possibilità sono gli operatori, coloro che possono dare il senso ad un lavoro. Ma con coscienza e serietà, per favore!

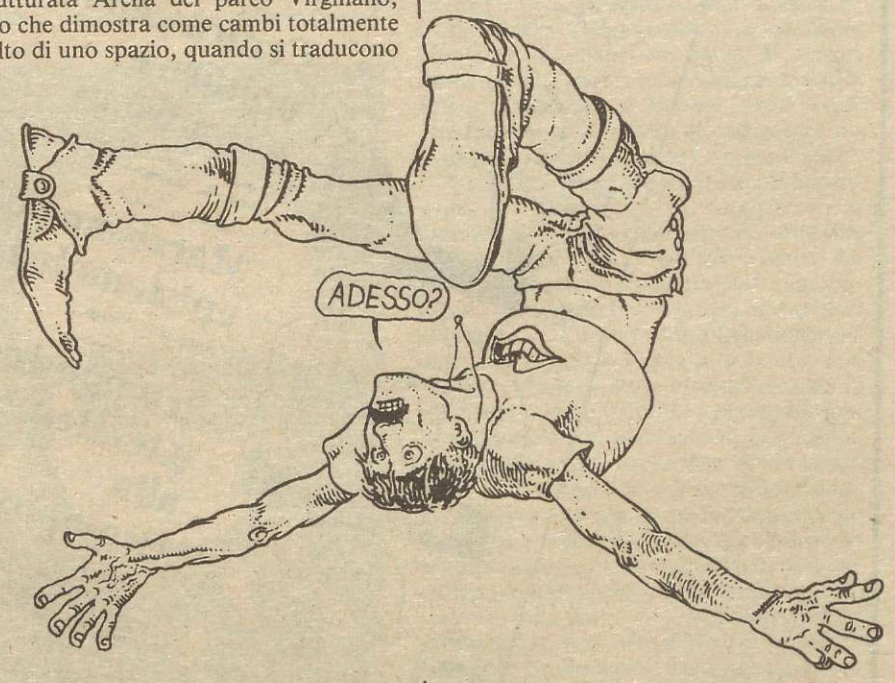


La città e la cultura

Genova: cultura non ufficiale o meno ufficiale?

Stefano Leoni

In una città di un milione di abitanti, senza mercato culturale, un rapido approccio a ciò che è «meno» ufficiale. Se la nostra cultura resta borghese, almeno ironizziamoci sopra.



Ammesso che in qualche luogo (della ragione più che altro) possa esistere una cultura «non ufficiale» questo non è certo il caso di Genova, dove se «l'ufficiale» è povero e vive di manifestazioni culturali essenzialmente di riporto, il «meno ufficiale» non riesce neppure ad essere una larva del fratello maggiore. E poi è un luogo comune usato da perspicaci articolisti locali dire che *«questa città è provinciale, è assetata ma priva di strutture di carattere culturale»;* del resto è diventato un luogo comune dire che il luogo comune è tale. A Genova ci si diverte così.

La vile realtà è che una città che naviga intorno al milione di abitanti non ha, per tradizione o per forza, un mercato culturale. Pia illusione quella di credere nei mutamenti operati o auspicati dagli enti locali (qui sono tutti «rossi»), questi vogliono accentrare il decentramento, insomma gli Assessori alla Cultura gradiscono la medesima, ma solo se «fatta» da loro. La Cultura sono io, dunque. Vero è che prima, quando gli amministratori erano altri, non accadeva neppure questo. Vero è che quasi tutti i cineclub e i «teatrini» della città sono nati in questi ultimi due anni.

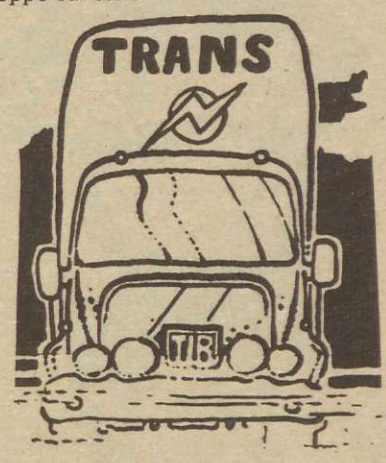
Quanti e quali sono? Pochi, hanno un'attività che si può definire continuativa solo tre teatri (un quarto, il **Teatro della Tosse** è ormai «arrivato» ed è assimilabile alle strutture pienamente istituzionali) e cinque cineclub (uno appena costituito). Esistono altri gruppi teatrali e cinematografici, nonchè musicali, ma la loro incidenza è irrilevante e le loro uscite in pubblico sono estremamente rare. Il fenomeno cineclub è recente e dal punto di vista giovanile può essere spiegato in almeno due modi: da un lato il problema economico, vedere un film in cineclub viena a costare in media un quinto rispetto alle prime visioni, inoltre si ha una relativa sicurezza dal punto di vista qualitativo. Dall'altro lato sta l'aspetto «aggregamento dei giovani», alcuni club sono molto frequentati da compagni e spessissimo diventano pretesto per stare insieme, per parlare, per ritrovarsi.

Ma avere un pubblico di studenti generalmente ai cineclub non basta, per questo alcuni gruppi hanno deciso di muoversi nel quartiere. Il **Cineclub Lumiere** ha oggi più di 4000 soci. Ha iniziato nel novembre del '78 in un quartiere popolare e, dopo un certo successo tra i giovani ha cercato di stabilire un rapporto sempre più stretto con la gente del posto, lavoratori, pensionati, gruppi famigliari ecc. La programmazione risente del luogo (la sala è parrocchiale: una certa censura) e dell'impostazione: apertura a un pubblico eterogeneo; films sempre dignitosi ma popolari con i quali si tiene in piedi la baracca, alternati a iniziative che si ritengono già economicamente perdenti in partenza ma necessarie per la qualificazione qualitativa del Club. (Ma non vediamo qui una nota di strisciante populismo/ snobismo inevitabile d'altronde quando i cicli o le rassegne in perdita si pagano di tasca propria e quandi ci si accorge che la «cultura» è un servizio e non un'impresa?). Abbiamo così rassegne di autori e di films da Wilder a Kurosawa, da Ferrari ad Altman, da Edwards a Visconti, a Fellini o cicli sul Nuovo Cinema Tedesco e Svizzero (Hergoz, Fleischmann). Il Lumiere, che abbiamo preso a paragone in quanto è stato il primo grosso cineclub di Genova, agisce, come altri, nelle scuole medie con proiezioni e dibattiti; promuove incontri con gli operatori del settore, pubblica quaderni.

Su binari paralleli si muovono il **Circolo Cinematografico di Pegli** (delegazione del ponente) che è molto attivo nel settore scuola e il gruppo **CineTeatroIncontro** che invece ha un intervento sistematico a tappeto sul quartiere. Quest'ultimo gruppo vuole formare un centro di cultura polivalente ed in questo senso si è già mosso organizzando **Teatro Garage**, che realizza testi di repertorio e non, incontri, attività musicali, messa in scena di lavori sperimentali, il tutto nella più completa autogestione. Più «anziano» il **Teatro Laboratorio** che agisce da 6/7 anni sul doppio fronte dell'animazione e dello spettacolo teatrale. Organizza seminari (scenografia, recitazione, canto) per la formazione di attori; ha partecipato al Festival di Edimburgo ma la sua produzione si attesta sulle avanguardie storiche con messe in scena povero--tradizionali.

Ha più l'aspetto di gruppo di ricerca teatrale ed in questo senso sta portantdo qualcosa di nuovo il **Teatro dell'Archivolto** che malgrado tutto resta forse il meno ufficiale degli spazi teatrali ufficiosi della città.

La situazione, anche ad un approccio molto superficiale come quello presentato, è alquanto deludente soprattutto se si considera che nei «luoghi di cultura» si ritrovano sempre le stesse persone, un paio di migliaia, nella maggior parte universitari e «operatori» del settore. È deludente pensare al tipo di cultura che si va a fruire in questi luoghi: ripetizioni - anche piene di buona volontà - per lo più stanche e tardive di modelli o schemi nazionali. Genova non crea né cultura né spettacolo, manca il mercato, si diceva, e i giovani o non accettano come propria la cultura che ci passa il convento, ma non possono «crearne» un'altra e allora si ritirano in spazi di demotivazione immensi, oppure fanno il gioco del «prepariamo il pubblico», del *«vieni qui che ti aggrego io»* con fallimentari esperienze di tipo didattico incuranti dei «media» che spingono in senso contrario. Si rimane così imbrigliati nelle maglie di una società borghese, seppur infinitamente sfaccettata, in cui la cultura è borghese e quindi anche funzionale al potere. Il guaio è che se anche la rinneghiamo questa è la nostra cultura, quella nella quale siamo cresciuti e non ne riusciamo a porre un'altra; per il momento cerchiamo di dialettizzare questa, ma ironizziamoci anche sopra, per non prenderla troppo sul serio.



Comune permettendo

Inizia la sua attività come Centro Culturale Polivalente la biblioteca Rispoli in Via della Gatta a Roma nella prima circoscrizione. La biblioteca è gestita da una cooperativa della «285» e ha iniziato la sua attività con la presentazione di un libro dell'editrice Savelli sulla satira politica «Veleno». Ma i progetti sono molti; ricerche nel quartiere, progetti/ spettacolo a tema che comprendono diversi elementi: teatro, cinema, fotografia, grafica proponendo anche l'apertura serale della biblioteca per facilitarne l'uso agli abitanti.

Presentiamo in questa pagina il frontespizio di Unità Proletaria e l'editoriale di presentazione del numero. E non come pubblicità, ma come intervento teorico su di un tema appassionante e vitale: la «crisi del marxismo» che U.P. trasforma in «il marxismo nella crisi». La qual cosa non è un giochetto di parole, ma dichiarazione programmatica. Una scelta di campo netta, compiuta con la coscienza della necessità della rifondazione di uno strumento analitico (il marxismo) «che ha saputo cogliere le caratteristiche invarianti della società borghese e (che nello stesso tempo) ha saputo individuare i soggetti della sua dissoluzione». Lavoro questo che va fatto senza impazienze, senza frettolose chiusure, ma anche con la comprensione che è qui che si gioca una partita decisiva per la rifondazione di una politica rivoluzionaria. Sull'altra pagina continuiamo il dibattito sugli ultimi libri di Toni Negri. Costanzo Preve ci offre una ricostruzione d'assieme della elaborazione teorica di Negri e, nello stesso tempo, una chiave di lettura molto precisa. Sul prossimo numero pubblicheremo un intervento conclusivo di Attilio Mangano che aprì questa discussione (vedi il numero 13 del Qdl). Ricordiamo che nel dibattito sono intervenuti i compagni La Grassa e Zanini (nn. 15 e 16).

Una rivista marxista oggi

La linea di ricerca di Unità Proletaria

Questo numero di «Unità Proletaria» è dedicato al marxismo.

Confessiamo senza vergogna che siamo ancora interessati ai destini di questa «vecchia dottrina». Viviamo veramente in un'epoca post-marxista? Certamente si, se per marxismo intendiamo quel complesso ideologico legato ai Partiti storici della classe operaia e ai gruppi dirigenti del «socialismo realizzato». Noi ci chiediamo se sia oggi possibile rintracciare al di là di un «marxismo» sclerotizzato o ridotto a ideologia di Stato, un Marx più autentico, valido scientificamente, capace ancora di dirci qualcosa rispetto alle nuove tecnologie, all'emergere lento di una nuova centralità operaia, alle tendenze in atto della ricomposizione di vasti settori sociali, rispetto ai nuovi comportamenti collettivi, alla radicalità della critica pratica della politica e all'atteggiamento garantista *di un'area sempre più vasta alla sinistra del PCI. Un programma certamente difficile che forse incontrerà, come prima reazione, l'incomprensione di molti compagni. A questi compagni noi chiediamo soltanto del tempo: siamo certi che in un prossimo futuro potremo cominciare a raccogliere i primi risultati politici dei nostri sforzi «filosofici».*

Dunque, un ritorno alla lettera *e allo spirito dell'opera di Marx, percorrendo a ritroso sentieri sconosciuti, antiche eresie, letture di Marx radicali e creative che il movimento operaio ufficiale ha sistematicamente emerginato e occultato.*
E questo senza preconcetti, senza sapere in anticipo se sosteremo dentro lo spazio ritrovato della orginaria teoria marxista. Solo la nostra ipotesi è chiara: di contro all'ideologia del «nuovo» e a «vecchie» teorie interclassiste, il tentativo è quello di rifondare uno strumento analitico che, a determinati livelli di astrazione, ha saputo cogliere le caratteristiche invarianti *della società borghese e assieme ha saputo individuare i soggetti della sua dissoluzione. Lo sappiamo, è proprio questo che oggi è in discussione.*
Ma, feticismo e rivoluzione, sfruttamento e lotte sono per caso scindibili dal rapporto esistente tra il capitale e chi il capitale produce? Noi pensiamo di no. La costituzione del soggetto rivoluzionario è ancora tutta giocata dentro il complesso reticolo di questi rapporti. Tralasciate per un momento questa semplice verità, e vi ritroverete a ipotizzare una transizione dal capitalismo al... capitalismo, dentro un gioco infinito di passaggi interni ad una realtà considerata immodificabile.
Evitare questi errori non è cosa da poco, e questo specialmente oggi che ci troviamo di fronte al problema di ridefinire e rifondare tutta quell'area sociale e politica esistente alla sinistra del PCI. Proviene, infatti, da quest'area una richiesta di aggregazione, di identità: vuole riacquistare una sua propria soggettività, porre chiari confini rispetto al movimento operaio ufficiale, rivendicare la sua autonomia, e questo senza cadere nell'ideologia della «separazione» o nella pratica della autoemarginazione.
Pensiamo che quest'area, dopo la lunga crisi che l'ha attraversata, dopo la disgregazione e lo smarrimento di fronte all'immagine di sè stravolta dal terrorismo, possa ritrovare i suoi sentieri, l'ipotesi del suo percorso. La teoria - di questo siamo certi - non può non essere una parte integrante di questo processo di rifondazione.

Bisogno di teoria e ritorno a Marx, coincidono? È presto per saperlo.
Una cosa è comunque curiosa e va segnalata. nel momento in cui in Europa fioriscono ovunque movimenti «interclassisti» e viene dimenticata l'analisi delle classi, nel momento in cui Marx viene trattato da «cane morto», in America rinasce l'interesse per la classe operaia e le sue incomprensibili *lotte, e il marxismo trova un ascolto così generale da costringere una rivista conservatrice quale «Business Week» a dedicare uno dei suoi numeri a questo eccezionale fenomeno. Così, ancora una volta, l'America sembra rivolgerci il suo fatale,* de te fabula narratur.

Quotidiano dei Lavoratori
18.7.80

Gli ultimi libri di T. Negri

Il pensiero di Toni Negri: un sistema coerente con cui nessun compromesso teorico è possibile

di Costanzo Preve

In Negri vi sono, certo, momenti di verità. Ma complessivamente, sul piano teorico, il suo pensiero va considerato come reazione, unilaterale e soggettivistica, alla perdita di valenza di molte categorie marxiste tradizionali. Negri è sempre lui: «grundrissismo» e «lacanese» hanno fatto una mistura compatta. Essa è tutta da rifiutare, verticalmente, senza compromessi.

Apriamo il Manifesto, 19-6-1980. Lo scambio di lettere fra Toni Negri e Rossana Rossando può servire da interessante sintomo per accertare l'atmosfera teorica (e politica) del nostro tempo. La Rossanda lamenta la debolezza di una corrente d'opinione garantista oggi, che sappia premere e denunciare il clima di caccia alle streghe di tutta l'istruttoria Negri e più in generale il 7 aprile, il 21 dicembre, eccetera. Più in generale auspica la ricostruzione di una coscienza politica, ad un tempo comunista e democratica, attenta ai soprusi e non disposta a lasciarli passare, come premessa necessaria alla stessa necessità di riprendere la polemica teorica e culturale. Giustissimo. A questo «minimalismo democratico» (apparente!) della Rossanda, Negri sembra opporre un robusto ottimismo storico. Il processo di transizione al comunismo è «attuale»; la sua natura è «proletaria»; l'autovalorizzazione proletaria, che rappresenta il motore di questo processo, è addirittura «ontologicamente feconda»; si è dissolto il «ritmo dialettico» della lotta, di classe, nel senso della trasformazione della contraddizione in antagonismo radicale e «separato» fra le classi. Ma questo non basta: ci siamo strappati dalla «lotta politica socialista» e dalla «transizione» nel senso classico del termine. Il «movimento comunista» ha una «nuova natura», non ha più nulla a che fare con la tradizione del movimento operaio classico. Navighiamo fra isolotti di comunismo. La mediazione politica si è ormai tutta risolta nel «contropotere sociale di massa». Bisogna costruire le Camere-del-Non-Lavoro. I nostri figli - che sono una razza diversa da noi - il comunismo non devono conquistarselo come idea, ma solo praticarlo come desiderio. Questo soprattutto è il punto essenziale: il comunismo è la pratica del desiderio, il capitalismo è la realtà separata dei soggetti sociali e l'impossibilità di metterli in rapporto, la dialettica si è dissolta in antagonismo ed in guerra, la coscienza si è trasformata in una macchina desiderante. Sono le stesse tesi dell'ultimo lavoro di Negri, il Comunismo e la Guerra. Vediamo di riassumere questi punti - per comodità di discussione - e di azzardare un conciso giudizio.

Negri ed il capitalismo

È largamente noto che Negri tenta di costruire un adeguato concetto di Capitale partendo da una libera lettura dei Grundrisse marxiani, non solo, ma anche mobilitando coscientemente i Grundrisse contro il Capitale, visto come il testo ormai obsoleto che legittima soltanto più l'«oggettivismo» marxista, nel senso della trasformazione dell'antagonismo radicale dei soggetti sociali in potenziale «economia politica socialista» del lavoro. Su questa operazione, che chiamerò brevemente «grundrissismo», ed alla quale ritengo occorra opporsi frontalmente, senza pensare di poter «civettare» con essa (come fa - se ho capito bene - Adelino Zanini) rimando al bellissimo saggio di Aurelio Macchioro contenuto nel libro a più voci *Critica Leninista del Presente, Feltrinelli*. Gli argomenti di Macchioro li condivido pressochè tutti, e non posso riassumerli qui. In sintesi: «il grundrissimo» (che poco ha a che fare con una lettura «storica» dei Grundrisse di Karl Marx) è una forma di ultrasoggettivismo filosofico che si «legittima» come apologia dello sviluppo

delle forze produttive (capitalistiche). Qui La Grassa ha completamente ragione: l'«esistenzialismo» di Negri è l'altra faccia del tradizionale «economicismo», ben noto a tutti gli studiosi di storia del marxismo. Richiamare questo fatto non comporta di per sè alcun «dogmatismo», come già pavento di sentire dire. È solo una «costante».

Questo non significa - certo - che la tradizione «marxista» ci offra già bella e pronta una adeguata nozione di «capitalismo». In questo senso Negri è perfettamente legittimato a cercarne una nuova, perchè la Tradizione non ce la offre affatto. Nè quella della II Internazionale, incline a pensare il Capitalismo come un «sistema automatico», minato da una tendenza al crollo da «assecondare», nè quella della III Internazionale, ideologicamente rivolta a «pensare» il crollo del capitalismo nella forma della «putrefazione delle forze produttive» a cui contrapporre l'apologia dello «sviluppismo» socialista. Ma Negri vede la «autovalorizzazione proletaria» - nella crisi verticale dello stesso Stato - crisi frutto della dissoluzione del keynesismo - direttamente proporzionale alla liquidazione delle ultime determinazioni «oggettivistiche» della componsizione di classe proletaria. Il venir meno di quest'ultima «legalità sociale» (dialettica) dà luogo alla figura della Guerra come «realtà separata dei soggetti sociali» e come «impossibilità di metterli in rapporto». Mentre per Baudrillard - più coerentemente - la Morte appare come l'unica possibile fuga dallo scambio simbolico, per Negri - in modo più incoerente - il Rifiuto del Lavoro appare come l'unica possibile tattica di guerra alla arbitrarietà del Comando del Lavoro. Qui bisogna essere chiari. Nessuna critica dell'economia politica è possibile «saltando» la teoria del Lavoro Alienato, che è una teoria «dialettica», in quanto implica l'astrazione reale del valore. Ma Negri la salta, riempiendo integralmente la sua autovalorizzazione (vettore del «comunismo» che salta l'obsoleto socialismo) con un Rifiuto del Lavoro che appare una povera ipostasi di contenuti concretamente mutuati dalla marginalità sociale tardo-capitalistica.

Qualcuno penserà che la mia è una critica ingenerosa e semplificatoria. Mi spieghi allora come è possibile fondare una teoria attuale del Capitalismo sulla base del carattere «ontologico» (se le parole hanno ancora un senso, ontologico è un modo «forte» di dire «oggettivo») della autovalorizzazione (soggettiva), per di più di un soggetto che è solo più una macchina desiderante che «consuma» immediatamente il suo comunismo come desiderio, qui e subito, saltando con un balzo (del pensiero, ovviamente) il mondo del lavoro e del socialismo.

Negri ed il socialismo

È largamente noto che Negri considera sostanzialmente il socialismo come un momento interno allo sviluppo del capitale come rapporto sociale, un momento in cui la «legge del valore-lavoro», resa obsoleta dallo sviluppo gigantesco delle forze produttive, viene reimposta per via di comando politico, una reimposizione che si cerca di far introiettare con la diffusione di un'etica del lavoro e del sacrificio, che trova nei sindacalisti «piccisti» i suoi sacerdoti. Il comunismo non è dunque uno «stadio superiore» del socialismo, lo stadio in cui il soddisfacimento integrale dei bisogni sostituirà integralmente la retribuzione proporzionale al lavoro prestato, ma è la «pratica attuale» di un antagonismo non mediabile (dunque non dialettico, visto che Negri ostinatamente riduce la dialettica a teoria della mediazione, e dunque della unità «forzata» degli opposti), di una guerra fra Comando Capitalistico ed Operaio Sociale.

Anche qui Negri è perfettamente legittimato a cercare nuovi significati di «socialismo» e di «comunismo», visto che la Tradizione non ce li offre affatto. La questione è qui particolarmente ingarbugliata, vista l'ambivalenza del concetto di socialismo. Da un lato (vedi Bettelheim, ed in Italia La Grassa-Turchetto) è giusto dire che tutta l'esperienza storica del cosiddetto «socialismo reale» non è uscita dal *rapporto* capitalistico di produzione; dall'altra è però anche giusto aggiungere che il cosiddetto «socialismo reale» è pur sempre *reale,* nel senso che il soggetto rivoluzionario concretamente esistente nel XX Secolo non ha saputo comunque farne un altro, e che poco vale contrapporre all'esistente il puro concetto marxiano di «socialismo» come «formazione economico-sociale di transizione» (al comunismo). Mi rendo conto che pensare le due cose insieme è difficile, certo è contraddittorio. Ma Negri, che, non amando la dialettica, non ama neppure la contraddizione, preferisce sincronizzare temporalmente socialismo e comunismo nello stesso presente storico feticizzato, metterli uno contro l'altro concependo il Socialismo come la società disciplinare della universale costrizione al lavoro ed il Comunismo come la comunità liberata della pratica del desiderio. È bene anche qui esser chiari. Nessuna teoria politica della transizione è possibile saltando il problema del rapporto di lavoro con la capriola della liberazione del consumo, per quanto questo concetto possa essere allargato. Staccare il processo di lavoro dal soddisfacimento dei bisogni significa costruire due metafisiche parallele e non comunicanti, una forma di manicheismo in cui il Lavoro è il Male ed il Bisogno è il Bene, e la cui reciproca guerra non è dialettica appunto perchè è «senza fine nè principio», cattivo infinito che è anche un presente senza storia.

Negri, la dialettica ed il soggetto rivoluzionario

È largamente noto che Negri, partito da una integrale riduzione della soggettività rivoluzionaria alla «composizione di classe» e passato dalla centralità dell'operaio-massa al sistema-non-più-centrato dell'«operaio-sociale», è approdato all'accettazione integrale dell'antropologia filosofica post-lacaniana di Deleuze-Guattari. Ora, Deleuze è un pensatore interessante, acuto e geniale, ci sono centinaia di pagine sue disponibili in lingua italiana (e si vedano pure le sue ultime Conversazioni con Claire Parnet, Feltrinelli), per cui chi vuole documentarsi sulle fonti non ha che da accomodarsi. Chi lo farà avrà agio di vedere come Deleuze non si pone neppure lontanamente il problema del rilancio della critica marxiana dell'economia politica e neppure quello della riqualificazione del soggetto rivoluzionario sfigurato dal «marxismo storicamente stabilito». Deleuze si pone un problema del tutto diverso: quello dello scioglimento del soggetto nella rivoluzione molecolare dei flussi desideranti. Alla metafora dell'Albero arrampicandosi sul quale il rivoluzionario dà l'assalto al cielo (e ricordiamoci il contadino tedesco rivoluzionario del 1525 di cui parla il Thomas Munzer di Ernst Bloch e del suo albero sul quale siede sui più alti rami) si sostituisce il deleuziano Rizoma le cui ribelli radici si perdono nel «sociale» entropico del tardo-capitalismo. Negri parte per la sua guerra armato di *questa* antropologia; è questa la chiave del suo totale rifiuto della dialettica. La dialettica però, questa «casa dell'Essere» (Heidegger), è il luogo in cui avviene il processo della liberazione e della disalienazione, ed è perciò un processo temporale che non può ridursi all'attimo di un presente feticizzato come luogo di consumo del comunismo da parte di una macchina desiderante.

Negri è certo legittimato a mettere in discussione soggetto portatatore della rivoluzione e processualità dialettica dai begli esempi del «soggetto» portatore di pipa alla Luciano Lama e dalla «dialettica» che giustifica tutto, dallo stalinismo al governo di unità nazionale, alla Luciano Gruppi. Ma così Negri, appena individuato il problema, ne cancella subito ogni possibile soluzione.

Il «contropotere sociale di massa» di cui parla Negri, svuotato di ogni dialettica ed «agito» dal flusso desiderante, rischia di diventare l'immaginario del nuovo riformismo urbano. Se il socialismo per Lenin erano i soviet più l'elettrificazione, per costoro il comunismo sarà la convivialità più l'informatica. Illich più il rapporto Nora.

Alcune conclusioni (provvisorie)

In Negri vi sono, certo, momenti di verità. Le cose che dice, non se le è trovate soltanto nella sua tesa. Fra qualche decennio, si parlerà probabilmente ancora di Antonio Negri; sul piano teorico il suo pensiero va certo connotato come reazione, unilaterale e soggettivistica, alla perdita di valenza rivoluzionaria di molte classiche categorie marxiste, mentre, sul piano pratico, va ricondotto alla reazione contro il mutamento di funzione sociale del PCI negli anni '70.

Tuttavia, la ricostruzione categoriale della teoria marxista non può giustapporre ecletticamente proposte teoriche incompatibili. Negri è sempre lo stesso Negri: «grundrissismo» e «lacanese» hanno fatto una mistura coesa e compatta, un «blocco teorico» in cui tutto ormai si tiene, dalla autovalorizzazione al rifiuto della dialettica, dalle macchine desidernati al comunismo subito.

Chi «civetta» con il suo pensiero mostra di stimarlo poco, di trattarlo come un magazzino di attrezzi o un ripostiglio da cui qualcosa di buono può sempre venir fuori. Con Negri nessun compromesso *teorico* è possibile. Egli «segnala» problemi reali, e risponde a questi problemi con un'apparecchiatura teorica coerente ed organica. Quest'ultima è tutta da rifiutare, verticalmente, proprio per l'onestà e la chiarezza che la lotta teorica richiede. Il primo passo di questa lotta (e qui la compagna Rossanda ha ragione) è l'impegno contro quella che è ormai possibile chiamare la «montatura» contro Negri. Un impegno anche garantista che l'impianto teorico di Negri stesso non potrebbe fondare mai.

L'omicidio di Trastevere

La grande citta' e' anche un'invenzione pianificata del Potere. Forse per questo erano in cinquanta ai funerali di Alberta Battistelli

di Maurizio Zandri

Forse Alberta Battistelli non era una giovane «dolce».

Non era neppure alla ricerca disperata di qualcuno che la salvasse dall'eroina magari «con amore». Queste cose si vedono solo nei film. Alberta Battistelli più probabilmente era una «dura»; conosceva solo il linguaggio cinico dei «coatti» romani.

Qualche volta ha forse rubato, qualcun altra andava forse in giro armata; i vigili per lei erano «gessetti» d'estate e «carboncini» d'inverno, sottospecie abbastanza spregevole di «madama».

Di Alberta Battistelli ce n'è tanti a Roma. Fuori dai bar, in periferia, la sera tardi passi e ti sputano e aspettano con gli occhi semichiusi la tua reazione; poi inforcano la moto e vanno a farsi la «giornata» con uno scippo, vanno a bucarsi e magari, se sono maschi, ci scappa pure qualche stupro.

Sono la città delle ore buie; li respiri li senti sulla pelle se cammini per strada al Quarticciolo o a Campo de' Fiori; la loro presenza ti rompe la «quiete» della «fresca sera estiva». Hai parlato di emarginazione, di devianza, delle colpe della società, delle ragioni della violenza ma ora vuoi accarezzare la tua amica e ascoltare la musica dell'estate romana: non sopporti le «smanettate» ai quattro cilindri, le urla sguaiate, gli apprezzamenti pesanti, la luce fioca di una candela dietro una macchina, in un vicolo. Alberta Battistelli faceva parte di una città tenuta nascosta, di cui la maggior parte dei «cittadini» preferisce non parlare, far finta che non esiste; che gli amministratori vorrebbero eliminare con metodi sbrigativi; che molti compagni trattano o con la compiacenza di chi gioca a farvi parte, o col distacco di chi ci fa teoria sopra ma in realtà ne ha paura.

È bene non prendersi in giro: Alberta Battistelli non era Giorgiana Masi. Ma gli sciacalli che, come alcuni giornali, hanno giocato su questa immagine di Alberta per motivare l'assassinio, non sono molto diversi da chi per protestare ed indignarsi ha bisogno di vedere una Alberta povera vittima ignara dell'eroina, una «dolce giovane» uccisa da eventi più forti di lei.

Sono cose vere sempre e quindi non significano mai niente; servono solo a tranquillizzarsi l'anima...ancora una volta. Hanno ucciso una persona che forse molti di noi avrebbero trovato insopportabile, che «destabilizzava le nostre certezze»; i nostri calcoli sociali da laboratorio. Il giorno dopo a Santa Maria non c'erano solo giovani incazzati che hanno rovesciato le moto dei vigili; c'erano anche decine di persone che non sapevano condannare gli assassini. Indignarsi davvero per l'omicidio di Alberta è o il frutto di una reazione spontanea che si ha per nascita e condizioni di vita, o di una coscienza politica che ha fatto finalmente giustizia del perbenismo.

La giunta vuole ordine

I radicali pur con tutto il loro armamentario antiautoritario dimostrano quanto sia difficile per tutti questa morte. Il loro consigliere comunale di fronte alla rabbia del giorno dopo, alla sassaiola, alle bottigliate, s'è messo paura: ha chiamato la polizia; ha emesso un comunicato in cui parla di oscure manovre politiche.

Il dilemma poteva essere forte: o con qualche ladruncolo «drogato» di periferia o con i radical - chic seduti nei costosi ristoranti della piazza e sconvolti per la fine della quiete; ma, al dunque, non ci sono state a quanto pare esitazioni.

Problemi davvero grandi li hanno avuti naturalmente anche in Giunta. Meno di un anno alle elezioni e la polizia del Campidoglio spara e uccide! Davvero una grossa gatta da pelare. Dichiarazioni tuonanti sui giornali amici: guai a chi specula sull'accaduto, si tratterebbe di una grave manovra reazionaria contra la Giunta democratica.

Qualche DC senza vergogna in effetti ci prova, ma non dura molto: il tiro a segno a cui ormai sono abituate le polizie statali ai posti di blocco e la reazione non del tutto negativa dei «cittadini per bene» consigliano di non spingersi troppo in là in questo gioco.

La sinistra di classe invece insiste e il Manifesto viene accusato puntualmente dal sindaco di prestarsi a «manovre oscure». Perfino l'Unità che al contrario dell'incredibile Paese Sera, parla di «Vigili impazziti», riceve una lettera dal capogruppo comunista al Comune Falomi, che suona come tirata d'orecchie e che chiede che non «si istruiscano processi sommari (sic!) contro i vigili».

Gli amministratori sono naturalmente addolorati per l'accaduto; si indagherà «senza pregiudizi e senza privilegi per nessuno»; ma l'oggetto saranno solamente i vigili. L'operazione «Roma tranquilla» non viene neppure sfiorata da qualche considerazione autocritica. E invece, «Roma tranquilla», è proprio il «brodo di coltura» di questo omicidio. Come nel '77 anche oggi non solo per compiacere ai democristiani, ma perchè ciò è profondamente interno alla cultura di questo PCI, l'ordine è un valore da far rispettare ad ogni costo.

Una società turbolenta e conflittuale come quella romana viene affrontata con misure di regolamentazione spesso repressive. Fu così al Calpurnio Fiamma, dove un centro sociale occupato, punto di riferimento per giovani e anche drogati di una delle zone più colpite dalla piaga dello spaccio dell'eroina fu rasa al suolo dalle ruspe comunali, per garantire il «quieto vivere» nella zona; per ridisperdere e ghettizzare i diversi.

Fu così quando per mesi, non una parola si è levata dalla prima giunta di sinistra della città, per protestare contro la impossibilità di manifestare a Roma ed anzi, impossibile risultava anche trovare una sala comunale dove riunirsi. Quando incontrai Petroselli qualche mese fa, ci fu una coda all'intervista che mi concesse, era una chiacchierata sul '77.

Mi disse (spero non vorrà smentirlo) che si trattava di «un movimento assai corporativo che soprattutto (e questo lo infastidiva più di ogni altra cosa) non seguiva una linea precisa, non aveva un'organizzazione, non si regolamentava: l'ordine serve altrimenti dove andiamo a finire?». In questa interpretazione dell'organizzazione, della linea di lotta come «ordine» sta molto di una tradizione e di una cultura che non sopporta la trasgressione di certezze definite o ormai ritenute acquisite una volta per tutte e anzi che ne vede un nemico da battere; una cultura per cui il deviato va «recuperato» ma nel senso di regolamentarlo; una cultura da cui nascono ruspe dove non possono esserci centri sociali controllati e vigili armati dove nulla può Nicolini.

Da tutto questo «l'Estate Romana» riceve un'impronta che forse non si scrollerà più di dosso: quella di essere l'altra faccia della stessa medaglia di «Roma tranquilla»

Qualche volta poi le due facce arrivano a sovrapporsi: i servizi d'ordine degli spettacoli a pagamento sono sempre più folti, sempre più «coperti»: la sera del concerto di Peter Tosh giravano bastoni.

Roma è una grande crogiuolo

Dentro l'angusto fossato di Castel Sant'Angelo ormai si sta come alla curva Sud dell'Olimpico: pigiati, scomodi, un pò fanatici.

La disponibilità a sopportare con calma ore di attesa e l'idea degli impresari che si arricchiscono sta forse scemando; il clima generale si fa meno idilliaco. È difficile muoversi in questa situazione, far politica, far proposte, dare risposte.

Gli operai finalmente riprendono l'iniziativa, contestano i decreti governativi, si aprono contraddizioni nel sindacato, tra sindacato e PCI, tra PSI e la sua permanenza al governo.

La politica di classe, quella tradizionale ma storicamente decisiva, riceve un impulso. Ma dal lavoro, dalle sedi politiche sindacali poi torniamo a casa e incontriamo questa maledetta metropoli. Dobbiamo fare i conti con i vigili che uccidono una «disperata» della città; con giovani che si affollano a migliaia per osannare un adepto del mito di Ailè Selassiè, col fatto che ci hanno sfrattato di casa. È un'«altra» politica.

Non sai come farle diventare una soltanto. Roma è un grande crogiuolo. Ma non succede che incazzatura operaia, rabbia popolare, disperazione giovanile si mischino ed esplodano. La città, la grande città è anche un'invenzione pianificata del Potere.

Così il giovane dei mille mestieri non vuol saperne di chi si oppone al prelievo dello 0,50 dalla busta paga, e l'operaio della Fatme, stanco e incazzato per il lavoro e per la battaglia in Consiglio di fabbrica, torna a casa e manda «afa'n culo» una Alberta Battistelli che quasi l'investe con la sua 500 sbidonata...e spera in cuor suo che l'arrestino. Forse è anche per questo che ai funerali di Alberta c'erano 50 persone.